

I CLASSICI DEL GIALLO

SINFONIA FUNEBRE

Rex Stout

MONDADORI



20-6-1972

RISTAMPA

lire 350

QUATTORDICINALE

Spedizione in abb. post. T.E.R.



I classici del giallo n. 141

REX STOUT

Sinfonia funebre

(The Broken Vase - 1941)

Copertina di Roger Barcion

Traduzione di Luciana Agnoli Zucchini

20 giugno 1972



[Indice](#)

[Trama](#)

[Personaggi principali](#)

[Tecumseh Fox](#)

[Rex Stout](#)

[Opere](#)

[Citazioni](#)

In quella rigida serata di marzo, correnti d'aria gelida turbinavano dietro le scene della Carnegie Hall. Gli stessi spifferi freddi che in altri tempi avevano spinto Paderewski, Heifetz e Scialapin, grondanti di sudore, a correre a gambe levate fino al camerino, e avevano costretto le cameriere della Melba o della Sembrich a stare vigili dietro le quinte, con in braccio le stola di ermellino con le quali avvolgere le spalle nude e accaldate delle dive. Ma questo accadeva nell'intervallo o alla fine del concerto, s'intende, mentre adesso, alle otto e un quarto, il grande palcoscenico era ancora vuoto e un uomo robusto non aveva motivo di essere già agitato e grondante sudore. Chiunque ritenga che un virtuoso del violino non debba necessariamente essere robusto, provi a suonare il Trillo del diavolo senza possedere muscoli d'acciaio.

Jan Tusal, che nel prossimo quarto d'ora avrebbe dovuto esibirsi col violino, per dimostrare di essere degno di calcare le scene su cui avevano trionfato Ysaye e Kreisler, in quel momento non sembrava un uomo robusto. Era uscito dal camerino e si era fermato sulla soglia, una mano sul pomello, l'altra che stringeva il violino al di sopra dei pirotti. Superava il metro e ottanta, ma aveva l'aria di un ragazzino spaventato, la faccia contratta, gli occhi spalancati, il labbro inferiore stretto fra i denti. Le persone che gli stavano attorno, una quindicina, lo fissavano attentamente. Solo il vigile del fuoco di servizio se ne stava con discrezione accanto alla parete. Sapeva da tempo che la mezz'ora che precede l'ingresso in scena rende un artista nervoso come un cavallo da corsa sulla linea di partenza. Vi fu un ondeggiamento fra i presenti, come se stessero per avvicinarsi, ma poi tutti si frenarono, eccetto una donna non più giovane che si stringeva attorno al collo, con le dita lunghe e ossute, una stola di martora.

Un uomo avanzò rapido per sbarrarle il passo e la donna rinunciò, scrollando le spalle e lanciando un'occhiata velenosa all'ampia schiena che si era interposta fra lei e il giovane spaventato.

Jan Tusal piantò i suoi occhi sbarrati sull'individuo, ma non fiatò.

Questi gli appoggiò una mano grassoccia sulla spalla e disse in tono persuasivo: – Torna dentro e siediti. – La voce era profonda, il tono metallico, malgrado l'evidente desiderio di essere affettuoso e rassicurante. Alto come Tusal, era più corpulento e più vecchio, sui cinquanta, elegante nel suo abito da sera. Un uomo che occupava una posizione di rilievo nell'ambiente cui apparteneva. La mano sulla spalla del giovane, dapprima leggera, si fece decisa quando l'uomo aggiunse: – Così non va, Jan. Siediti e sta' calmo finché non ti chiamano.

– Ho le mani fredde – si lamentò Tusal, e nella sua voce tremava il panico debolmente represso.
– Non riesco a scaldarle, ho le dita rigide... Che ore sono?

– Le otto e un quarto. Devi...

– Dov'è la signora Pomfret?

– È andata a casa e ha chiesto a Henry di accompagnarla. Non dovevi...

– Lasciami in pace! Sto benissimo. Ma vorrei... Chi è quello laggiù, con Diego?

– Con Diego Zorilla? – L'uomo si voltò a guardare. – Non lo so.

– Mi ha lanciato un'occhiata penetrante. Cos'è quell'affare che gli esce di tasca? – Il tono di Tusal era petulante, irritato. – Come si fa a venire a un concerto con le tasche piene di pacchetti? Diego, vieni qui, per piacere.

Tozzo, leggermente più anziano di Jan, più piccolo, la pelle olivastra, i capelli e gli occhi neri, Diego si avvicinò, esclamando in tono cordiale: – Che Orfeo guidi il tuo archetto, Jan!

– Grazie. Chi è quel tale? Voglio conoscerlo.

– È un amico. Non credevamo...

– Voglio conoscerlo!

– Certamente. – Diego fece un cenno e lo sconosciuto si avvicinò.

Di statura e robustezza medie, dimostrava una trentina d'anni e nel suo aspetto non v'era nulla di notevole. A meno di non incontrare direttamente lo sguardo, vivace e penetrante, dei suoi occhi neri e di non essere abbastanza osservatori da notare la forza nascosta in ogni suo movimento felino.

Prima che l'altro si fermasse accanto a Zorilla, Tusar chiese:

– Perché mi guardava in quel modo? Che cos'ha in tasca?

– È un mio amico – disse Diego seccamente. – È naturale che tu sia nervoso, Jan, ma non sei un bambino. Il mio amico si chiama Tecumseh Fox. – Poi si voltò verso il nuovo venuto.

– Questo è il signor Jan Tusar. – Le parole erano rivolte anche all'uomo elegante, più anziano, che Zorilla presentò come Adolph Koch. Poi, con voce di nuovo tagliente, riprese: – Mi hai già sentito parlare del signor Fox, che dietro mia preghiera ha contribuito all'acquisto...

– Ah! – esclamò Tusar aggrottando la fronte e dando un'occhiata al violino che stringeva in mano, quasi l'avesse dimenticato. – Ha aiutato... – D'un tratto, mutando espressione e tono, divenne cortese e disse con voce contrita: – Mi scusi.

– Non importa – rispose Fox, sorridendo. – Diego non avrebbe dovuto parlarne e non avrebbe dovuto trascinarvi qui. Non frequento molto il bel mondo e ho la cattiva abitudine di squadrare la gente. Chiedo scusa. Questa – aggiunse toccando il pacco che gli usciva di tasca – è una stecca di sigarette. Un'altra mia cattiva abitudine.

– Una stecca? – fece il giovane con un risolino. – Una stecca intera? – Si mise a ridere apertamente, ma il suono era stridulo e nervoso. – Ha sentito, signor Koch? Porta in tasca un'intera stecca di sigarette. È troppo buffo... anche più di lei! – La sua risata riecheggiò nell'aria, più acuta e fragorosa.

Dagli astanti si levò un mormorio, seguito da esclamazioni scandalizzate. Un uomo dall'aspetto cupo e tetro si staccò dal gruppo e si avvicinò a Koch. Lo afferrò per un braccio e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Anche gli altri si avvicinarono e la donna con la stola di martora si fece largo urtando Fox, che approfittò della confusione per allontanarsi nel corridoio verso il palcoscenico. Zorilla lo seguì scrollando il capo e borbottando qualcosa tra i denti, con aria seccata.

Fox osservò per qualche istante la confusione generale, poi si rivolse a Zorilla. – Vuoi dire che questo è il normale preambolo di un concerto di violino?

– In quello che vedi qui non c'è nulla di normale – brontolò Diego. – Lo so, perché un tempo questo era il mio ambiente. – Alzò la mano sinistra e mostrò medio e anulare, due miseri moncherini privi di falange. – Prima che succedesse questo!

– Sì, ma...

– Niente, fra due ore Jan sarà sulla cresta dell'onda, o sarà precipitato in un crepaccio, forse per non uscirne mai più.

– Capisco, ma chi diavolo sono gli altri? Chi è quello che gesticola parlando con lo scheletro avvolto nella stola di martora?

– È Felix Beck, il maestro di Jan.

– E quella graziosa ragazza raggomitolata su se stessa, che pare in preda al terrore?

– È Dora Mowbray, l'accompagnatrice. È naturale che abbia paura. Suo padre è stato impresario mio e di Jan. Sai, quel Lawton Mowbray che qualche mese fa è precipitato dalla finestra del suo ufficio, andando a spiacciarsi sul selciato. E quel giovane alto che allontana la gente è Perry Dunham, figlio della signora Pomfret, Irene Dunham Pomfret. È nato dal suo primo matrimonio.

– Lei dov'è?

– Non lo so – rispose Diego scrollando le spalle. – Forse nel suo palco, ma credevo di trovarla qui.

– Santo cielo, guarda quelli che stanno uscendo dal camerino. C'erano anche loro! Chi sono?

– Conosci certamente la donna.

– No.

– Guarda meglio. Andrai qualche volta al cinema.

– Di rado. È un'attrice?

– Lo credo bene. È Hebe Heath, ma non conosco il giovane che l'accompagna. Guarda quante smorfie fa a Jan e come l'osserva Koch.

– Non ho voglia di guardare – rispose Fox, che pareva disgustato. – Lì in mezzo ci vorrebbe qualcuno dotato di buon senso. Vieni, andiamo ai nostri posti.

– È quasi ora – ammise Diego – manca un minuto o due.

I suoi occhi neri erano rivolti verso Jan, ancora impalato sulla soglia del camerino, in mezzo alla confusione e al baccano.

– È terribile, per un ragazzo, quel lungo percorso fino al palcoscenico – disse poi – con le dita umide, strette sulle corde, oppure tremanti e asciutte, il che è ancora peggio. Andiamo, Fox.

I loro posti erano accanto al corridoio centrale, nella decima fila di platea dell'ampio teatro. Diego, dopo aver sistemato cappotto e cappello, rimase qualche minuto in piedi a guardare la sala. Ormai era quasi piena, gli ultimi arrivati stavano rapidamente occupando le poltrone vuote ma, come Diego ben sapeva, ciò non significava nulla. Qualunque impresario in gamba, organizzando un debutto alla Carnegie Hall, avrebbe saputo provvedere a riempirlo in modo adeguato. Inoltre c'era la signora Pomfret, per non parlare di altri mecenati meno importanti, pronti ad agevolare il cammino di giovani artisti verso il successo e la ricchezza. Osservando certe facce sparse qua e là in mezzo al pubblico, specie nei palchi, Diego notò che per Jan la serata era stata preparata con ogni cura.

Aveva sbagliato però pensando che ci fosse anche la signora Pomfret; infatti la donna non era presente. Sedendosi mormorò a Fox: – C'è un particolare che ti può interessare: manca la signora Pomfret. è sempre nel palco FF, che stasera è vuoto.

Fox annuì con un cenno distratto e continuò a studiare il programma.

“Al piano, Dora Mowbray. Introduzione e Rondò capriccioso op. 28, Saint-Saëns; Pastorale e Scherzo op. 8, Lalo. “

Quei nomi non gli dicevano niente. Voltò la pagina.

“Commenti sul programma di Philip Turner.”

In fondo avrebbe dovuto frenare maggiormente l'abitudine di comprare cose strane e poi cacciarsele in tasca, ma d'altra parte perché non avrebbe dovuto cedere al desiderio di portare una stecca di Dixie a Crocker, che non fumava altro tipo di sigarette? Diede un'occhiata all'orologio e vide che erano le otto e quaranta.

“Era uno dei numeri da concerto preferiti da Sarasate, che lo suonava con allegre note cristalline. “

Le luci della sala si abbassarono. Un mormorio di attesa si levò dal pubblico, e si placò quando si aprì la porta a sinistra sul palcoscenico e apparve una ragazza con un abito color albicocca, che avanzò verso il pianoforte. Si udì qualche applauso isolato, a cui la ragazza non parve prestare

ascolto. Era talmente pallida che il suo volto sembrava una macchia confusa, in contrasto con il vivace colore dell'abito. Fox trovò ridicolo che nessuno avesse avuto l'iniziativa di darle un po' di trucco, ma ammirò ugualmente la regolarità del suo profilo mentre sedeva sullo sgabello, a capo chino. Quando la porta si aprì per la seconda volta, uno scroscio di applausi accolse l'eroe della serata. Jan Tusar avanzò a passi rigidi, ma non privi di una certa grazia, fino al centro del palcoscenico, s'inclinò verso il pubblico, senza sorridere, s'inclinò di nuovo, attese, e prima che gli applausi si fossero completamente spenti si voltò a guardare Dora Mowbray. Le mani della donna si mossero, risuonò una nota e Tusar, alzato il violino, se lo appoggiò sotto il mento.

Fox, con la coda dell'occhio, vide la mano sinistra di Diego, la mano a cui mancavano due dita, stringere con gesto convulso il polso destro, nel momento in cui l'archetto faceva riecheggiare l'ouverture che, secondo il commento del programma, era

“un adorabile andante malinconico”.

Non accadde nulla. Il pubblico ascoltò educatamente in silenzio, e vi furono soltanto i normali colpi di tosse e l'abituale frusciare degli immancabili programmi, mentre violino e pianoforte diffondevano le loro note melodiose e piene di delicata armonia. Tecumseh Fox non era assiduo ai concerti, ma provava una sensazione tutt'altro che sgradita, anzi piuttosto piacevole. Verso la fine del pezzo, però, cominciò a sentire un vago senso di disagio. Era una sua impressione o Diego, rigido, tratteneva il fiato solo per un eccesso di buona educazione? E perché l'ometto seduto alla sua destra scuoteva la testa in quel modo?

Quando la musica tacque e Tusar rimase ritto, la faccia pallida, seria, contratta, mentre gli applausi risuonavano freddi, privi di entusiasmo, offerti con imbarazzo per cortesia, Fox si chinò per chiedere a Diego: – Che cosa è successo? Ha suonato un pezzo per un altro?

Diego scosse la testa senza rispondere, ma Fox udì la signora seduta davanti mormorare al suo vicino: – Non capisco, non ho mai sentito un tono più spento. E sì che di musica ne ho ascoltata, in vita mia! Se continua così, sarà un delitto non farlo smettere.

Intanto sul palcoscenico Tusar faceva un cenno a Dora e iniziava il secondo pezzo. A Fox, questo sembrava molto simile al precedente, ma dopo qualche minuto gli parve di notare un certo crescendo nel mormorio del pubblico. Cominciò a sentirsi sempre più a disagio e non riusciva a stare fermo sulla poltrona. L'ometto alla sua destra si agitò, irrequieto, e fece cadere il programma. Dopo il pezzo di Lalo gli applausi furono ancora più freddi e Fox evitò di guardare Diego. Mosse di nuovo le gambe, sperando che l'ultimo pezzo prima dell'intervallo, l'Obertass di Wieniawski secondo il programma, fosse breve. Lo fu, infatti, e altrettanto breve fu l'applauso che ne seguì, ma non quanto il ringraziamento di Tusar: il volto pallido e teso, il giovane fissò il pubblico per un attimo, poi girò sui tacchi e scomparve. La platea commentò quel gesto con un brontolio concitato. Dora Mowbray, più pallida ancora di Jan, rimase ancora qualche secondo seduta sullo sgabello, infine balzò in piedi e si diresse correndo verso la porta.

– Andiamo – brontolò Diego chinandosi a raccogliere cappotto e cappello.

Fox prese la sua roba e lo seguì nel corridoio.

Nell'atrio, Diego brontolò di nuovo: – Devo andare a bere qualcosa. – E quando Fox annuì con un cenno, lo precedette fuori del teatro, fino a un bar poco distante.

Fox sorseggiava il suo whisky osservando lo spagnolo ingollarne due doppi, uno dopo l'altro. L'espressione dipinta sulla faccia dell'amico scoraggiava ogni tentativo di conversazione. Del resto anche lui era in preda a un certo imbarazzo e non avrebbe saputo cosa dire. Un anno prima, spinto da

Diego, aveva versato duemila dollari per contribuire all'acquisto di un violino per un giovane virtuoso che, a quanto diceva Zorilla, era o sarebbe divenuto un secondo Sarasate. Quella sera era stato condotto alla Carnegie Hall per assistere a un trionfo a cui, in minima parte, aveva contribuito. Di conseguenza, non solo era imbarazzato, ma anche in preda a una certa irritazione. Non aveva desiderato andare al concerto, non capiva nulla di musica, non voleva sentirsi dire d'averne acquistato il diritto a condividere il trionfo di un altro. Continuava a sorseggiare il suo whisky in silenzio, mentre l'amico fissava con occhio tetro la fila di bottiglie dietro il bancone del bar.

D'un tratto Diego si voltò e disse: – Non sai che cosa è accaduto, vero?

– No – rispose Fox posando il bicchiere vuoto.

– Neanch'io.

– Suppongo – disse Fox tentando di mascherare la propria irritazione – che fosse tanto impaurito da non riuscire a controllarsi. Ne aveva tutta l'aria.

– No – ribatté Diego scuotendo il capo. – Il movimento delle dita e anche i passaggi andavano bene. Non capisco... Il tono era fiacco, assolutamente privo di decisione. Quel violino avrebbe dovuto cantare! E lui faceva del suo meglio, sentivo e vedevo che lottava... Ha avuto un coraggio formidabile, si è battuto fino alla fine. Ma lo hai sentito? Sembrava la musica di un organetto. Non riesco a capire, e provo la sensazione che ebbi quando mi accadde questo.

Mostrò la mano alla quale mancavano le due dita.

– Se mi vuoi scusare desidero fare due passi, o bere ancora. Non me la sento di parlare.

– E Tusar? – chiese Fox.

– Non lo so.

– Cercherà di portare a termine il concerto?

– Non lo so, ti dico. Non capisco.

– Neanch'io, ma vorrei capire. Credevo si trattasse di panico, ma tu dici che non è così. Torniamo dentro a vedere lui e il suo violino.

– Non servirà a nulla. Per questa volta è tutto finito. Metà del pubblico se n'è andato, e comunque Tusar non può lottare più di quanto abbia già fatto. – Diego fu scosso da un brivido. – Non affronterei di nuovo un supplizio simile neppure per recuperare un dito.

Fox insistette, asserendo che era necessario affrettarsi se volevano trovarsi dietro le quinte prima che finisse l'intervallo. Pagò il conto e uscì in fretta, ma Zorilla esitava ancora. Mentre passavano davanti all'ingresso del teatro, prima di svoltare l'angolo, videro la gente scendere alla spicciolata i gradini, avvolta nei cappotti, i cappelli in testa, con l'evidente proposito di non tornare. Nessuno fermò i due alla porta d'ingresso degli artisti, e questo li avrebbe stupiti, se il loro stato d'animo avesse concesso loro di notare tale irregolarità. Salirono le scale.

Percorsero un corridoio e attraversarono un ampio salone ingombro degli oggetti più disparati, dalle tele da sacco ai cavalletti taglialegna. Quindi aprirono una porta.

Dove prima c'era una dozzina di persone ora il numero era raddoppiato, e se l'atmosfera precedente lo spettacolo era stata tesa e nervosa, ora Fox vedeva facce piene di orrore e d'incredulo sgomento. La sola eccezione era costituita da due poliziotti in uniforme, zitti, la schiena contro il muro, ognuno a un lato della porta chiusa del camerino. La persona più vicina a Diego e a Fox era Adolph Koch, appoggiato a una sedia, più che mai elegante, che respirava a bocca aperta.

– Che cosa c'è? – gli chiese Diego.

– Come? – Koch alzò la testa. – Oh, Jan si è ucciso. Si è tirato una rivoltellata.

Uno dei poliziotti si avvicinò con passo pesante e chiese: – Come siete entrati, voi due? Non ce un guardiano, fuori?

Diego lo fissò, ma non riuscì a spicciare una sola parola.

– Siamo entrati dall'ingresso del personale – disse Fox. – Ne abbiamo il diritto.

– Perché?

– Sono amici del signor Tusar – intervenne Koch, e il poliziotto parve soddisfatto.

Diego fissava la porta del camerino, la faccia contratta come quella di chi cerca di sollevare un peso troppo gravoso. Fox, ritiratosi in un angolo, osservava la scena per istinto e abitudine. Un tempo aveva considerato questa sua predisposizione come un difetto organico e non l'approvava tuttora, sebbene lunghe e talvolta dolorose esperienze l'avessero costretto a rassegnarsi. Situazioni e fatti che normalmente facevano martellare il cuore o raggelavano il sangue nelle vene della gente lo trasformavano in uno strumento di precisione, pronto ad annotare ogni particolare.

Gli piacesse o no, questo era il suo atteggiamento di fronte ad avvenimenti tragici, mentre altri gemevano o si lasciavano sopraffare dallo sgomento.

Dei presenti, nessuno era sopraffatto; erano tutti riuniti a piccoli gruppi e fissavano la porta del camerino, o parlottavano tra loro a bassa voce. Una donna reprimeva a stento una risatina, mentre un'amica e un uomo le stringevano un braccio, ordinandole di tacere. Felix Beck, il maestro di Jan, camminava su e giù, agitando in aria le mani. Diego Zorilla, riacquistata la favella, stava parlando con Koch. Hebe Heath non era presente, ma non mancava, in fondo alla stanza con le mani in tasca, il giovane che prima era con lei nel camerino e che Diego aveva detto di non conoscere.

Fox osservava la scena con fredda attenzione. Fece involontariamente un passo, la fronte aggrottata, poi piantò gli occhi su Dora Mowbray. La donna era seduta su una sedia contro la parete opposta, e il suo viso, ora addirittura cadaverico, era privo di espressione. Sembrava non udire le parole che Perry Dunham, chino su di lei, stava dicendo con aria seria.

Quando la porta si aprì ed entrarono tre uomini, tutti si voltarono. Pur non essendo in uniforme, il loro atteggiamento svelava la loro identità.

Infatti uno dei poliziotti esclamò: – Qua dentro, capitano!

E il primo entrato, dopo una rapida occhiata circolare, attraversò la stanza con passo fermo, poi si girò di scatto. Il suo modo di fare era deciso ma non brusco, e il tono della voce cortese.

– Eviteremo perdite di tempo – disse quasi con l'aria di scusarsi – se darete i vostri nomi e indirizzi ai miei uomini. Vi prego di non agitarvi.

Aprì la porta del camerino e la richiuse dopo aver fatto entrare uno dei poliziotti. Gli altri due, taccuino e matita in mano si misero all'opera. L'arrivo delle autorità competenti pareva aver fatto dileguare parte dello sgomento e della tensione. Gli astanti si agitarono e le voci, prima un sommesso mormorio, acquistarono volume. Fox non si mosse dal suo angolo e attese con pazienza che il poliziotto lo interrogasse.

– Nome, per piacere?

– Tecumseh Fox.

– Come si scrive?

Fox lo ripeté lettera per lettera, poi disse tutto d'un fiato: – Tecumseh Fox, Brewster, New York.

– Professione?

– Investigatore privato.

– Ah. – L’agente lo fissò con attenzione. – Già, lei è quel tale... – Dopo aver annotato il nome, aggiunse: – È qui per lavoro?

– No, è la mia sera di libertà.

Con un grugnito il poliziotto fece uno strano commento.

– Sembra piuttosto un giocatore di scacchi – disse con aria indifferente, allontanandosi.

Fox si diresse discretamente verso l’altro lato della stanza, avvicinandosi al giovane sconosciuto, e riuscì a sentire che si chiamava Theodore Gill e che faceva l’agente pubblicitario.

Quando il poliziotto passò oltre, Gill lo guardò con un sorriso divertito e gli chiese: – Ha sentito bene? Theodore Gill, ma gli amici mi chiamano Ted.

Fox sorrise a sua volta, leggermente imbarazzato, e notò che gli occhi di Gill erano più grigi che azzurri, i capelli piuttosto castani che biondi. – Mi sembrava di conoscerla – disse poi ma mi ero sbagliato. Mi chiamo Fox.

– Lo so – rispose l’altro con un cenno. – So tutto e conosco tutti, il mio mestiere lo richiede. Secondo lei, è peggio... Ah, ecco gli esperti. Ce l’hanno fatta prima del medico... No, c’è anche lui. Guardi un po’! Siamo un’assoluta necessità per il mondo moderno, noi agenti pubblicitari. Senza di noi nessuno può vivere, e certi poveri diavoli non possono neppure morire: li fotografiamo centinaia di volte. A proposito, mi sbaglio o le ho sentito dire che è entrato dall’ingresso del personale?

– È probabile, infatti l’ho detto.

– Non ha per caso visto da qualche parte una donna incantevole? Bionda, per il momento.

– Se intende parlare di Hebe Heath, no, non l’ho vista. L’ha persa?

– Spero di no. Era qui, ma è scomparsa.

– Lei è...

– Sono il suo araldo, con tromba in piena regola! È una mia cliente, e se lei dovesse aver bisogno... Non importa, per ora soprassediamo. Ecco il terzo atto.

Il capitano era uscito dal camerino senza cappotto né cappello, chiudendosi la porta alle spalle. Il suo sguardo abbracciò tutti i presenti e, sebbene l’atteggiamento fosse un po’ più aggressivo di prima, la sua voce risuonò piuttosto grave e formale che ostile e minacciosa.

– Jan Tuser – disse – è deceduto a causa di un proiettile che gli è penetrato in bocca e uscito dal cranio. Per ora dobbiamo concludere che si tratti di suicidio, e non c’è alcuna ragione di ritenere che questa dichiarazione debba in futuro subire mutamenti. Ha lasciato un breve messaggio. – Alzò la mano per mostrare un biglietto. – ”Agli amici che hanno avuto fede in me. “ Non lo leggerò, per ora. La scrittura verrà esaminata dagli esperti, ma vorrei che qualcuno che la conosceva ci desse un’occhiata. Chi vuole prestarsi?

Seguirono un brusio, occhiate, gesti, poi una voce si alzò tra il confuso mormorio: – Io.

– Grazie. Si chiama?

– Beck, Felix Beck. – Il maestro si fece avanti, e dopo qualche vano tentativo di parlare riuscì finalmente a dire con voce sonora, come volendo stabilire un fatto d’importanza capitale:

– Ero il maestro di Tuser. Sono stato il suo maestro per anni.

– Bene. – Il capitano gli porse un foglio di carta, aggiungendo: – È la sua scrittura?

Beck scrutò il pezzo di carta. Il silenzio era rotto soltanto da voci sommesse e da vaghi rumori provenienti da dietro la porta chiusa del camerino. Il maestro si passò il dorso di una mano sugli occhi, guardò di nuovo il foglietto, poi, fissando gli astanti, disse con un tremito nella voce: – Sapete che cosa dice? – Agitò il foglio e riprese: – Io faccio parte degli amici che avevano fede in lui, non è vero? Lo chiedo a voi! Sapete... – Le lacrime gli corsero sulle gote, impedendogli di proseguire.

– Signor Beck! – esclamò il capitano seccamente. – Le ho chiesto se è la scrittura di Tuser. – Tese

la mano e gli strappò il foglio.

Beck si asciugò di nuovo gli occhi e gridò: – Sì, certo che è la sua scrittura!

– Grazie – disse il capitano riponendo la carta in tasca.

– Ora devo rivolgervi qualche domanda, poi avrò finito. Qualcuno di voi era in questa stanza quando Tusar è uscito dal palcoscenico ed è andato nel suo camerino?

– Io – disse di nuovo Beck.

– L’ha visto entrare?

– Sì – rispose il maestro con tono più calmo. – Mi trovavo dietro le quinte, ma dopo il pezzo di Lalo non ho più resistito e sono venuto via. Dopo essere entrato nel camerino ne sono uscito, e quando Jan è passato, io ero qui.

– Perché lei era entrato nel camerino?

– Volevo guardare l’astuccio del violino.

– Perché?

– Perché ero convinto che non suonasse con il suo strumento. – Queste parole provocarono un mormorio fra i presenti. Beck si guardò attorno con aria di sfida prima di aggiungere: – E ne sono tuttora convinto.

– Perché? – chiese ancora il capitano, la fronte aggrottata.

– A causa del suono. Ho orecchie per sentire, perdio!

– Intende dire che il suono non era come avrebbe dovuto essere? Il violino di Tusar era uno strumento eccezionale?

– È uno Stradivari! Anzi, non solo uno Stradivari, ma addirittura l’Oksmann. Le basta?

– Non ancora. Quando Tusar è passato, proveniente dal palcoscenico, non aveva con sé lo strumento?

– Certo, ma non si è voluto fermare. Gli ho parlato, ma non mi ha risposto. Ha tirato dritto senza guardarmi, e dopo essere entrato nel camerino ha chiuso la porta. Ho cercato di aprire e gli ho parlato di nuovo, ma mi ha gridato di non entrare. Ho creduto opportuno lasciargli il tempo di calmarsi, e intanto sono arrivati la signorina Mowbray, il signor Koch, il signor Dunham e gli altri...

– Quando è entrato per guardare l’astuccio, c’era qualcuno nel camerino?

– Qualcuno... – ripeté Beck, stupito. – No.

– Ha visto una pistola?

– No, ma doveva essere nella tasca del suo cappotto. O almeno, generalmente la teneva lì da quando, dopo aver suonato a un concerto di beneficenza per la Cecoslovacchia, aveva ricevuto lettere minatorie. Gli avevo detto più volte che era sciocco, ma non mi aveva dato ascolto.

– Capisco – disse il capitano. – La pistola era dunque di sua proprietà. Secondo la sua testimonianza, la signorina Mowbray è stata la prima ad arrivare, dopo Tusar. Chi è?

– È l’accompagnatrice.

– È questa, la signorina Mowbray – interruppe una voce secca – e sarebbe ora che la si accompagnasse via di qui. Non è in condizioni di rispondere alle vostre inutili domande.

Il giovane che aveva parlato teneva una mano sullo schienale della sedia di Dora. Bello, occhi e capelli scuri, elegante nel suo abito da sera, come Koch, ma più snello e atletico. Il suo tono, pur non essendo sprezzante, dava l’impressione che se ne avesse avuto voglia sarebbe stato capace d’insegnare a vivere al suo prossimo. Tutti lo fissarono.

– Lei si chiama? – chiese il capitano.

– Perry Dunham. La signorina Mowbray è già svenuta una volta. Non è necessario interrogarla. Oltre a lei ero presente anch’io, quando Jan si è ucciso.

– Davvero?

– Quasi tutti i presenti possono confermarlo. Quando sono entrato qui, la signorina Mowbray e il signor Koch c'erano già. Gli altri sono arrivati dopo. Tutti vociferavano chiedendosi che cosa avesse Jan, alcuni hanno tentato perfino di entrare nel camerino, ma io ho gridato loro di stare fuori. Poi, finito l'intervallo, Beck e Koch hanno invitato la signorina Mowbray a entrare. Io l'ho accompagnata, temendo che Jan potesse lanciarle qualcosa addosso. Era in piedi di fronte allo specchio, la pistola in pugno. Conservando la calma, ho detto alla signorina Mowbray di chiudere la porta e lei mi ha ubbidito. Poi ho cominciato a parlare a Jan, avvicinandomi pian piano, ma quando ero a un paio di metri si è cacciato in bocca la rivoltella e ha premuto il grilletto.

– Capisco – disse il capitano tirando un profondo respiro. – Come ho già dichiarato, signor Dunham, sono certo che Tusar si è ucciso. Non è mai successo che un individuo spalanchi la bocca in modo che altri possano ficcarci dentro la rivoltella, puntando verso l'alto. Naturalmente, ora non restano dubbi, ma per pura formalità devo rivolgere una domanda alla signorina Mowbray. I fatti sono avvenuti come li ha descritti il signor Dunham, signorina?

Dora annuì con un cenno, senza guardarlo, senza alzare gli occhi.

– Mi dispiace insistere – continuò il capitano – ma se riusciamo a chiarire tutto ora, l'inchiesta sarà conclusa. Quando Tusar si è ucciso era presente, insieme al signor Dunham?

– Sì – mormorò Dora alzando il capo. Il suo sguardo incontrò quello del capitano. La donna aggiunse, con voce sorprendentemente forte e chiara: – È successo in nostra presenza, come ha detto Perry. Io ero dietro di lui e cercavo di non... di non gridare. Quando Jan ha alzato l'arma, Perry ha fatto un salto, ma non è riuscito a...

– Il suo gesto è stato troppo rapido – la interruppe Dunham seccamente – oppure il mio troppo lento. È caduto e io sono inciampato. Quando mi sono rialzato, mi sono reso conto che la signorina era svenuta e il suo corpo afflosciato contro la porta impediva agli altri di entrare. Non mi pareva il caso di permettere alla gente di precipitarsi dentro, ma poi, non sapendo cosa fare, ho spostato la signorina e ho lasciato entrare tutti.

Il capitano borbottò qualcosa passandosi una mano sul mento, poi, guardandosi attorno, disse: – Be', è inutile disturbarvi oltre. Abbiamo i vostri nomi, in caso di bisogno, ma non credo sarà necessario chiamarvi. Se non sbaglio, uno degli agenti ha avvertito telefonicamente la sorella di Tusar. È già arrivata? – Gli rispose qualche cenno negativo. – Sarà bene che rimanga qualche intimo. Gli altri vadano pure, se nessuno ha qualcosa da aggiungere a quanto è stato detto.

Si guardò nuovamente attorno. Sembrava che nessuno dovesse rompere il silenzio generale. Ma una voce profonda disse: – C'è ancora un piccolo particolare.

Adolph Koch si era alzato in piedi ed era avanzato al centro della stanza. Il capitano lo fissò. – Ebbene?

– Dov'è finito l'altro biglietto?

– Quale biglietto?

– Lei dice che Tusar ha lasciato un messaggio agli amici che avevano avuto fede in lui. Ma subito dopo lo sparo, molti di noi sono accorsi nel camerino e, malgrado la confusione, ho sentito il signor Dunham dire: "C'è un suo biglietto". La signorina Mowbray ha risposto: "Ce ne sono due". Dunham ha ribattuto: "No, ce n'è uno solo". E la signorina ha insistito: "Sono due, li ho visti". Forse non avrà importanza – aggiunse Koch sospirando – ma le consiglierei di cercare il secondo biglietto, prima che noi ci allontaniamo.

Sulla faccia del capitano apparve un'espressione seccata. Era evidente che il poliziotto non gradiva affatto il nascere di una sgradevole complicazione in un chiaro caso di suicidio. Assumendo

un tono decisamente aggressivo, disse a Dora: – È esatto? Ha detto che i biglietti erano due?

La ragazza annuì con un gesto stanco. – Sì, credevo di averne visti due, ma indubbiamente mi sono sbagliata. Li ho visti men tre Jan aveva la pistola in mano e Perry gli si stava avvicinando.

È stata un'impressione vaga... e certamente errata, perché Perry dice di averne visto soltanto uno. Che importanza può avere?

– Allora – fece il capitano con tono perentorio – non è disposta a dichiarare in modo assoluto di averne visti due?

– Oh, no! Doveva essere uno solo.

– Lei, signor Dunham, ne ha visto soltanto uno?

– Certo. – Il giovane lanciò un'occhiata ostile a Koch, ma questi parve non accorgersene e si rivolse alla ragazza con aria scettica.

– Hai un'ottima vista, Dora. – Poi fissò il capitano e aggiunse: – Sembra molto probabile che i biglietti fossero due e che uno sia stato sottratto.

– Come si chiama? – chiese il capitano seccato.

– Adolph Koch, commerciante e cultore delle arti.

– Insiste nella sua versione? Ritene che sia mio dovere chiedere a questi signori di lasciarsi perquisire?

– Per nulla – rispose Koch impassibile. – Non le permetterei neppure di perquisire me. Ho accennato alla cosa soltanto perché lei ha chiesto se qualcuno avesse nulla da aggiungere.

– Ebbene, ha altro da aggiungere?

– No.

– E gli altri?

L'espressione del capitano non incoraggiava certo nuove obiezioni, ma una voce baritonale chiese cortesemente: – Posso fare una proposta?

– È Tecumseh Fox, capitano – spiegò un'altra voce proveniente dal fondo della stanza.

– Sono qui soltanto in veste di spettatore – si affrettò a precisare Fox. – Volevo chiederle se non sarebbe opportuno, prima di mandarci tutti via, che il signor Beck desse un'occhiata al violino, visto che aveva alcuni dubbi in proposito.

– Certamente, non me n'ero dimenticato, ma...

– Le dispiacerebbe provvedere mentre siamo tutti qui?

– Potrebbe riconoscere il violino di Tusar? – chiese il capitano a Beck.

– Senza dubbio – rispose questi deciso, come se gli avessero chiesto d'identificare la propria faccia riflessa in uno specchio.

– Prego tutti di restare qui un momento – disse il capitano dirigendosi verso il camerino e chiudendosi poi la porta alle spalle. Cessarono i rumori sordi che prima provenivano dall'interno e si udì un confuso mormorio di voci. Poi l'ufficiale uscì dal piccolo locale, chiuse la porta e fissò i presenti, la faccia più cupa di quando Koch aveva accennato alla questione dei biglietti. Guardò tutti a lungo, in silenzio, poi disse in tono secco: – Il violino non c'è.

Le sue parole suscitarono esclamazioni e commenti di vario genere. Beck si precipitò verso la porta del camerino, ma un poliziotto lo afferrò per un braccio e lo trattenne. Qualcuno manifestò la sua incredulità, asserendo di aver visto lo strumento. Il capitano alzò una mano per ristabilire l'ordine, quando la porta in fondo alla stanza si aprì lentamente e apparve una donna. Il mantello di visone aperto, gli occhi scuri e assenti sul volto pallido, aveva le labbra scarlatte socchiuse e il respiro affannoso. Attraversò quasi di corsa il passaggio formatosi fra due ali di spettatori, diretta verso il camerino. Il capitano le sbarrò la strada.

Adolph Koch le si avvicinò con passo deciso, esclamando: – Garda! Non dovevi...

– Mio fratello! – gridò la donna stringendo spasmodicamente il braccio del capitano. – Jan!

Dov'è?

Tecumseh Fox si ritirò silenziosamente nell'angolo dal quale si era allontanato poco prima.

[^](#)
[_](#)

– Non sono d'accordo – disse Diego Zorilla con voce convinta – non sono affatto d'accordo. Jan ha agito in modo sensato e io avrei dovuto fare lo stesso quando persi le dita. Quanto al violino, non ti credo. Se fosse avvenuta una sostituzione, Jan se ne sarebbe inevitabilmente accorto. – Dopo aver bevuto depose il bicchiere e scosse il capo. – No – riprese – è stato semplicemente rubato. Come e da chi, però...

– Già, chiariscimi questo punto – suggerì Fox.

Erano seduti al bar del Rusterman, dopo aver finalmente lasciato la Carnegie Hall verso mezzanotte.

Le ultime due ore trascorse dietro le quinte del teatro non avevano fruttato nulla, oltre alla conferma della scomparsa del violino. Non c'era dubbio che lo strumento fosse nel camerino, subito dopo il suicidio di Tusar, e tutti negavano di averlo preso o solamente toccato, ma riconoscevano all'unanimità che nella confusione sarebbe stato possibile rubarlo senza che nessuno se ne accorgesse. Un'attenta indagine aveva stabilito con quasi totale certezza che soltanto tre persone erano uscite dalla stanza prima che arrivasse il capitano: una certa signora Briscoe, un certo Tillingsley e Hebe Heath. Tutti e tre avevano dichiarato ai poliziotti di non sapere dove fosse il violino. Non si poteva negare che nella camera fossero ammicchiati cappotti e mantelli sotto i quali poteva essere stato nascosto lo strumento, e qualcuno dei presenti poteva essersi assentato per pochi minuti senza farsi notare dagli altri, ma le ricerche in tutto lo stabile rimasero infruttuose.

Seduto in una comoda poltrona, Diego stava spiegando che, delle tre persone uscite prima dell'arrivo della polizia, la signora Briscoe era la donna che Fox aveva definito "lo scheletro dalla stola di martora", e che si poteva cancellarla dalla lista dei possibili sospetti. Tillingsley, direttore dell'orchestra sinfonica di Manhattan, era altrettanto insospettabile. Quanto a Hebe Heath, sebbene fosse una stella del cinema e quindi non propensa a ragionare con logica e normale acume, non poteva aver rubato un violino, all'acquisto del quale aveva contribuito con la non lieve somma di duemilacinquecento dollari.

– Anche lei è un'ammiratrice delle arti? – chiese Fox.

– Era ammiratrice di Jan Tusar – rispose Diego deciso. – Jan era una figura romantica, e stasera ha dimostrato quanto lo fosse veramente. Invece io sono un realista: quando in seguito a un incidente dovettero amputarmi le dita, privandomi di quanto possedevo di meglio, portai forse a termine l'opera? Niente affatto! Accettai la tua ospitalità, il tuo aiuto caritatevole, e rimasi per alcuni mesi nella tua casa di campagna, perché un realista deve pur mangiare. Vogliamo bere ancora qualcosa? Ora faccio adattamenti musicali per la compagnia radiofonica del Metropolitan.

– Molta gente ascolta il tuo programma e tu sei sistemato bene. Parlami invece degli altri.

Diego gli spiegò come Tusar desiderasse sposare Dora Mowbray, e come la ragazza non l'avesse mai incoraggiato. Il padre di lei, poi, si era decisamente opposto all'idea di tale matrimonio. Quando, pochi mesi prima, Lawton Mowbray era morto, precipitando dalla finestra del proprio ufficio, certe malelingue avevano sparso la voce che Jan non doveva essere estraneo all'incidente. Poteva essere stata una soluzione per liberarsi di chi ostacolava il coronamento del suo sogno d'amore. Diego aggiunse che si trattava di pettegolezzi malvagi, perché Jan non era romantico fino a quel punto. Dopo un certo intervallo di tempo, Dora aveva accondisceso a fargli di nuovo da accompagnatrice, perché Jan aveva insistito, dicendo che altrimenti non avrebbe potuto suonare, e anche perché aveva bisogno di soldi. Pur essendo stato un impresario di ottima fama, Lawton aveva

sempre speso più di quanto non avesse guadagnato e quindi aveva lasciato soltanto debiti, ricordi piacevoli e una figlia in pessime condizioni finanziarie.

– Dunham mi è sembrato in ottimi rapporti con Dora – disse Fox.

Diego sperava di sbagliarsi, ma Perry Dunham era uno scimmiotto arrogante, incapace di apprezzare una creatura deliziosa come la piccola Dora. La chiamava “piccola Dora”, perché quando l’aveva conosciuta, sei anni prima, era una ragazzina di quattordici anni, con lunghe gambe da cerbiatta. Mancava tuttora delle curve predilette dagli amanti latini, ma la sua bellezza era innegabile e il talento musicale tutt’altro che disprezzabile. Quanto a Perry, per lui esisteva solo il jazz, e questo, a giudicare dal tono di Diego, non richiedeva ulteriori commenti. Il giovane frequentava la Carnegie Hall unicamente per non perdere il denaro della madre, Irene Dunham Pomfret, mecenate di innumerevoli artisti. Forse Garda, la sorella di Jan, era il tipo adatto a Perry.

– Ah, erano dunque...

No, Diego non l’aveva mai sentito dire. Come lo stesso Fox aveva potuto notare, la bruna e appassionata Garda aveva il volto, le movenze e la figura tipici della seduttrice, ma se stava servendosi del suo fascino per tale scopo, lo faceva con prudenza e discrezione.

Si diceva che avesse un’occupazione nel mondo della moda ma doveva trattarsi di un impiego ben remunerato, se riusciva col proprio stipendio a pagare gli abiti che indossava, l’appartamento di lusso e la macchina con autista.

Quando Fox chiese se Garda avesse nutrito affetto per il fratello, Diego rispose di esserne certo, sebbene di recente i rapporti fra i due si fossero un po’ raffreddati. Proprio il giorno prima Jan gli aveva detto che Garda era tanto in collera con lui da essersi rifiutata di assistere al suo concerto, però non gli aveva rivelato la causa della rabbia della sorella. Aggiunse poi in tono contrito che negli ultimi mesi anche lui si era un po’ allontanato da Jan, per invidia. Preso da rimorso, dopo aver bevuto sei o sette whisky, lo ammise: Jan si stava preparando alla fase più importante della sua carriera e avrebbe riscosso un sicuro trionfo. Diego non poteva sopportare tale pensiero, ma ora non si sarebbe mai perdonato di aver trascurato il giovane amico proprio nel momento in cui aveva bisogno di aiuto. Era deciso a fare il possibile per riparare, per vendicare l’ignobile tradimento che aveva fatto precipitare Jan in quella fatale, se pur ingiustificata, disperazione, spingendolo a togliersi la vita. Con l’aiuto di Fox avrebbe scoperto chi aveva sostituito il violino con una volgare scatola di legno munita di un manico, rubandola, poi, una volta ottenuto l’indegno scopo.

Subito dopo dichiarò che, se la sostituzione fosse realmente avvenuta, Jan non avrebbe potuto non accorgersene. Fox sorrise.

– Devi deciderti, Diego. Un minuto fa hai detto...

– Ebbene, che importa? – L’aria cupa dello spagnolo non si dileguò di fronte al sorriso dell’altro. – Avevo ragione. Non serve dire che Jan non si sarebbe lasciato ingannare, perché invece è andata così. Intendo scoprire chi è stato. Ora sono ubriaco, ma domani agirò.

– Buona fortuna – disse Fox guardando l’orologio. – Mi spiace non poterti aiutare, devo prendere il treno per Louisville. Ho un lavoretto da sbrigare, ma un paio di giorni basteranno. Ti telefonerò, probabilmente giovedì mattina, per sentire i tuoi progressi.

Un’inspiegabile epidemia di disturbi intestinali in una scuderia di cavalli da corsa, tra i quali un concorrente per il Derby, trattenne Fox a Louisville un giorno in più del previsto. Di conseguenza l’investigatore arrivò a New York il venerdì anziché il giovedì, alle due del pomeriggio invece delle otto del mattino, e non all’aeroporto La Guardia, ma a Pennsylvania Station. Non ebbe comunque bisogno di mettersi in comunicazione con Diego per sapere gli sviluppi del suo piano di vendetta. Gli aveva parlato per telefono giovedì sera ed era al corrente delle novità.

Inoltre aveva avuto certe informazioni e una richiesta che ora l'avevano costretto a ingollare un pranzo affrettato nel ristorante dell'aeroporto, a prendere la metropolitana per Manhattan, poi un taxi fino a un indirizzo di Park Avenue.

Era stanco, aveva la borsa piena di regali per i Trimble e per gli altri abitanti dello Zoo, come era comunemente chiamata la sua casa di campagna, e portava inoltre una valigia sconquassata. Riteneva che il suo aspetto avrebbe suscitato una leggera sfumatura di freddo disprezzo nell'impeccabile maggiordomo che lo fece entrare in un vasto ingresso, dopo che l'ascensore lo ebbe portato al ventesimo piano; invece questi rimase impassibile, e Fox concluse che il personale di Irene Dunham Pomfret doveva essere abituato a certe apparizioni allucinanti. Il maggiordomo rimase cortesemente al suo fianco mentre un secondo servitore in livrea lo liberava, altrettanto cortesemente, della valigia e del pastrano. In quel momento sotto una porta ad arco si materializzò una donna.

– Buon giorno. Non ho cameriere perché non mi piacciono, preferisco gli uomini. Ne avevo in passato, ma si ammalavano sempre e ho preferito farne a meno. Lei è Fox? Tecumseh Fox? Diego mi ha parlato spesso di lei. È stato molto buono con lui all'epoca della sua disgrazia. Vogliamo entrare?

Fox nascose con lodevole sforzo l'ammirazione per l'ambiente. Nel grande salone, riccamente ammobiliato, riconobbe due rari e stupendi esemplari di porcellane cinesi. Alla parete di fronte era appesa una stampa colorata della Cruche cassée di Greuze. Non poteva naturalmente sapere che era stato il quadro preferito di James Garfield Dunham, il sentimentale primo marito di Irene, né poteva sapere che la signora Pomfret era capacissima di disprezzare i canoni del convenzionalismo e del gusto quando erano in ballo i suoi sentimenti personali. Tuttavia, dopo il primo sguardo, sarebbe stato facile indovinare questa peculiarità del suo carattere.

Anche l'aspetto della donna suscitò in Fox un vago senso di stupore. Nulla rivelava la fredda, indifferente indolenza che la sua fama di mecenate in gonnella gli aveva fatto prevedere. La figura opulenta, gli occhi vivaci e intelligenti, la bocca turgida dall'espressione bonaria e soddisfatta, la pelle sorprendentemente fresca e giovanile, poiché a giudicare dal figlio Perry doveva certamente essere fra i quaranta e i cinquantanni, formavano un insieme che Rubens avrebbe guardato con gusto, e Fox era dello stesso parere.

L'ampia sala in cui la donna lo precedette era sontuosa ma non opprimente, e i due enormi pianoforti a coda si notavano appena. La signora Pomfret si fermò al limitare di un magnifico tappeto Zendjan, e gridò con una voce in cui erano fusi un tono di tenero affetto e una noia di comando che non ammetteva repliche: – Henry!

Un uomo si alzò dalla poltrona. Quando si fu avvicinato, la signora Pomfret disse: – Mio marito.

Aveva usato lo stesso tono con cui avrebbe detto “il mio Fox terrier”, oppure “la mia sinfonia prediletta”. Ma questo non sembrò offendere la dignità di Henry Pomfret.

– Questo è Tecumseh Fox – presentò la signora Pomfret. Poi si rivolse all'investigatore. – Devo dirle che se fossi sua moglie e lei andasse in giro con una barba così lunga...

Fox, imbarazzato, lasciò la mano di Henry Pomfret e cercò di scusarsi scioccamente. – Ho dovuto precipitarmi all'aeroporto e non ho avuto il tempo di radermi. Inoltre sono scapolo, e farmi la barba mi secca terribilmente.

Si guardò attorno e vide che, oltre ai due Pomfret, nella stanza c'erano anche un ragazzo e una ragazza seduti su un divano.

– Credevo... – aggiunse. – Diego mi ha detto per telefono che lei avrebbe convocato qui tutti quelli che...

– Infatti, ma Adolph Koch mi ha informato che non potrà venire prima delle quattro. Lei era già partito e Diego non ha potuto avvertirla. Il mio segretario, d'altra parte, non è riuscito a rintracciare

Dora e Gill in tempo... Li conosce? Suppongo di no.

Quando Fox si avvicinò al divano i due giovani si alzarono, e mentre la signora Pomfret diceva i loro nomi, Fox vide Dora tendere una mano esitante. L'investigatore allungò la sua e constatò che la stretta della ragazza era decisa. Le guance erano meno piene di quanto lui non ricordasse ma, pensando che la ragazza aveva trascorso momenti angosciosi, si trovò d'accordo con Diego circa la sua bellezza. Strinse poi la mano a Ted Gill. Questi aveva l'aria distratta e leggermente corruciata di chi è stato strappato a un'occupazione piacevole e importante.

– Assomiglia a un tenore norvegese che ho conosciuto a Ginevra nel 1926. Pareva che cantasse con il pomo d'Adamo – disse la signora Pomfret.

– Non allude a me – si affrettò ad aggiungere Henry Pomfret ridendo. – Io probabilmente ai suoi occhi assomiglio a un cocodrillo che ha visto in Egitto nel '28. Parlava di lei, Gill.

– Un cocodrillo strabico – ribatté la moglie con un sorriso affettuoso. – Il tenore norvegese si chiamava... Sì, Wells, cosa c'è?

Era apparso un uomo di mezza età, lo sguardo preoccupato e l'aspetto ansioso. – C'è il signor Barbinini al telefono.

– Oddio, sta litigando di nuovo! – esclamò la signora Pomfret, allontanandosi in tutta fretta.

– Vuole bere qualcosa? – offrì Pomfret. – Tu, Dora?

– No, grazie.

Anche Gill rifiutò, mentre Fox disse che avrebbe gradito un bicchierino. Il salone non era fornito di bar. Attraversarono un'altra stanza meno ampia, un corridoio, fino a un accogliente salotto con comode poltrone ricoperte in pelle.

Pomfret si avvicinò a un mobiletto che ospitava un frigobar e tirò fuori il necessario. Fox, nel frattempo, osservava una porcellana Lang Yao, o Sanguine di Bue, appollaiata sopra uno stipetto in un angolo, e un'altra Fior di Pesco sopra un tavolo. Quando si avvicinò alla seconda, per esaminarla meglio, Pomfret alle sue spalle gli chiese se gli piacessero le porcellane.

– Mi piace questa – rispose Fox.

– Non mi stupisce – ribatté Pomfret con orgoglio. – È uno Hsuan Te.

– Mi pare di capire che lei ne vada matto.

– Sono un appassionato di porcellane cinesi. Fox intuì che lo sguardo e la voce dell'uomo rivelavano assoluta sincerità. Ora il volto di Pomfret aveva qualcosa di simpatico, sebbene sulle prime non lo avesse trovato attraente, con quella bocca larga in disarmonia col naso a punta, gli occhi grigi irrequieti, troppo piccoli in rapporto alla fronte sfuggente che li sovrastava.

– Non esiste Fior di Pesco più bello – riprese Pomfret porgendogli il bicchiere. – Ne ho un altro molto simile in camera di mia moglie. Se le interessa glielo mostrerò, prima che se ne vada, insieme ad altre porcellane. – Rise con un leggero imbarazzo e aggiunse: – Forse ne sono così orgoglioso anche perché sono le sole cose al mondo che mi appartengano. Naturalmente le ho acquistate col denaro di mia moglie, personalmente non possiedo un soldo. Ma sono mie.

– Come fa a procurarsele? – chiese Fox sorseggiando il suo whisky. – Ha incaricato qualcuno che fa ricerche, o le trova lei stesso?

– Niente del genere. Ormai ci ho rinunciato, perché a mia moglie non piacciono gli oggetti racchiusi in vetrine e preferisce vederli sparsi per la casa. Sono anch'io del suo parere, ma un anno fa uno zoticone fece cadere un Ming a cinque colori, il più bello che io avessi mai visto, frantumandolo in mille pezzi. Crederebbe che ho pianto? Non sono riuscito a frenare le lacrime. Da quel giorno fu la fine. Era un oggetto di tale bellezza... Mi sentii responsabile. – Aggrottò la fronte fissando il proprio bicchiere, poi riprese: – L'autunno scorso subii un'altra perdita, un Wan Li

rettangolare, nero... Aspetti, voglio mostrarglielo. – Posò il bicchiere, prese un volume da uno scaffale e, sfogliando alcune pagine, disse: – Ecco una fotografia a colori. Era un pezzo unico, il gioiello della mia collezione. Guardi questo smalto giallo dorato, e il verde, e il bianco! Anche se la fotografia non ne rende assolutamente la bellezza...

Dopo aver guardato la pagina Fox chiese: – Si è rotto?

– No, rubato. Un bel giorno sparì e... Ma non voglio annoiarla con questa storia.

Fox stava protestando cortesemente di non essere affatto annoiato, quando si udì bussare alla porta. Alla risposta di Pomfret, apparve Perry Dunham.

– Porto gli ordini – disse in tono energico. – Controllo. Tutti presenti eccetto Koch, e la mamma voleva sapere dove eravate voi due. – Tese la mano a Fox. – Buon giorno, sono Perry Dunham. Forse ricorda di avermi visto l'altra sera. – Poi diede un'occhiata al bicchiere mezzo vuoto di Fox ed esclamò:

– Questa è una buona idea!

– Bevi qualcosa? – offrì Pomfret. Fox notò che la sua voce non era eccessivamente cordiale.

– Sì, se hai del bourbon.

– No, mi dispiace. Ho roba scozzese, irlandese, rye...

– Lo troverò io. – Il giovane che Diego aveva definito uno “scimmiotto arrogante” si voltò prima di uscire – Stavi mostrando al signor Fox le porcellane della mamma? – chiese.

– Anche i suoi fiorini e i suoi ducati? – Poi si chiuse la porta alle spalle.

Una chiazza di sangue arrossò le guance di Pomfret. Fox se ne accorse. Imbarazzato, tentò di aiutarlo a superare l'emozione, evidentemente troppo violenta per permettergli di continuare la conversazione.

– Fiorini e ducati? – disse. – Davvero interessante. Ha anche dinari e ghinee?

– Alludeva – rispose Pomfret – a una piccola raccolta di monete alla quale mi sono dedicato per consolarmi, dopo aver rinunciato alle porcellane. È roba che se cade non si rompe, e anche se si rompesse non varrebbe la pena di piangerci sopra.

– Vecchie monete? Mi piacerebbe molto vederle.

– Ne dubito – rispose Pomfret, molto meno entusiasta delle monete che delle porcellane. Non reclamizzava con orgoglio il suo nuovo hobby.

Fox ribatté che “dinaro” per lui era soltanto una parola esotica e che gli sarebbe piaciuto vederne qualcuno, se era compreso nella piccola raccolta. Pomfret osservò che avrebbero dovuto raggiungere gli altri nel salone, poi si lasciò sfuggire che possedeva un dinaro dell'epoca dei Fatimidi. Infine trasse di tasca un mazzo di chiavi, ne scelse una e aprì lo sportello di una piccola credenza, mettendo in mostra i ripiani sui quali poggiavano dei vassoi concavi. Ne prese uno diviso in tanti piccoli scompartimenti foderati di velluto, in ognuno dei quali c'era una moneta.

Indicandone una, disse: – Eccola, ma non è in ottimo stato di conservazione. Quest'altra, molto più bella e di maggior pregio, è una moneta dell'epoca di Luigi I. Questa invece risale al regno di Giacomo V di Scozia. Questa? È un antico statere britannico... Avanti!

Entrò Diego Zorilla. Guardò i presenti con i suoi vivaci occhi neri, salutò Pomfret, strinse poi con affetto la mano di Fox. Disse che lo avevano incaricato di chiamarli. Pomfret ripose il vassoio e chiuse la credenza, mentre Fox trangugiava il whisky rimasto nel bicchiere.

– Nel salone? – chiese Pomfret.

– No, sono in biblioteca.

Quando vi giunsero, parve a Fox che la stanza non avesse alcun diritto all'antiquato e dignitoso appellativo di “biblioteca”. Sebbene i libri non mancassero, si perdevano nella confusa accozzaglia

di oggetti eterogenei seminati dappertutto. Nelle scansie c'erano numerosi strumenti musicali di forma antica, un'enorme arpa, busti in bronzo e marmo di musicisti, un mappamondo della circonferenza di circa tre metri sul quale qualcuno aveva disegnato linee nere sfreccianti in ogni direzione. E l'inventario non era ancora esaurito. Erano presenti varie persone sedute ai lati di un grande tavolo rettangolare che dava all'ambiente l'aspetto di un salone per assemblee. A capotavola sedeva Irene Dunham Pomfret, e alla sua destra Wells, il segretario dall'aria angosciata. La donna interruppe la sua conversazione con Koch e lanciò un "Sedete" ai tre nuovi arrivati, senza neppure guardarli.

– È veramente unica – mormorò Diego a Fox. – Un giorno, durante una riunione del comitato artistico del Metropolitan, lanciò il registro dell'assemblea contro Daniel Cullen, ordinandogli di uscire.

– Non c'è ragione, in fondo io non c'entro – stava dicendo intanto Pomfret agli astanti.

– Siedi – gli ordinò sua moglie.

L'uomo prese posto fra Perry e Hebe Heath, accanto a cui c'era Felix Beck. All'altro lato del tavolo, vicino a Fox e a Diego c'erano Dora Mowbray, Ted Gill, Garda Tusar e Adolph Koch, proprio nell'angolo. Tutti parlavano tra loro in tono sommesso. La signora Pomfret, quando terminò il discorso con Koch, picchiò sul tavolo con le nocche per imporre il silenzio.

– Vi ho radunati qui – disse con l'autorità naturale e semplice della donna abituata a presiedere assemblee – per due ragioni. Per prima cosa ritengo abbiate diritto di leggere il biglietto lasciato da Jan quando... o almeno di udirne la lettura. Dietro mio suggerimento la polizia non ne ha permesso la pubblicazione, consegnandolo invece a me. Me lo dia, Wells.

Il segretario trasse un foglio di carta da una cartella posata davanti a lui sul tavolo e lo passò all'austera signora.

– È scritto – proseguì Irene Pomfret – su un foglio strappato dal notes per le comunicazioni telefoniche che si trovava nel camerino. Eccone il contenuto.

Agli amici che hanno avuto fede in me. Non sono stato all'altezza della vostra fiducia e non ho il coraggio di tornare sul palcoscenico: l'ho consumato tutto in quella tremenda ora. Quel suono atroce... ho tentato con tutte le mie forze di farlo cantare, ma non mi è stato possibile. Dora, non voglio dire che tu avresti potuto farlo cantare, se avessi voluto, ma capirai. Perdonami. Perdonatemi tutti voi. Non sto per uccidermi, perché sono già morto. Lascio il mio violino a coloro ai quali appartiene veramente, a coloro che me lo hanno dato. Io non ho il diritto di possederlo. Non ho altro da lasciare.

Jan

Mentre Irene Pomfret finiva di leggere con voce tremante, le lacrime le scorrevano lungo le gote. Diego bofonchiava fra sé, Beck gemeva e Dora si era nascosta il viso tra le mani.

Garda esclamò con voce stridula, vibrante di tensione: – Voglio quel biglietto! Lo voglio, mi appartiene!

La signora Pomfret non sembrò neppure udirla, intenta com'era ad asciugarsi gli occhi col fazzoletto.

– Lo voglio e intendo averlo! È l'ultimo ricordo di mio fratello e ho il diritto...

– No! – disse la signora Pomfret seccamente. – Potrà parlarmene più tardi. L'unica persona nominata è Dora ed è l'unica che può rivendicarne il possesso.

– Ma io...

– Basta così, Garda. Mi meraviglio che qualcuno non pianga, ma io non riesco a trattenermi. Ho ritenuto che aveste il diritto di conoscerne il contenuto, ma sono certa di trovarvi tutti d'accordo sul fatto che non debba essere divulgato, soprattutto per quanto riguarda l'allusione molto intima a Dora. La lista, Wells.

Irene Pomfret prese il secondo foglio passatole dal segretario e continuò.

– Questo è l’elenco delle persone che hanno contribuito al fondo per l’acquisto del violino: “Lawton Mowbray, millecinquecento dollari; Tecumseh Fox, duemila dollari; Hebe Heath, duemilacinquecento dollari; Adolph Koch, diecimila dollari; Irene Dunham Pomfret, ventimila dollari”. Il totale ammonta a trentaseimila dollari e, come sapete, è stato possibile acquistare lo Stradivari Oksmann a tale prezzo per un caso fortunato.

– Non capisco... – cominciò Koch.

– La prego di lasciarmi finire. Non tutti i presenti hanno contribuito al fondo. Ho invitato Dora perché è nominata nel biglietto, e anche perché deve rappresentare gli interessi di suo padre. Se, dopo la discussione in merito, si deciderà di vendere il violino, da cui sono certa che si può ricavare la somma spesa, e di rifondere il denaro ai contribuenti, i millecinquecento dollari saranno molto utili a Dora, troppo fiera e troppo sciocca per accettare aiuto dagli amici. Ho invitato Garda perché è la sorella di Jan. Felix perché era il suo maestro e Diego perché, oltre a essere stato suo amico, aveva anche ottenuto il contributo del signor Fox. Il signor Gill doveva essere presente in rappresentanza della signorina Heath, che aveva detto in un primo momento di non poter presenziare alla riunione, ma che poi evidentemente ha mutato parere.

– L’appuntamento urgente che avevo con un importante...

– Capisco benissimo, signorina. – La voce della signora Pomfret si era fatta d’un tratto acida. – Ci sono alcune cose che vorrei rimproverarle, ma non posso perché sono in casa mia. Mi permetto comunque di dirle che sarà un sollievo generale se vorrà incaricare il signor Gill di parlare a suo nome. Prima d’iniziare la discussione, devo però riferirle...

– Quale discussione? – chiese Adolph Koch. – Che cosa c’è da discutere? Se allude al violino, a che serve parlarne, visto che non sappiamo dov’è?

– Lo sappiamo, invece: è qui. È arrivato per posta, indirizzato a me, stamattina.

Tutti la fissarono sorpresi, eccetto Fox. L’investigatore osservava attentamente gli altri, scoprendo sui loro volti sfumature più o meno evidenti di meraviglia, d’interesse e di sbigottimento. Hebe, seduta di fronte a lui, si era portata con un gesto drammatico una mano alla bocca, e fissava la padrona di casa con occhi sbarrati e increduli.

– No! – ansimò. – Come... il violino di Jan...

– Ho detto quel che ho detto – ribatté la signora Pomfret seccamente.

– Molto interessante – mormorò Koch.

– Dice che è qui? – fece Diego. – Vediamolo.

– Wells! – abbaiò la signora Pomfret.

Il segretario sparì dietro un paravento e riapparve reggendo una grossa scatola di cartone, lunga poco meno di un metro, che depose sul tavolo davanti a Irene.

La donna sollevò il coperchio e introdusse una mano, ma Fox intervenne: – Mi scusi, forse è meglio non toccarlo.

Avvicinandosi scorse lo sguardo leggermente ironico di Irene. La donna osservò in tono blando: – Si preoccupa per le impronte, suppongo, ma non ce ne sono. In via amichevole, s’intende, avevo chiesto al capo della polizia di mandare un esperto. Voleva portarsi via lo strumento, ma gliel’ho impedito.

Ritrasse con gesto cauto e lento la mano dalla scatola, facendo frusciare la carta velina che avvolgeva lo strumento. Tutti rimasero con gli occhi inchiodati sulla signora Pomfret.

– È indubbiamente un violino – disse Koch – ma come possiamo sapere se si tratta di quello di Jan?

– Questa è una delle ragioni per le quali ho convocato Beck. Felix, vuole...

Beck era già accorso e tendeva le mani con tenerezza, come una donna che si appresti a sollevare un bambino. Fox indietreggiò senza staccare gli occhi dagli astanti, mentre l'attenzione degli altri si era intanto spostata sul maestro.

– Si direbbe che sia quello che cerchiamo – mormorò Koch quasi tra sé. Era l'unico a non aver lasciato il suo posto. La signora Pomfret si era alzata per prima, per tirare lo strumento fuori dalla scatola, e gli altri allungavano il collo per vedere, eccetto Perry Dunham, già abbastanza vicino, e Hebe Heath. L'attrice, il seno sollevato dal respiro affannoso, si stringeva la gola con una mano per soffocare l'agitazione prodotta dalla terribile attesa.

Per tre lunghi minuti Felix sembrò dimenticare tutti. Esaminava centimetro per centimetro, con occhi scrutatori, lo stupendo strumento color oro rossiccio, l'antica patina ora lucente ora opaca secondo i riflessi della luce, girandolo teneramente fra le mani. Poi, stringendoselo al petto, guardò la signora Pomfret e fece un cenno affermativo col capo.

– Ebbene? – chiese un coro di voci.

– È lo Stradivari Oksmann – dichiarò Beck.

Dopo un lungo silenzio generale, Perry disse: – Me lo faccia vedere.

Aveva teso la mano, ma Beck continuava a stringersi il violino al petto.

Koch mormorò: – Dopotutto, la discussione sarà necessaria.

Hebe si lasciò cadere su una poltrona con aria affranta. Henry Pomfret tentennava il capo come se avesse visto avverarsi una precedente supposizione, mentre Dora tornava al suo posto con passo malfermo, seguita da Gill che si chinò poi a mormorarle qualche cosa all'orecchio. La signora Pomfret afferrò lo strumento, che Beck cedette a malincuore, e lo ripose nella carta velina.

– Ora tanto vale che ci sediamo – disse. Quando tutti furono tornati ai loro posti, riprese:

– Immagino sarete d'accordo nel ritenere che, prima di decidere ciò che dovremo fare del violino, sia necessario discutere di alcune cose.

– Per esempio – disse Diego con fermezza – dobbiamo appurare se lunedì sera Jan ha suonato con questo strumento.

– E dobbiamo scoprire chi è stato a effettuare la spedizione – aggiunse Ted Gill.

– Questo è il punto più importante, secondo me – rispose la signora Pomfret, con un cenno di approvazione. – Però prima dobbiamo considerare un'altra cosa. La polizia attribuisce un certo interesse a questa vicenda, e l'investigatore venuto stamattina voleva portarsi via non solo il violino, ma anche la scatola e la carta che l'avvolgeva. Dietro mia preghiera il capitano Hombert, davvero cortese, gli ha ordinato di non insistere, perché in fin dei conti non si trattava di un delitto... Insomma, Jan ha agito di propria volontà, povero ragazzo!

– Non è vero! – esclamò Garda con convinzione. – Non ci credo! Jan non si è ucciso e voi lo sapete! Alcuni dei presenti lo sanno!

– Sei sciocca, Garda – ribatté Perry guardandola di sbieco. – Dora e io eravamo presenti e abbiamo visto.

– Dora! – gridò Garda con disprezzo. – Mentite tutti e due! Sono state proprio le sue smorfie...

– Basta! – ordinò la signora Pomfret battendo il pugno sul tavolo. – Henry aveva previsto che la tua presenza avrebbe provocato guai.

– E li provocherà! – Gli occhi neri di Garda lampeggiavano e la sua voce era piena di decisione.

– Non può farmi tacere soltanto perché si chiama Irene Dunham Pomfret. Dice che non si tratta di un delitto, e invece Jan è stato ucciso! È stato assassinato!

Perry Dunham ebbe un'esclamazione sarcastica. Sua madre si era già irrigidita, preparandosi a

riprendere il controllo della difficile situazione, quando una voce la prevenne.

– Hai ragione – disse Dora, stringendo spasmodicamente le mani e facendo roteare lo sguardo dall’uno all’altra, non sapendo a chi rivolgersi. – Garda ha ragione. Jan è stato ucciso e la colpevole sono io.

[^](#)
[_](#)

La sedia si rovesciò sul pavimento, quando Garda Tusar balzò in piedi. Ma la ragazza non potè fare un passo, perché Diego Zorilla la trattenne con forza per le braccia.

Il confuso vociare fu sopraffatto dalla voce di Perry, che, fissando Dora con occhi che gli uscivano dalle orbite, gridò: – Santo cielo, sei impazzita?

– No! – rispose la ragazza. La sua voce, seppur strozzata, era chiara quando riprese: – Non sapevo che sarebbe finita così, ma sono stata io. Quando è scomparso il violino ho pensato che fosse quella la ragione, ma ora vedo che sbagliavo.

– Un momento, signorina Mowbray – disse Fox che le era seduto vicino. – Sta dichiarando di avere sparato a Tusar?

– Di avere... – Dora si voltò a guardarlo.

– Sparato il colpo, premuto il grilletto.

– Come sarebbe stato possibile? Ha sparato lui!

– Ma allora, che cosa vuoi dire? – chiese la signora Pomfret, impaziente.

– Credo di averlo ucciso. Non voglio assumere un tono da melodramma, e Dio sa che non volevo la sua morte, non volevo neppure fargli del male... sebbene lo avessi desiderato, quando lo sospettai di avere ucciso mio padre.

– Sgualdrina! – urlò Garda. – Sei stata tu a mettere in circolazione quella vile menzogna!

– Garda! – La voce della signora Pomfret, fredda e tagliente, ebbe il sopravvento. – Taci! Comportati come si deve, o ti metto alla porta, e ognuno degli uomini presenti sarà felicissimo di assumersene l'incarico. È una scena vergognosa!

– Vuole... – si offrì Diego.

– No, la faccia sedere. Allora, Dora?

– Non la biasimo – disse Dora tirando un profondo sospiro – però non sono una sgualdrina e non ho messo in circolazione nessuna menzogna. Non ho mai detto a nessuno che ritenevo Jan responsabile della morte di mio padre, anche se per un certo periodo l'ho creduto. Come qualcuno di voi sa, amavo molto mio padre e non ho mai amato Jan, almeno non come lui avrebbe voluto. Avevo deciso di servirmi dell'unico mezzo disponibile per farlo soffrire. – Dopo una breve pausa riprese: – So che era una cosa ignobile, ma la morte atroce di mio padre... Lei stessa, signora Pomfret, ha detto che ero fuori di senno. Progettai di rimettermi a lavorare con Jan, di accompagnarlo al pianoforte nelle prove per il suo concerto e poi di rovinarlo, in modo però che solo lui si rendesse conto del mio operato. Credevo di esserne capace, ma capii subito che non mi sarebbe stato possibile, che non ne avrei avuto la forza... e poi cominciavo ad avere qualche dubbio sulla morte di mio padre. Forse il mio cervello tentava di rimettersi a pensare normalmente.

– Non era un'idea lodevole, mia piccola Dora – disse Diego.

– Lo so, e ben presto me ne sono liberata. Jan aveva insistito perché gli facessi da accompagnatrice. Poi l'altra sera, dopo le prime note, ho capito che qualcosa non andava e temevo fosse colpa mia. Forse inconsciamente stavo mettendo in atto il mio piano primitivo. Avrei voluto chiamarlo, avrei voluto alzarmi e fuggire, fare qualcosa, qualsiasi cosa, ma non potevo. Dovevo rimanere dov'ero e fare del mio meglio. L'ho fatto, ho tentato con tutte le mie forze, credetemi! Non credete alle mie parole? Lottavo, ma le mie dita erano rigide come quelle di mio padre dopo la morte, non riuscivo... È stato atroce, atroce...

– Sciocchezze – dichiarò Felix bruscamente – sono tutte sciocchezze! Il pianoforte andava

benissimo, non è vero, Diego?

– Non l’ho neppure udito, ma mi sarei certamente accorto se non avesse suonato bene.

– Eppure – disse Dora con tono disperato – deve essere stato così. Che altro avrebbe indotto Jan a soffocare, a uccidere la musica? L’avete sentito. Sapevo che doveva essere stata colpa mia, e quando l’ho visto, quando si è...

– Un corno! – esclamò con energia la signora Pomfret. Fox la guardò sbigottito mentre gli altri, conoscendo la sua imprecazione prediletta, non si scomposero. – Cara Dora – proseguiva intanto Irene – il tuo senso di colpa è veramente inaudito. Quanto a te, Garda, i tuoi sospetti sono stupidaggini di pessimo gusto, e fammi il piacere di non copriti di ridicolo. Dobbiamo arrivare a una decisione.

Il tono autoritario richiamò all’ordine i presenti.

La signora Pomfret si schiarì la gola e riprese: – Come ho già detto, la polizia sa che non è stato commesso un crimine, a parte forse un furto, e poiché il violino è stato restituito intatto non indagherà, se noi non lo desideriamo. La decisione spetta dunque a noi. Possiamo disporre dello strumento e considerare l’incidente chiuso... Zitta, Garda! Oppure possiamo indagare per trovare una risposta ai quesiti posti da Diego e dal signor Gill. Quesiti che in cuor nostro abbiamo tutti formulato. A mio parere, malgrado le probabili e poco piacevoli conseguenze, è nostro dovere verso Jan, verso noi stessi, verso l’arte della musica, richiedere un’indagine. – E dopo una breve pausa, aggiunse con aria arcigna: – Per quanto mi riguarda, mi ritengo in dovere di agire nei confronti del mascalzone impertinente che mi ha spedito il pacco.

– Chi sarà incaricato delle indagini? – chiese Koch aggrottando la fronte.

– La polizia – rispose Garda con tono enfatico.

– Oh, no! – mormorò Dora, tappandosi subito la bocca con una mano.

– A me – disse Hebe – sembra che sarebbe ripugnante... – Uno sguardo imperioso di Ted la fece ammutolire, ma prima che altri potessero aprire bocca, l’attrice riprese: – Ted, sono certa che il signor Koch sarebbe d’accordo, perché proprio ieri ha detto... Ricorda, Dolphie, quando le ho chiesto perché nessuno...

– Hebe! – l’interruppe Ted. – Noi non c’entriamo.

– Va bene, va bene – rispose lei, con dignità offesa.

– Secondo me – osservò Koch in tono pacato, sebbene sulle sue guance fosse apparso un velo di rossore – tutto dipende da chi farà le indagini.

– Sono d’accordo – disse la signora Pomfret. – Per fortuna uno di noi, cioè uno degli attuali proprietari del violino, è un investigatore abile e con molta esperienza. Signor Fox, vuole assumersi questo incarico?

– Lui! – esclamò Garda in tono sprezzante. – Uno di voi?

Senza degnarla di uno sguardo, la signora Pomfret, vista l’espressione di riluttanza sulla faccia di Fox, aggiunse: – Naturalmente è giusto che riceva un compenso per le sue prestazioni. Provvederò io stessa.

– Non presenterò nessuna parcella – rispose il detective scuotendo il capo. Poi si guardò attorno e aggiunse: – Se nessuno dei presenti ha nulla da obiettare... Signorina Mowbray?

Dora fece un cenno negativo.

– Desidera che io scopra cosa è realmente accaduto?

– Sì, certamente.

– Lei, signor Koch?

– Senz’altro, è un’ottima idea. Non sono molto al corrente della sua fama...

– Sono un onesto cittadino. Signorina Heath?

– Oh, sì! – La voce dell’attrice era piena di entusiasmo mentre lei fissava l’interlocutore con occhioni languidi. – La prego.

– Va bene, accetto – disse Fox. – Resta inteso, naturalmente, che ogni mia scoperta verrà riferita a tutti voi – continuò rivolto alla signora Pomfret. – Lei ci ha convocati tutti qui, oggi, e anch’io sono del parere che alla signorina Tusar, al signor Beck e a Diego sia dovuto ogni riguardo. Anche a suo marito e a suo figlio, s’intende.

– Grazie – fece Perry con tono esageratamente grato. – Temevo proprio che mi avrebbe trascurato.

Fox si avvicinò alla padrona di casa e al suo segretario, posò una mano sulla scatola, e il suo gesto volle dire che ormai le redini erano in suo pugno. – Suppongo – disse – che avrà conservato la carta con l’indirizzo, e lo spago.

– Wells! – chiamò la signora Pomfret. Il povero Wells scomparve di nuovo dietro il paravento e tornò con una pesante carta marrone da imballaggio e un piccolo gomitollo di spago che porse al detective.

Fox lo mise in tasca e chiese: – È stato consegnato stamattina?

– Verso le nove – asserì Wells.

– Chi ha aperto il pacco?

– Li apro sempre io. Quando ho visto il contenuto, ho subito informato la signora Pomfret. Non siamo esperti, s’intende, ma abbiamo ugualmente indovinato che si trattava dello Stradivari. La signora mi ha ordinato di chiuderlo a chiave in un mobiletto e ha quindi telefonato alla polizia.

– Ed è stato mandato un esperto per le impronte, che però non erano presenti, giusto?

– Proprio così. L’esperto ha detto che sullo strumento c’erano solo le mie e quelle della signora Pomfret, mentre sulla carta da imballaggio c’erano impronte confuse.

– Questo punto è dunque chiarito – disse Fox mettendosi la scatola sotto il braccio. – Posso ritirarmi in una camera per procedere a un piccolo esame preliminare?

– La lasceremo qui – disse la signora Pomfret alzandosi. – Penso che gradirete tutti un cocktail, ora. Io muoio dalla voglia. Garda, ti voglio parlare. Henry... Henry, per piacere! Ti assicuro che la signorina Heath è capacissima di reggersi sulle gambe senza aiuto. Fammi il favore di dire a Stevens...

Tutti spinsero indietro le sedie e l’esodo fu generale.

Fox, rimasto solo, si mise all’opera senza troppo entusiasmo. L’atteggiamento lasciava supporre che il suo spirito fosse in gran parte altrove. Tuttavia il detective non agì con negligenza. Esaminò con molta cura il violino e il gomitollo di spago, girò la scatola in tutti i sensi, poi tirò fuori metodicamente, uno alla volta, i fogli di carta velina che avevano avvolto lo strumento. Non scoprì nulla di sensazionale, perché il suo sguardo non fu illuminato da nessun lampo di trionfo. Sbatté solo lievemente le palpebre quando spiegò il foglio di carta da imballaggio e si chinò per leggere l’indirizzo scritto a stampatello.

SIGNORA IRENE DUNHAM POMFRET

PARK AVENUE 3070

NEW YORK CITY

– Questo è già un passo avanti – borbottò poi notando il timbro della stazione di Columbus Circle.

Piegò di nuovo il foglio, rimise il coperchio sulla scatola e vi tamburellò sopra con le dita, fissando prima una sedia vuota, poi un'altra, come se stesse sottoponendo a meticoloso esame gli ormai scomparsi occupanti.

D'un tratto la porta si aprì e apparve Perry, che guardò prima la scatola, poi Fox, con palese stupore.

– Non ha ancora cominciato le indagini? – chiese.

– Ho già finito. Sono rapido, io.

– Chi è il mittente, allora? Io, forse?

– Sì, lo spago odora del profumo che adopera lei.

– Accidenti! A noi criminali sfugge sempre qualcosa, non è vero? Mia madre ha una richiesta da farle... o forse Garda... Comunque la reclama nel salotto giallo, accanto all'ingresso. Mi ha spedito per montare la guardia al violino durante la sua assenza, ma se ha qualche obiezione se lo porti dietro.

– Dal momento che sua madre l'ha mandata, affronterò il rischio. I cocktail li servono nel salotto giallo?

– Sì, ma attento a non confondersi le idee. Avrà bisogno di tutta la sua lucidità.

Fox uscì nel corridoio e si chiuse la porta alle spalle. Percorse con passo deciso i quindici metri circa che lo separavano dal vestibolo, poi d'un tratto si voltò e in punta di piedi tornò fino alla porta che aveva appena chiuso. Si piegò su un ginocchio e accostò un occhio al buco della serratura. Uno sguardo fu più che sufficiente. Spalancò di colpo la porta.

La scatola era aperta, i fogli di carta velina sparsi sul tavolo e Perry, la faccia sconvolta da una rabbia improvvisa, ritto accanto al paravento, stringeva fra le mani il violino.

– Le prenda un accidente! disse a denti stretti.

– Ricambio l'augurio.

Fox si avvicinò con calma, ma quando arrivò all'estremità del tavolo il giovane indietreggiò di qualche passo, stringendo a sé lo strumento, il corpo irrigidito, pronto a resistere, la faccia pallida, in atteggiamento di sfida.

– Si calmi – ordinò Fox. – Dia qua!

Perry indietreggiò ancora. – Senta... – cominciò, ma il detective lo interruppe.

– Sono sordo, ma forse potrò sentirla quando avrà rimesso quell'oggetto al suo posto.

Perry non aveva palesemente nessuna intenzione di cedere, era deciso a lottare, e nei dieci secondi in cui i due uomini rimasero a fissarsi in silenzio, Fox gli lesse negli occhi tale intenzione. Poi lo sguardo del giovane vacillò, si fece incerto.

– Non possiamo fare un corpo a corpo – disse Fox alla fine. – Rischieremmo di romperlo. Non credo che le piacerebbe.

– Se fa un passo correrò il rischio. Ma se sta fermo non mi muoverò neanch'io.

I loro occhi s'incontrarono di nuovo, ostili, poi Perry tese il violino.

– Così va bene – disse Fox. – Se vuole spiegarsi, ci sento già molto meglio.

La risata di Perry non fu cordiale. – Che ne direbbe di andare all'inferno? – fece. – Se tutto questo fosse accaduto altrove... Se... – Scrollò le spalle e aggiunse: – Vado ad annegare i miei dispiaceri nel whisky.

Si diresse verso la porta e sparì senza darsi la pena di richiuderla.

Fox rimise il violino nella scatola e posò la carta da imballaggio sulla velina, prima di chiudere il coperchio. Poi si avviò lungo il corridoio con la scatola sottobraccio e si imbatté in un cameriere da cui si fece accompagnare al salotto giallo. Tutti i presenti chiacchieravano animatamente e bevevano

i diabolici intrugli, eccetto Ted e Hebe.

Fox si avvicinò alla signora Pomfret, seduta vicino a Garda, e disse: – Mi scusi, aveva bisogno di me?

– Io? – La padrona di casa parve perplessa. – Ah, sì, mio figlio aveva proposto... Stavamo cercando di convincere Garda a essere ragionevole, e Perry ha pensato che forse lei avrebbe avuto più successo di noi.

– Ci proverò volentieri, ma non ora. – Fox incontrò lo sguardo dei neri occhi di Garda, e non vi notò grandi promesse di mansuetudine.

Vedendo l'ingombrante scatola che il detective teneva sotto il braccio, la signora Pomfret chiese: – Vuole che Wells la metta di nuovo sotto chiave?

– No, grazie.

Ogni conversazione si era spenta e Fox era il bersaglio di tutte le occhiate. Wells e Felix erano in un angolo, Henry Pomfret e Dora stavano seduti su un divano poco discosto, mentre Diego e Koch erano in piedi in mezzo alla stanza. Perry, appoggiato a una finestra, il bicchiere in mano, rispose con uno sguardo freddo, quasi insolente, all'occhiata che gli rivolse il detective.

– Me ne vado – annunciò Fox a un tratto – e porto via la scatola. Ne avrò cura, e non appena salterà fuori qualcosa che sia degno d'interesse riferirò. Se avrò bisogno di consultarmi con uno di voi, e non è improbabile, mi metterò in contatto.

– C'è il violino, nella scatola? – chiese Koch. – Sì.

– Non le pare che sarebbe più prudente...

– Ritengo sia più sicuro con me che... in qualsiasi altro luogo – ribatté Fox.

^
—

– Non mi ha capito – disse Ted con aria convinta. – Gliel’assicuro, non sono uno spaccone!

Era sabato pomeriggio. Seduto su uno sgabello impero dalle gambe scolpite, Ted voltava la schiena al grande pianoforte a coda che occupava buona parte dello spazio nella cameretta al terzo piano di un edificio in mattoni, nei pressi di Lexington Avenue. Anche il resto dei mobili sembrava sproporzionato alla stanza. Ma Dora, alla morte del padre, aveva scoperto di possedere soltanto il contenuto della propria camera nel lussuoso appartamento della Cinquantasettesima Strada. Che altro avrebbe potuto farne? Quanto al pianoforte, rappresentava una vera necessità per lei, poiché le era indispensabile per impartire lezioni ai suoi piccoli allievi.

Era seduta nella poltrona dove un tempo si sdraiava Caruso, il celebre tenore che l’aveva tenuta in braccio quando lei aveva tre mesi, e la sua bellezza non era offuscata dal rossore che le accendeva le gote, né dallo sguardo un po’ accigliato che conferiva ai suoi occhi un’espressione seria, adeguata a quella del giovane che le sedeva di fronte.

– È proprio così, invece – rispose. – Ammiro senz’altro la sua brillante parlantina, ma perché esagera in questo modo? Perché non si fa addirittura precedere da una fanfara? – Le sue guance divamparono ancora di più, ed esclamò: – Non mi fissi in quel modo!

– La sto guardando, non fissando. Sarà meglio che confessi una cosa: erano tutte bugie quando ho detto di volerla scritturare per la radio. Volevo vederla, e non potevo... – Esitò imbarazzato, poi disse con foga: – Accidenti, quando le parlo non riesco neppure a mettere insieme le parole! Deve ammettere che se avessi voluto vederla per qualche ragione, avrei potuto dirglielo al telefono.

– E perché non l’ha fatto?

– Temevo che non mi avrebbe permesso di venire. Non solo ha uno strano effetto sulla mia oratoria, ma mi rende anche vigliacco. Dovevo trovare qualche pretesto. Sarebbe stato giustificabile se fossi venuto qui soltanto perché mi piace guardarla, parlarle, esserle vicino... – Ted era più rosso della ragazza, quando dichiarò con voce ferma: – Dovevo vederla per dirle una cosa: sono stato io a spedire il violino alla signora Pomfret.

Dora lo fissò sbigottita.

– Sì, sono stato io. L’ho imballato, ho scritto l’indirizzo e l’ho spedito.

– Dio mio! – mormorò Dora.

– Ieri stavo per confessarlo in casa Pomfret, ma poi ho deciso altrimenti. Non so se dicendolo li aiuterei, ma era appunto questo che volevo chiederle. Farò ciò che vorrà e, se ritiene opportuno che confessi, ubbidirò.

– Non capisco – disse Dora, pallida. – Se è veramente il violino di Jan, allora l’ha sottratto lei...

– No, ma ormai è necessario che le dica anche il resto. Avevo pensato che forse...

– Non è obbligato a dirmi niente – lo interruppe Dora, e si morse le labbra tremanti.

– Crede? – Ted fece l’atto di alzarsi, ma poi ricadde a sedere con aria avvilita. – Non se la prenda così, per amor del cielo! Ha la stessa faccia della prima volta che l’ho vista, lunedì sera. Credevo di essere un uomo fatto, e dovrei esserlo, dato che ho trentanni, ma quando la guardo non so più... Ascolti, sono venuto qui con uno scopo preciso... – S’interruppe, sentendo squillare il campanello. – Hanno suonato – disse.

– Sì – rispose Dora senza muoversi. – Non so chi possa essere.

– Lasci che se ne vadano – ribatté Ted.

Udendo il campanello squillare una seconda volta, Dora balzò in piedi ed esclamò: – Il signor Fox! Me n'ero dimenticata! Ha telefonato subito dopo di lei dicendo di averla cercata invano e chiedendomi se sapessi dove trovarla. Gli ho risposto che stava venendo qui e lui mi ha chiesto il permesso di raggiungerci.

– Quel tipo? – disse Ted con uno sguardo supplichevole.

– Che ragione c'è di trattarlo bene?

– Non posso essere scortese – rispose Dora scuotendo il capo. – È stato molto gentile con me. – Si avvicinò a un pulsante sulla parete e aggiunse: – Comunque, sa che noi... che io sono in casa.

– Un momento – disse Ted. – Non mi sono ancora deciso a riferire quanto le ho detto circa il violino. Sarebbe un po' imbarazzante, perciò le chiedo di non accennarne a Fox.

Il campanello squillò per la terza volta e Dora guardò Ted dall'alto in basso, gli occhi indecisi.

– La prego – insistette il giovane. – Sono venuto qui per parlarne con lei e lo farò, poi agirò nel modo che riterrà più opportuno.

La ragazza annuì con aria incerta, poi, dopo aver premuto il pulsante, aprì la porta che dava nell'ingresso.

Ted, alle sue spalle, esclamò: – Non c'è dubbio, è Fox! È proprio il tipo da salire le scale in quel modo, a falcate agili e piene di energia.

Dora non sapeva che il detective era stato cortese e amichevole con lei a causa della stretta di mano timida e al tempo stesso cordiale che lei gli aveva dato il giorno precedente in casa Pomfret. Anche oggi ripeté il gesto. Fox se lo aspettava già.

Quando entrarono nella stanza dov'era Ted, il giovane rispose al saluto gentile di Fox con una sorta di grugnito scontroso, lo seguì con gli occhi mentre si toglieva cappotto e cappello e, quando Dora si fu seduta, si lasciò andare con decisione sullo sgabello davanti al pianoforte.

Poi disse, come se volesse concludere la sua visita: – La signorina Mowbray mi diceva che lei ha telefonato chiedendo di me. Posso esserle utile?

– Sì, se non le dispiace. – Fox trasse di tasca alcuni fogli di carta, li esaminò e ne scelse uno, che scorre con un'occhiata.

– Ho pensato che avrei evitato perdite di tempo preparando questa dichiarazione per fargliela firmare.

Porse il foglio a Ted. Mentre questi leggeva, Dora e Fox lo osservavano attentamente. Ted inarcò le sopracciglia, poi aggrottò la fronte con espressione stupita. Aprì quindi la bocca, per richiuderla subito con uno scatto secco delle mascelle.

Palesamente sbigottito, guardò Fox, poi si alzò e porse il foglio a Dora, dicendo in tono di protesta: – Legga! Dora eseguì, a mezza voce.

Io, Theodore Gill, dichiaro che lo scorso giovedì 7 marzo 1940, nel pomeriggio, Hebe Heath mi ha confessato che lunedì sera aveva sottratto il violino di Jan Tusar dal camerino della Carnegie Hall, portandolo poi nel suo appartamento all'hotel Churchill. Ha inoltre asserito che lo strumento si trovava ancora nelle sue mani e che, da lunedì sera fino a quel momento, lo aveva tenuto chiuso a chiave nel suo baule armadio.

Dichiaro di averle consigliato di restituire immediatamente il violino ai legittimi proprietari, un gruppo di cinque persone delle quali lei fa parte. Lei ha chiesto il mio aiuto e le ho procurato una scatola, carta da imballaggio, velina e spago. Ho imballato il violino e l'ho spedito indirizzandolo alla signora Irene Dunham Pomfret.

Lo strumento che la signorina Heath ha tirato fuori dal baule in mia presenza è proprio quello inviato da me alla signora Pomfret, e sono fermamente convinto, da quanto ha detto la signorina Heath, che si tratta del violino da lei preso lunedì sera nel camerino di Tusar.

– Capisco – disse Dora con sforzo palese. – Naturalmente non voleva mettere nei guai la signorina Heath.

– Neanche per sogno! – ribatté Gill prontamente. – Il pasticcio è talmente grosso che non occorre aggiungere malintesi. Il mio unico impulso sarebbe stato di strozzare Hebe, ma l’agente pubblicitario che si lascia trascinare da questi impulsi non può che finire in galera! Ho un collega a Hollywood...

– Scrollò le spalle, poi riprese fissando Fox: – Ha l’aria molto soddisfatta. Perché?

– Firmerà? – chiese il detective sorridendo.

– Sì, se mi dice come diavolo ha fatto a scoprirlo.

– Non c’è voluta molta abilità. La signorina Heath, quella sera, è andata via da sola, in gran fretta. Indossava una pelliccia sotto cui sarebbe stato facile nascondere il violino. Inoltre non mi era mai capitato di assistere a una commedia recitata male come quella da lei inscenata ieri, quando la signora Pomfret ha annunciato di aver ricevuto il violino per posta: si è portata una mano alla bocca, gli occhi sbarrati, ansimando, con scarse doti drammatiche. In terzo luogo mi ha colpito la parola “Irene” sull’indirizzo del pacco. Era chiaramente stata scritta la lettera “B”, tramutata poi in “N”. Chi scriveva stava probabilmente pensando a “Hebe”.

– Infatti stavo proprio pensando a lei – dichiarò Ted in tono secco.

– Naturalmente non si trattava di indizi decisivi, ma questo è bastato per indurmi a fare una visita alla signorina Heath. Sono rimasto con lei circa un’ora, ed è stata una delle ore più strane che mi sia capitato di trascorrere. Forse lei potrà chiarirmi se è più astuta di un serpente o se è un po’ picchiata nel cervello.

– Certo che glielo posso chiarire – fece Ted.

– Allora cominci.

– Resterà fra noi tre?

– Promesso.

– Non è facile trovare le parole adatte, comunque la sua idiozia non ha eguali e raggiunge le più alte vette dell’ottusità. È tanto scema da mordere la forchetta invece del boccone, da afferrare un violino e darsela a gambe senza uno scopo, solo perché lo strumento è a portata di mano e lei possiede dita con le quali afferrarlo e un mantello di ermellino sotto cui nascondere.

– Questa è un po’ grossa da mandare giù – obiettò Fox aggrottando la fronte. – Io ho un debole per i moventi.

– Eppure è stato in sua compagnia per un’ora – ribatté Ted. – Dove hanno origine i moventi? Nel cuore. E va bene, ammettiamo pure che Hebe possieda tale organo. Che cosa è indispensabile perché un movente si tramuti in azione? L’opera del centro nervoso comunemente chiamato cervello. Ebbene?

– Può darsi – concesse Fox dubbioso. – Per ora accettiamo pure questa tesi. Vuole ridarmi quel foglio, signorina Mowbray?

Tirò fuori di tasca una penna e la porse a Ted, che, appoggiato il foglio sul pianoforte, vi appose la propria firma, con scrittura quasi illeggibile, poi vi soffiò sopra per asciugare l’inchiostro, infine lo restituì.

– La ringrazio – disse Fox riponendo il foglio in tasca.

Ora c’è un altro piccolo particolare: le dispiacerebbe dirmi cosa stavate facendo lunedì sera, lei e la signorina Heath, nel camerino di Tusar? Intendo prima del concerto.

– Perché non lo ha chiesto a lei?

– Gliel’ho chiesto, ma ha mormorato qualcosa sulla sublime bellezza della musica.

– Già, già. Eravamo andati da Tusar per chiedergli di lasciarsi fotografare con la signorina Heath. Il violino, però, doveva tenerlo Hebe, come se suonasse. Ma lui ha rifiutato. Hebe aveva cominciato a dare in escandescenze e Tusar si era allontanato.

– Infatti l’ho visto – annuì Fox. Poi si volse a Dora. – Lunedì pomeriggio avevate provato insieme?

– No, non nel pomeriggio. Ci eravamo visti in mattinata, nel suo studio, e avevamo provato tre volte il pezzo di Saint-Saëns. Ero uscita verso mezzogiorno e non l’avevo più visto fino a sera, in teatro.

– Perché avete provato il pezzo tre volte? Non andava bene?

– A me sembrava di sì, ma Jan non era soddisfatto, soprattutto del brano che segue l’ouverture e delle otto battute precedenti l’Allegro. Secondo lui, li interpretava con ritmo troppo veloce.

– Il violino andava bene? Il tono era giusto? Non emetteva lamenti simili a quelli uditi durante il concerto?

– Santo cielo, no! Quella sera è stato terribile. Fin dall’inizio è stato un disastro... Del resto lei era presente.

– Sì – disse Fox alzandosi per prendere il cappotto. – Ora devo andare. Vi ringrazio infinitamente.

– Allora tutto è ormai concluso – osservò Dora. – Era il violino di Jan e non c’è altro da dire.

– Non è esatto – obiettò Fox. – Ho risposto ai quesiti posti da tutti voi, ma ora se ne presentato un altro. E temo ben più grave dei vostri.

– Più grave? – mormorò Dora in tono esitante.

– Sì. La signora Pomfret convocherà lei e il signor Gill in casa sua, domani, alle due del pomeriggio. Nel frattempo potreste chiedervi se può considerarsi un delitto l’aver spinto un uomo al suicidio. È un quesito interessante.

^

—

Domenica pomeriggio, nella biblioteca della signora Pomfret, fu dimostrata la tendenza dell'animale uomo a seguire uno schema stabilito. Le dodici persone presenti si erano riunite attorno a quel tavolo soltanto una volta, ma la padrona di casa notò con una rapida occhiata che ognuno aveva preso posto sulla sedia occupata la volta precedente. Alla sua sinistra sedeva Adolph Koch, seguito da Ted, Dora, Fox, Diego e Garda; alla sua destra c'erano Wells, Perry, Henry Pomfret, Hebe e Beck. La riunione era iniziata un po' tardi, perché Fox era intenzionalmente arrivato alle due e un quarto, contrariamente alla sua abitudine di presentarsi in anticipo.

La signora Pomfret, dopo aver lanciato un'occhiata circolare ai suoi ospiti, impose il silenzio e disse che Fox doveva comunicare gli ultimi sviluppi della faccenda. Poi fece un cenno al detective.

Lui tirò fuori di tasca un foglio di carta e si schiarì la voce. – Ecco una dichiarazione firmata ieri dal signor Gill – annunciò, e cominciò a leggere.

Le reazioni dei presenti furono di vario genere. Perry scoppiò in una risata fragorosa. Hebe, dopo aver piantato gli occhi addosso al detective come se volesse fulminarlo, si coprì il volto con le mani e scoppiò in singhiozzi. Ted Gill la guardò in cagnesco, gli occhi di Garda lanciarono fiamme e Pomfret, seduto vicino all'attrice, si scansò.

– Una donna, naturalmente – borbottò Diego stupito. – Ma perché proprio lei? Per quale ragione avrebbe agito così? – chiese a Fox. – Per pura malvagità?

– Lei! – esclamò Beck, ritrovando la favella. – L'avevo avvertito! Avevo messo Jan in guardia contro di lei mille volte!

– Basta con le sciocchezze! – interruppe Koch seccamente. – Anzitutto vorrei sapere perché il signor Gill ha firmato una tanto straordinaria...

– Non sono sciocchezze! – protestò Garda. – È una nazista!

– Cristo! – mormorò Ted esterrefatto.

– Lei, Garda, è un'idiota – ribatté Koch in tono acido.

– Davvero? – La voce della donna era amara, sarcastica. – Secondo lei sono sempre un'idiota, eh? Ero un'idiota anche quando ho detto che Jan era stato assassinato, almeno a suo parere! – Aprì la borsetta, vi frugò dentro con gesti febbrili e tirò fuori una busta. – Questa mi è arrivata oggi. Leggetela e poi mi direte cosa ve ne pare.

Diego aveva già teso una mano, ma la donna l'evitò passando invece la lettera a Fox. Il detective diede un'occhiata all'indirizzo e al timbro postale, tolse dalla busta un foglio di carta ed esaminò le due facciate.

– Non ci sono saluti – annunciò poi – è scritta a mano, a inchiostro... Per inciso, la scrittura non è uguale a quella del pacco inviato alla signora Pomfret. Dice: "Coloro che tentano di recare danno al Reich la pagheranno, come ha pagato suo fratello. Heil Hitler!". Come firma c'è una svastica. L'ha ricevuta oggi, signorina Tusar?

– Sì, questa mattina, per espresso.

– Ho notato. Posso tenerla?

– No, intendo consegnarla alla polizia.

– Come vuole. Però desidero discuterne con lei, più tardi.

– Parlatene ora – disse Koch. – È assurdo pensare che la signorina Heath sia una nazista! Che cosa ne dice, Gill?

– Niente, sono solo... esterrefatto.

– È veramente assurdo. La svastica del resto non prova che i nazisti siano responsabili della morte di Jan. Forse si vantano semplicemente di una disgrazia con cui non hanno avuto nessun rapporto.

– In ogni modo – interruppe la signora Pomfret – poiché Garda è decisa a consegnare la lettera alla polizia, la faccenda non ci riguarda più. La dichiarazione del signor Gill però esige una spiegazione da parte della signorina Heath. A quale scopo avrebbe sottratto il violino di Jan, tenendolo poi nascosto per due giorni?

– È una questione che può attendere – dichiarò Fox. – Potrete tutti chiederle chiarimenti più tardi, se lo desiderate. Il signor Gill pensa che, quando lei ha visto lo strumento, si sia lasciata trasportare da un impulso irrazionale.

– Non ci credo – asserì la signora Pomfret.

– Ho un'idea che potrebbe risolvere due misteri in un colpo – disse Perry. – Dubito che Hebe sia nazista, forse è solo cleptomane. – Guardò il patrigno con un risolino ironico e aggiunse: – Era presente il giorno in cui fu rubato il tuo vaso Wan Li, se non erro. Scommetto che lo grattò lei, cominciando così a fare la collezionista. Poi ha grattato il violino, per dare inizio a un altro genere di collezione.

– Approva l'umorismo di suo figlio? – chiese Koch in tono acido alla signora Pomfret.

La vecchia signora, senza abbassare lo sguardo, rispose con lo stesso tono: – Non lo considero umorismo, ma può darsi che Perry abbia ragione. A me era balenata la stessa idea. Quando sparì il vaso, ricorderà di aver detto, naturalmente per scherzo, di averlo forse rubato lei stesso, perché fra i presenti era il solo in grado di apprezzarne la bellezza e il valore. Sebbene da tempo io e mio marito nutriamo sospetti nei riguardi della signorina Heath, abbiamo sempre taciuto perché non ci sono prove a suo carico. Ora possiamo tradurre in parole i nostri pensieri. Sei d'accordo, Henry?

– Parliamone pure – rispose Pomfret con imbarazzo – se credi che possa servire a qualcosa. Se esistesse una speranza di recuperare il vaso...

– Può anche darsi – disse sua moglie guardando Fox con occhi penetranti. – Abbia la cortesia di riferirci come ha fatto a scoprire che il violino era stato preso dalla signorina Heath.

– No – rispose Fox seccamente. – Almeno non ora, ho una cosa più importante da dirvi. Abbiamo fatto indagini su quanto è accaduto al violino dopo che Tusar se n'era servito lunedì sera, ma ora il punto è questo: che cosa gli è successo prima?

Il suo tono tagliente, dalla sfumatura di severo monito, gli attirò tutti gli sguardi.

– O meglio – riprese – il punto consiste nello scoprire chi è il responsabile, perché so già cosa è successo allo strumento. Lunedì, fra mezzogiorno e le otto di sera, qualcuno ha versato un'abbondante quantità di vernice in una delle effe aperte sul piano armonico del violino, facendolo poi roteare in modo che la vernice si spargesse all'interno.

Le sue parole suscitavano esclamazioni incredule e stupefatte. Beck mormorò: – Mio Dio, nessuno avrebbe potuto... – Poi tacque, sgomento.

– Me ne sono accorto – proseguì Fox – quando ho illuminato il taglio con una torcia elettrica. Riuscivo a vedere l'interno dello strumento soltanto parzialmente e non so se la vernice si sia attaccata ovunque sul fondo, ma lo ritengo probabile. Ne ho raschiata via un po' con un bastoncino. Era ancora appiccicosa, quindi non era stata versata da molto tempo. Mi sono rivolto a un esperto...

– Dov'è? – chiese Koch.

– All'interno, ve l'ho già detto.

– Parlo del violino. Dov'è?

– Nella cassetta di sicurezza di una banca. Può fidarsi della mia parola: la vernice esiste e l'esperto mi ha detto che lo strumento è probabilmente danneggiato senza speranza. Si potrà

smontarlo e pulirlo, ma quasi certamente la vernice è stata assorbita dalle fibre legnose, e questo basta ad alterarne la voce. Mi ha inoltre assicurato che uno strato di vernice all'interno di un violino, sia sul coperchio sia sul fondo, non può non distruggere la limpidezza del suono, cosa che non ignora chiunque s'intenda di strumenti musicali.

Si guardò attorno fissando uno a uno i presenti con occhi penetranti, poi li posò su Hebe. L'attrice scelse quell'attimo per recitare una grottesca scena che in condizioni normali avrebbe richiamato l'attenzione di tutti. Si appoggiò le mani sul seno ed esclamò, con voce disperata e afona: – Vernice!

Nessuno parve udirla. Tutti, in un modo o nell'altro, stavano affrontando la sfida contenuta nello sguardo di Fox.

L'investigatore riprese: – Ora sapete, e la cosa non vi piace. Non posso biasimarvi. Probabilmente la signorina Tusar vede confermare i suoi sospetti sulla morte del fratello. Può darsi che sia così, e può invece darsi che dal punto di vista legale non si tratti di un delitto. Chiunque sia stato a rovinare il violino, forse intendeva soltanto umiliare Tusar. Anche se era stato calcolato che il violinista travolto dalla disperazione potesse uccidersi, sarebbe difficile, se non addirittura impossibile, provare che qualcuno avesse avuto questa intenzione, che possiamo considerare alla stregua di un omicidio premeditato. Dubito quindi che qualcuno pagherà per la morte di Tusar, anche se ci sarà una parziale resa dei conti. Quando, lunedì sera, ero seduto in teatro e osservavo la sua faccia, non conoscevo i retroscena. Ora ne sono al corrente. E sebbene la mia professione me ne abbia fatte vedere di tutti i colori, non mi sono mai imbattuto in un crimine tanto spaventosamente diabolico.

– Il suo tono – chiese Koch – vuole forse esprimere biasimo per la nostra inerzia morale? Le posso garantire di non essere stato io a versare la vernice nel violino.

Fox interruppe bruscamente il mormorio di protesta che si era levato dagli astanti. – Non è compito mio rimproverarla. Io mi interesso solo dei fatti. Ora non ho più intenzione di conversare amichevolmente con voi, comunicandovi i risultati delle mie indagini. Intendo interrogarvi a turno, in separata sede, e voi risponderete, oppure...

– Un corno! – esclamò enfatica la signora Pomfret. – Dobbiamo indubbiamente decidere sul da farsi, ma se crede di trasformare la mia casa in un distretto di polizia...

– Ecco appunto l'altra alternativa: o la polizia, o io. Inoltre ho proprio intenzione di cominciare con suo figlio. Quando l'altro giorno sono rimasto solo in questa stanza, è venuto a dirmi che lei aveva bisogno di me. Sono uscito, lasciandolo qui, ma sono poi tornato in silenzio per guardare dal buco della serratura: aveva frugato nella scatola e aveva tirato fuori il violino. Se aveste potuto vedere la sua faccia quando sono rientrato nella stanza, e sentire ciò che ha detto, avreste capito che non si trattava di un modo qualunque di ammazzare il tempo.

Tutti gli occhi si piantarono addosso a Perry. Sua madre, dopo un'occhiata incredula e corruciata a Fox, gli chiese con calma: – Che cos'è questa storia?

– Non è niente – rispose il giovane allungando il braccio davanti a Wells per batterle un colpetto sulla mano. – Sai che mi diverto a fare birichinate. Volevo preparargli un falso indizio.

– Dovrà sollecitare la sua fantasia, prima che arriviamo alla conclusione – osservò Fox alzandosi. – Prego i presenti di lasciarmi solo col signor Dunham. Oggi è domenica, e credo che nessuno di voi abbia impegni urgenti. In caso contrario, se qualcuno va via prima di essere interrogato, desidero rivederlo al più presto possibile. Quando avrò finito, non so se farò rapporto alla polizia. Dipende da cosa emergerà.

Tutti si alzarono borbottando e lanciandosi occhiate, mentre Koch diceva: – Sostiene che la vernice è stata versata nel violino lunedì, fra mezzogiorno e le otto di sera. Come lo sa?

– Quando Tusar ha finito le prove con la signorina Mowbray, a mezzogiorno, la voce dello

strumento era perfetta.

– Come giustifica la supposizione che il colpevole sia uno di noi?

– Non faccio supposizioni, mi limito a fissare un punto di partenza per le mie indagini.

Tutti si erano avvicinati alla porta, ma indugiavano ancora.

La signora Pomfret disse a Fox: – Devo parlare a mio figlio. Quando avrò finito lo rimanderò subito qui. Questo suo modo di agire arbitrario... Spero si renda conto che la minaccia di recarsi alla polizia è un volgare oltraggio alla fiducia che avevamo riposto nella sua discrezione.

– Non la ritengo tale – rispose Fox senza distogliere lo sguardo – e parlavo sul serio. Desidero interrogare suo figlio immediatamente.

– Anch'io, e intendo farlo. Le consiglio...

– Cominci da me – si intromise Henry Pomfret. – Cioè, se sono incluso nella...

– Bravo! – esclamò Perry ridendo. – Ti butti proprio in prima linea!

– Andiamo, Perry – disse la signora Pomfret prendendo il ragazzo per un braccio.

– Ti assicuro, mamma, che...

– Vieni con me. Approvo la tua proposta, Henry. Rimani con il signor Fox e permettilgli pure di curiosare per la casa a caccia di barattoli di vernice, se ne dovesse manifestare il desiderio.

Uscì con passo dignitoso, rimorchiososi dietro il figlio, che Prima di chiudere la porta infilò la testa nello spiraglio per fare una smorfia di scherno ai due uomini rimasti nella stanza.

Pomfret prese posto sulla sedia occupata in precedenza da Diego. Fox, dopo averlo fissato per un momento, dichiarò:

– Avrei quasi voglia di fare quella telefonata. Adesso.

– Se fossi nei suoi panni è proprio quello che farei – ribatté Pomfret. Poi si affrettò ad aggiungere:

– Ma spero che rinuncerà all'idea. Si è naturalmente risentito perché mia moglie ha trascinato via Perry in quella maniera, ma è il suo modo di fare abituale. L'ha accusata di agire arbitrariamente, ma non si rende conto che è proprio ciò che fa sempre lei. Non può farne a meno: era ricca prima di sposare Dunham e lo divenne dieci volte di più dopo la sua morte. Lei sa bene l'effetto che fa il denaro alla gente, anche alla migliore, e non si può certo negare che Irene abbia un buon carattere.

Fox si avvicinò una sedia, sedette e fissò Pomfret pensieroso, il pollice appoggiato al mento. La faccia che stava osservando suscitava in lui una certa irritazione, eppure non vi era niente di particolarmente spiacevole nello sciocco tentativo di Madre Natura di comporre un volto umano servendosi di una bocca larga, di un naso appuntito, di piccoli occhi grigi e di una fronte larga e sfuggente. La sua irritazione era giustificata dall'aspetto esteriore dell'uomo, o forse dal fatto che viveva alle spalle della moglie? Il disappunto di Fox crebbe ancor più per il sospetto che forse stava permettendo a un pregiudizio di influenzare le sue opinioni. Interruppe quindi l'esame e chiese bruscamente:

– Perché lei e sua moglie ve ne siete andati prima che cominciasse il concerto, lunedì sera?

Con un sorriso leggermente amaro Pomfret rispose: – Io me ne sono andato perché Irene mi aveva chiesto di accompagnarla a casa.

– E perché la signora voleva rincasare? Non si era recata alla Carnegie Hall per assistere al concerto?

– Sì, era infatti sua intenzione – rispose Pomfret appoggiandosi allo schienale della sedia e incrociando le braccia. – Mi sta mettendo in imbarazzo. Indubbiamente sarebbe mio dovere risponderle che, se desidera informazioni più dettagliate, non ha che da chiederle a mia moglie. Ma quasi certamente la manderebbe all'inferno, e in un caso del genere lei darebbe eccessiva importanza a una frase assolutamente insignificante. D'altra parte, se le rispondo e Irene viene a saperlo...

– Scrollò le spalle e riprese: – Fra i due mali mi pare il minore. Dunque, si trattava di una ritirata strategica: la guerra Briscoe-Pomfret.

– Guerra?

– Ma come, non ne ha mai sentito parlare? – Pomfret pareva stupito. – Già, in fondo lei non vive in trincea, come me. La signora Briscoe è povera, in confronto a mia moglie, e allora adotta la tecnica della guerriglia: fa la franca tiratrice. Per esempio, l'anno scorso quasi letteralmente rapì Glissinger, il pianista. Poco tempo fa ha estorto a Jan la promessa di suonare a un ricevimento in casa sua, ma poi mia moglie è riuscita a dissuaderlo. Lunedì sera, nel suo camerino, Jan le ha detto di averci ripensato e di aver deciso di mantenere la promessa fatta alla signora Briscoe. Il concerto stava per cominciare e, non essendo il momento adatto per una controffensiva, Irene si è accontentata di rincasare. Detto fra noi, c'è rimasta veramente male, benché non voglia ammetterlo: pensava che il suo abbandono potesse essere stato la causa del fiasco, così come Dora, a sua volta, se ne riteneva responsabile. Ora lei assicura che le ragioni sono state altre e ben più gravi. Se le cose sono andate come lei sostiene, non posso certo dissentire.

– Che altro sarebbe potuto accadere?

– Non lo so – rispose Pomfret imbarazzato. – Lei è pratico di fatti del genere, io no. Però ha detto che la vernice è stata versata nel violino lunedì fra mezzogiorno e le otto e, confesso, non capisco proprio come possa esserne tanto sicuro.

– Intende dire che potrebbe essere accaduto dopo il concerto? Nei due giorni durante i quali il violino è rimasto in possesso della signorina Heath?

– Non si può escluderlo in modo assoluto, non le pare?

– Lo posso escludere senz'altro. L'ipotesi è sciocca e ingenua – dichiarò Fox. – Se lunedì sera non conteneva la vernice, che cosa aveva allora il violino? Perché non suonava bene come al solito? Se le fa comodo pensare che ce l'abbia messa la signorina Heath, perché esclude che lo possa aver fatto prima del concerto e non dopo?

– Non è che mi faccia comodo pensare che la colpevole sia lei – ribatté Pomfret arrossendo. – Se ciò che ha detto mia moglie circa il mio vaso le fa credere che io sia mal disposto verso la signorina Heath, ha torto. Sappia quindi che io non ho mai ritenuto che il furto fosse stato opera sua.

– Sua moglie ha dichiarato che entrambi sospettavate di lei da lungo tempo.

– Per quanto concerne mia moglie, è esatto. Però ritengo che mia moglie mi associ ai suoi sospetti solo per il fatto che non sono insorto in difesa della signorina. Il comune buon senso vieta a un uomo di difendere una bella donna dalle accuse formulate dalla propria moglie.

Dopo una breve riflessione, Fox osservò: – Non sono sposato. – E, anche se questa constatazione era per lui fonte di rammarico, il suo tono riuscì a mascherarlo. – Lei ha dichiarato – riprese – che Tusar ha detto qualcosa a sua moglie, nel camerino. C'è stata una scenata?

– Non potrei proprio chiamarla scenata, ma c'era indubbiamente una certa tensione nell'aria. Jan era sempre nervoso, ma non l'avevo mai visto così irascibile. Mia moglie ha tentato di calmarlo, sapendo cosa significava per lui il concerto di quella sera.

– Quanto tempo siete rimasti nel camerino?

– Dieci o quindici minuti.

– C'era altra gente?

– Sì, Perry era entrato con noi, ma poi sua madre gli ha detto di cercare Dora e lui si è allontanato con Beck. C'era anche quell'idiota della signora Briscoe, ed è stato appunto il suo accenno alla serata musicale che ha indotto Jan a usare quel tono con Irene.

– È uscita dal camerino prima di voi?

– No... – Pomfret rifletté un attimo, poi si corresse. – Sì, se ne andata con Koch e noi siamo rimasti. O meglio, Koch, che era già lì al nostro arrivo, l’ha trascinata via immediatamente.

– C’erano altre persone, oltre a Perry, Beck, la signora Briscoe e Koch?

– Nessuno, mi pare... anzi, ne sono certo. Mentre noi uscivamo, sono entrati la signorina Heath e quel Gill.

– Dov’era il violino?

– Il violino? Non ricordo... – Pomfret tacque pensieroso. Poi riprese: – Capisco, pensa che il fatto possa essere avvenuto nel camerino stesso. È possibile. C’era molta gente, ma nessuno prestava particolare attenzione allo strumento. Il violino era senza dubbio lì, ma non ricordo d’averlo visto.

– Quando siete usciti, Tusar è apparso sulla soglia tenendolo in mano?

– Non lo aveva in mano finché c’ero io. Me ne sarei certamente accorto.

– Quando aveva visto Tusar l’ultima volta, prima di quella sera in teatro?

– Lunedì pomeriggio.

– Davvero? – fece Fox inarcando le sopracciglia.

– Sì – confermò Pomfret con un risolino imbarazzato. – Se si basa sul calcolo delle probabilità, punti pure i suoi sospetti su di me o su mia moglie, perché entrambi abbiamo avuto due occasioni per mettere la vernice nello strumento. Però caso vuole che io non abbia visto il violino in nessuna delle due circostanze. Eravamo al Garden per uno spettacolo diurno di pattinaggio artistico, e ci siamo fermati nello studio di Jan poco dopo le cinque per invitarlo a prendere un tè con noi.

– Ha accettato?

– Non lo abbiamo invitato. C’erano anche Diego e Koch, e mia moglie non nutre particolare simpatia per quest’ultimo. Siamo rimasti al massimo un quarto d’ora e poi... Che cosa c’è?

Pomfret si irrigidì sulla sedia, e anche Fox drizzò le orecchie.

– Mi è sembrato un urlo di donna – disse Fox. – Forse qualcuno avrà rovesciato un bicchiere sull’abito della signorina Heath...

– Non era la voce della signorina Heath. Direi piuttosto... – mormorò Pomfret balzando in piedi.

Risuonò un grido angoscioso, che si udì perfettamente malgrado la porta chiusa. Poi seguì la voce profonda di Diego. – Fox! Fox!

Il detective si precipitò verso la porta, aprì con un gesto brusco e, sbucato nel corridoio, vide Diego correrli incontro, sconvolto.

– Che diavolo succede? – chiese.

– Vieni! – ansimò Diego. – Credo che sia morto. – Indicò con il pollice il corridoio alle sue spalle. – È la dentro. Vuoi dare un’occhiata?

Mentre Fox si avviava, Henry Pomfret gli passò davanti correndo a perdifiato, e quando il detective entrò nel salotto, l’uomo era già vicino alla moglie, una mano sulla spalla in segno di protezione e di conforto. Irene, appoggiata a un tavolo laccato, parlava nel ricevitore del telefono giallo con un tono più afono e tragico di quello che avrebbe potuto assumere Hebe. – Il dottor Corbett, subito.

Nel salotto risuonavano un confuso brusio di voci, passi affrettati di domestici.

Fox si fece largo in mezzo ai gruppetti sbigottiti e andò a inginocchiarsi accanto al corpo immobile sul pavimento.

La legge, severa e indagatrice, prese in mano le redini.

La telefonata aveva avvertito il capo del 19° Distretto alle quindici e trentasei. Alle quindici e quaranta arrivò una macchina di pattuglia, seguita da un'altra due minuti dopo. Poi fu la volta di un tenente e due agenti in borghese, che entrarono nel portone, ma ne uscirono subito per unirsi a un collega in uniforme che dal marciapiede discuteva animatamente con una signora in pelliccia, seduta al volante di una berlina nera parcheggiata a una ventina di metri dal portone numero 3070. Un agente disperse con modi energici una piccola folla di curiosi che si era già fermata sul posto e l'altro, dopo avergli dato man forte, si arrampicò sul tetto della macchina e vi rimase appollaiato in ginocchio per esaminarlo attentamente.

– Vammi a prendere un foglio di carta assorbente – chiese al collega.

– Vacci tu – ribatté il poliziotto sul marciapiede. – Io sto raccogliendo schegge di vetro.

Alle quindici e quarantanove arrivarono i rinforzi. Venne allontanata una macchina che tentava di avvicinarsi e gli inquilini del 3070, anche le signore in visone, furono spietatamente costretti a percorrere altri trenta passi oltre il baldacchino teso davanti all'ingresso, che li avrebbe riparati in caso di pioggia. Alle sedici un'altra macchina della polizia si fermò bruscamente accanto al marciapiede e ne scese un individuo con una borsa di pelle nera che entrò frettolosamente nello stabile. Alle sedici e otto arrivò la Scientifica, e due minuti dopo il capo della Omicidi in persona. Seguito da due subordinati, scese in mezzo alla strada e si avvicinò all'agente che cercava di calmare la proprietaria della berlina nera.

– Che cosa succede? – gli chiese.

– È stata lanciata una bottiglia di whisky da una finestra lassù, ispettore. È rimbalzata sul tetto di questa macchina, frantumandosi. Abbiamo raccolto tutte le schegge che è stato possibile trovare e siamo anche riusciti a prelevare un po' del liquido con un contagocce.

– Va bene, non toccate nulla finché non avrò dato un'occhiata di sopra. Scusatevi con la signora.

– Già fatto, signore. Dice che si lamenterà con i pezzi grossi, che si rivolgerà al sindaco, che intenterà una causa...

L'ispettore Damon, della squadra Omicidi, si era già allontanato. Grosso, dinoccolato, la mascella da pugile, gli occhi tetri da poeta pessimista, entrò deciso nell'atrio e si diresse verso l'ascensore. Non sembrava apparentemente toccato da quell'ennesimo episodio di violenza, ma in fondo era turbato. Per quanto disposto ad accettare certi crimini come un ineliminabile elemento della normale vita di una metropoli, dopo ventanni trascorsi nella polizia di New York non riusciva ancora a non incollerirsi quando il delitto s'intrufolava, insolente e inopportuno, negli ambienti che avrebbero dovuto essergli estranei.

Di conseguenza, quando entrò nel lussuoso ingresso del palazzo Pomfret e si tolse cappotto e cappello, non era soltanto un funzionario della polizia nell'esercizio delle sue funzioni, ma anche un uomo in preda a rancori personali.

Guardò in cagnesco il poliziotto che gli si avvicinò, e chiese burbero: – Dove Craig?

Fu condotto in un grande salotto, le cui pareti erano interamente tappezzate in seta gialla e i mobili laccati nello stesso colore. Fissò accigliato, in silenzio, il corpo steso sul pavimento. L'uomo inginocchiato accanto al cadavere alzò la testa, gli fece un cenno di saluto e, dopo aver riposto qualche strumento nella borsa di pelle nera, si alzò in piedi.

L'ispettore si rivolse all'agente che gli si era avvicinato. – Ebbene?

Il sergente Craig pareva seccato, come se anche per lui quel luogo non dovesse essere profanato dal delitto. – Non potrebbe andare peggio, ispettore – disse cupo. – Era già morto al nostro arrivo. Si tratta di Perry Dunham, figlio della signora Pomfret. Stava bevendo whisky in compagnia di altre otto persone quando è caduto in preda a convulsioni. È deceduto quasi subito senza poter dire una parola. Il dottore sostiene che si tratti di avvelenamento da cianuro.

– Ho soltanto detto che così sembra, dai sintomi – lo interruppe il medico. – Non vorrei...

– Grazie – disse Damon con sarcasmo. S'inginocchiò a sua volta accanto al corpo immobile e, appoggiandosi sulle mani, si chinò fin quasi a sfiorare con il naso le labbra di Perry. Poi si alzò, si pulì i calzoni e si rivolse al sergente Craig. – Chi diavolo ha gettato la bottiglia di whisky dalla finestra?

– Non lo so, siamo arrivati da pochi minuti. Il tenente Wade del 19° Distretto...

– Eccomi, ispettore – si intromise un nuovo personaggio che stava entrando in quel momento.

– Sono arrivato alle quindici e quarantatre. Era già morto. Erano presenti quattro agenti e mi è stato riferito che era stata lanciata una bottiglia di whisky da una finestra.

– Chi l'aveva lanciata?

– Non lo so. Avevamo per le mani dieci persone, senza contare i tre o quattro domestici, e so solo che Tecumseh Fox mi ha detto...

– Fox! Perché diavolo è venuto qui?

– Non è venuto. C'era già.

– Dove?

– In biblioteca. Ho fatto uscire tutti da questa stanza, dopo aver preso nomi e indirizzi. – Il tenente porse all'ispettore un foglio di carta e aggiunse: – Per ora non c'è altro. Ah, mi sono procurato il bicchiere dal quale aveva bevuto Dunham poco prima di stramazzare al suolo. L'ho consegnato al sergente Craig.

Damon scorse la lista dei nomi, borbottò qualcosa e disse al sergente: – Va bene. Ora muovetevi, datevi da fare. Consegnatemi tutto ciò che gli trovate nelle tasche. Fotografate il cadavere e mandatelo all'obitorio per l'autopsia. Scoprite la provenienza del veleno, poteva essere liquido o in polvere. Annusate Per sentire l'odore del cianuro e ricordatevi che la polvere è inodore, finché non è bagnata. Giù pensano di aver raccolto qualcosa con un contagocce: portate il liquido al laboratorio assieme alle schegge di vetro e al bicchiere. Lasciate due uomini di guardia davanti alla porta. Dottore, vorrei il referto dell'autopsia al più presto.

– Domenica pomeriggio – rispose il medico in tono malinconico.

– Vada per domenica. Tenente, mi indichi la biblioteca, e per amor di Dio smetta di fare quella faccia. Ha l'aria di credere che qualcuno abbia avvelenato questo tizio unicamente per far piacere a lei e per dare modo ai giornali di sbandierare il suo nome.

– Di qua, ispettore – disse il tenente, per nulla offeso.

Sulla soglia della biblioteca, Damon si fermò e si guardò attorno sospirando. Quindici facce si erano voltate verso di lui, e sebbene fosse ancora all'oscuro dei dati del problema, era certo che dietro due di quegli occhi un cervello stava disperatamente tentando di radunare tutta la propria astuzia e il proprio coraggio per difendersi da un terribile pericolo. L'atteggiamento di certi assassini, minacciati dal mortale pericolo che per loro lui rappresentava, aveva indotto l'ispettore a nutrire una certa stima per il sistema nervoso degli esseri umani in genere. Non aveva ancora cessato di stupirsi che la piccola prigione di un cranio umano potesse contenere un senso di assoluta colpevolezza, silenziosa e invisibile.

– Signora Pomfret – chiamò il tenente Wade.

Damon andò incontro alla donna, dicendo imbarazzato: – Sono l'ispettore Damon. – Era abituato alle normali manifestazioni di dolore e le sapeva fronteggiare senza eccessiva difficoltà, ma gli occhi di Irene lo turbarono: asciutti, penetranti, privi di emozione.

– Questi agenti non hanno ancora fatto nulla – disse Irene lentamente, come se a ogni parola le fosse necessario riprendere fiato. – Hanno detto che dovevano aspettare lei. Mio figlio è morto, il mio unico figlio. Che cosa intende fare?

– Ma... – balbettò Damon. – Capisco quello che prova, signora...

– Non può capire ciò che provo. – La donna strinse le labbra, e il volto ebbe un tremito. Indicò i presenti con un gesto della mano e riprese: – Questa gente si trovava in casa mia, invitata da me, e uno di loro ha ucciso mio figlio. – Fissando rispettivamente Koch, Hebe e Garda aggiunse: – Lei, o lei... o lei...

L'ispettore le si avvicinò di più. – Mi ha chiesto cosa intendo fare: per prima cosa voglio sapere come si sono svolti i fatti. Non posso far saltare fuori la verità da una scatola, con uno schiocco di dita. Per ora so appena che suo figlio è morto dopo aver bevuto qualcosa da un bicchiere. Sarà...

– Ha gridato. – La faccia della signora Pomfret accusò un tremito. – Mi ha chiamato, ha tentato di avvicinarsi a me, ha barcollato, è caduto, si è alzato sulle ginocchia, è ricaduto...

– Questi particolari li lasci raccontare agli altri – disse Damon. – Non vorrei...

– No, preferisco farlo io. Eravamo tutti presenti, eccetto mio marito e quell'individuo. – Indicò Fox, e proseguì: – Quello è mio marito e quella è Dora Mowbray. – Elencò i nomi di tutti, pronunciandoli con chiarezza, e trascurando i due domestici che si trovavano nella stanza. – Prima eravamo qui, ma poi abbiamo lasciato soli mio marito e il signor Fox e siamo passati nel salotto giallo, oltre il salone.

– Vengo da lì.

– Allora... l'ha visto?

– Sì. Signora Pomfret, lei capisce che sarà necessario... il corpo dovrà essere portato via per l'autopsia...

– Portato via?

– Sì, ho già dato l'ordine.

– Non voglio!

– È comprensibile, ma mi ha chiesto cosa intendo fare, e questa è appunto una delle cose che devono essere fatte, per quanto dolorosa. Signora Pomfret, ascolti...

La donna si stava dirigendo con passo deciso verso la porta piantonata da uno degli agenti entrati con Damon. Gli fece cenno di spostarsi, ma l'uomo non si mosse.

– Non può andare di là – le disse Damon.

La signora Pomfret si voltò e l'ispettore rivide i suoi terribili occhi. – Intendo essere presente quando porteranno via il corpo di mio figlio! – esclamò la donna.

– Va bene – disse l'ispettore al poliziotto, rinunciando alla lotta. – Accompagnala e avverti Craig.

L'agente aprì la porta e fece uscire Irene Pomfret. Damon osservò il proprio campo di battaglia. Pur non contando i due agenti, il detective e i due domestici, erano in tanti...

Guardando Fox con aria accigliata gli chiese: – Lei non era presente in quel momento?

Fox, seduto a un angolo del tavolo, scosse la testa. – Ero con il signor Pomfret – disse. – Quando sono arrivato, Dunham era già morto.

Gli occhi dell'ispettore si posarono sul giovane in piedi accanto alla sedia del detective. – Si chiama Ted Gill? – gli chiese.

– Infatti.

– Dov’era?

Ted si inumidì le labbra e parve deglutire con fatica. – Ero qui – rispose. – Stavo bevendo un whisky e chiacchieravo con la signorina Mowbray e con il signor Beck.

– Dunham dov’era?

– Non lo so, cioè, non ci ho fatto caso. Prima stava parlando con sua madre, ma poi credo che sia andato a cercare da bere. A un tratto ha emesso un grido strozzato. Era nell’angolo dove erano state preparate le bottiglie. Ha fatto qualche passo barcollando, è stramazzato per terra, si è alzato con visibile sforzo sulle ginocchia, poi è ricaduto proprio come ha detto la signora Pomfret. Il primo ad accorrere è stato il signor Zorilla.

– Ero già lì – precisò la voce baritonale di Diego dall’altro capo della stanza. – Stavo preparando whisky e soda per la signorina Heath e per me, quando Perry è venuto a versarsi da bere. Gli ero vicino quando ha versato il whisky e anche quando lo ha bevuto.

– Il liquore, lo aveva preso dalla stessa bottiglia di cui si era servito lei? – chiese Damon.

– No, il mio era whisky scozzese mentre lui beveva sempre bourbon.

– Si è servito dal sifone di seltz che ha adoperato lei?

– Non ha preso seltz, l’ha bevuto liscio, d’un sorso. Faceva spesso così, e poi beveva un bicchiere d’acqua.

– La signorina Heath era accanto a lei?

– No, quando sono andato a prendere qualcosa da bere la signorina si stava versando un whisky. Le ho detto che l’avrei servita io e lei è tornata a sedere.

– Che cosa stava facendo mentre Dunham beveva?

– Stavo posando i due bicchieri su un tavolo per andare a chiudere una finestra. La corrente d’aria infastidiva la signora Pomfret e lei aveva pregato di chiuderla. Non ho fatto in tempo: mentre appoggiavo i bicchieri ho visto una strana espressione sulla faccia di Perry, che stava bevendo, o aveva appena finito di bere... e ha emesso un suono strozzato. Saranno passati al massimo tre secondi, poi ha cacciato un grido, la faccia contratta, e ha cominciato a barcollare. Ammesso che proprio in quel bicchiere ci fosse veleno, è incredibile la rapidità con cui...

– Perché dice “proprio in quel bicchiere”? Aveva già bevuto prima?

– Non mi risulta – disse Diego scuotendo la testa. – Anzi, sono quasi sicuro del contrario. Prima stava parlando con sua madre, sul divano, dall’altro lato della stanza.

– Allora il bicchiere in cui aveva versato il whisky era pulito? Non era stato usato prima?

– Non lo so, è probabile. C’erano tanti bicchieri sul carrello.

– Quando è venuto a versarsi il whisky, lei era già lì, occupato a riempirsi il bicchiere?

– Sì.

– Gli era di fronte, lo stava osservando?

– Osservando? E perché avrei dovuto osservarlo?

– Be’, gli era vicino. Se ne sarebbe accorto se avesse versato nel bicchiere il contenuto di una fiala, di una scatoletta o di una cartina, non è vero?

– Certamente. – Diego sbatté le palpebre e la sua bocca si torse in una smorfia amara. – Magari potessi dire di averlo visto, ma non è vero.

– Perché vorrebbe poterlo dire?

– Mi pare ovvio. Sebbene non avessi particolare simpatia per Perry, il suicidio non mi avrebbe certo arrecato piacere, però sarebbe indubbiamente stato preferibile a quanto pare sia accaduto. – Si guardò attorno e riprese: – Può essere stato uno di noi, me compreso. Non lo stavo “osservando”, come dice lei, ma a meno che non sapesse fare i giochi di prestigio non ha messo nulla nel bicchiere,

eccetto il whisky.

– L’ha versato dalla bottiglia di bourbon che era sul carrello?

– Sì.

Damon si rivolse ai due domestici impalati contro la parete. – Il carrello è stato portato qui da uno di voi due?

– L’ho portato io, signore – rispose uno dei servitori.

– Si chiama?

– Schaeffer.

– Quando l’ha portato?

– Quando me l’ha ordinato la signora. Aveva suonato.

– Queste persone erano già presenti?

– Sì, signore. – Dopo una rapida occhiata ai presenti, il domestico aggiunse: – In gran parte, almeno.

– Sul carrello c’erano già preparati bottiglie e bicchieri?

– Sì, signore, con il ghiaccio, gli amari...

– C’era anche il bourbon?

– Sì, signore, il bourbon Blue Grass non manca mai. È l’unica marca che il signor Dunham beve...

Chiedo scusa!

– Di che cosa?

– Volevo dire che era l’unica cosa che il signor Dunham beveva.

– Sa quanto whisky conteneva la bottiglia?

– Sì, signore. – Schaeffer non poté nascondere una certa soddisfazione. – Ci ho già pensato, perché mi aspettavo questa domanda. Ne mancava poco più della metà.

– Come lo sa? Ne ha bevuto lei?

– No, signore. Quando prepariamo da bere, se da una bottiglia manca più della metà, ne aggiungiamo sempre un’altra piena. Ricordo invece di aver pensato che il bourbon sarebbe stato sufficiente, poiché lo beveva soltanto il signor Dunham.

– Come poteva sapere che nessun altro ne avrebbe bevuto?

– Era un particolare noto al personale, a tutti, che il signor Dunham non beveva mai nient’altro. In generale invece la gente beve whisky scozzese, o irlandese, o rye. La consideri una mia deduzione.

– Ma guarda! – esclamò arrossendo l’ispettore, una delle cui debolezze era proprio di non nutrire nessuna simpatia per i compassati domestici di certi ambienti. Si rivolse di nuovo a Diego e chiese:

– Lei ha bevuto il bourbon?

– Le ho già detto che ho bevuto whisky scozzese.

– E voi altri? – chiese Damon guardandosi attorno. – Nessuno ha bevuto il bourbon? Lei, signor Koch?

– No. – Koch era seduto al fianco di Garda, vicino al grande paravento all’altro capo del salotto. Tossicchiò per schiarirsi la gola e aggiunse: – Ho bevuto gin e amaro.

– Se lo è versato da sé?

– Sì.

– E lei, signorina Tusar? Che cos’ha bevuto?

– Vermut – rispose Garda senza esitare, con voce chiara. – Sono andata al bar con Koch e me l’ha versato lui.

– Signorina Mowbray?

– Io ho bevuto un bicchiere di xeres. – La voce di Dora era un po’ stridula. – Ne ho versato uno

per me e uno per la signora Pomfret.

– Signor Beck?

– Non bevo mai! – esclamò Felix con foga. Seduto su una sedia accanto al tavolo, si sfregava le ginocchia con i palmi delle mani. – Mi sono avvicinato a quell'affare... a quel bar, se vuole chiamarlo così... mi sono versato un bicchiere d'acqua, ho aggiunto succo di limone e l'ho bevuto.

– Signor Gill, che tipo di whisky ha bevuto?

– Rye – rispose Ted conciso.

– Signorina Heath, il signor Zorilla dice di averle portato whisky scozzese e seltz. Non ha bevuto bourbon?

Hebe non ebbe il tempo di rispondere. La voce di Beck, in tono d'accusa, la prevenne: – No, certo, non sarebbe stata tanto sciocca. Ha preso la bottiglia e l'ha lanciata fuori dalla finestra.

^
—

Hebe si portò le mani al seno, alzò leggermente la testa e piantò i suoi occhi azzurri sull'ispettore. Il suo atteggiamento era provocante, di sfida. Koch si alzò a metà sulla sedia, borbottò qualcosa, poi ricadde a sedere. Ted si avvicinò a Hebe e posò una mano sullo schienale della sua sedia con aria protettrice, sospirando. Damon, intanto, fissava i bellissimi occhi dell'attrice.

– Ebbene? – le chiese.

– Ebbene? – fece eco la donna.

– Ha lanciato la bottiglia dalla finestra?

Hebe annuì.

– Davvero?

Gli rispose un altro cenno affermativo.

– Perché?

Le braccia della donna scattarono verso Damon in un gesto di preghiera. – È stato un impulso che non ho saputo frenare! – esclamò con voce piena d'emozione.

Fox si agitò sulla sedia e distolse lo sguardo, mentre gli altri fissavano la donna sbigottiti.

– La signorina – disse allora Ted con voce paziente – è molto nervosa, emotiva. È una creatura impetuosa, vivace, eccitabile. È un'artista...

– Non le ho chiesto un'analisi della sua personalità – lo interruppe Damon – né l'ho chiesta a lei stessa. Le ho solo domandato perché ha lanciato la bottiglia dalla finestra.

– Glielo sto dicendo. Avete a che fare con una persona un po' strana: ogni tanto viene presa dall'irresistibile desiderio di commettere qualche azione e non sa frenarsi. Si potrebbe definirla una sorta di trance. Poi dimentica tutto... Anche adesso non ricorda esattamente di aver afferrato la bottiglia e di averla lanciata.

– L'ha ammesso un momento fa! – esclamò Damon.

– L'ha ammesso, perché tre di noi sono stati testimoni del suo gesto: la signorina Mowbray, Beck e io. Glielo avevamo già detto. In quel momento la signora Pomfret era inginocchiata accanto al figlio, Koch e la signorina Tusar erano chini su di lei e Zorilla era andato a chiamare Fox. Io ero vicino alla signorina Mowbray per dirle che bisognava esaminare la bottiglia dalla quale Perry si era versato il whisky, ma che non sapevo quale fosse. Lei mi aveva risposto che Perry beveva solo bourbon. Stavo allungando la mano per prendere la bottiglia, quando Hebe mi ha preceduto e con uno dei suoi soliti... insomma, con gesto drammatico, l'ha lanciata fuori dalla finestra. Nel frattempo è entrato Fox e l'ho messo al corrente. Ho anche avvertito il primo poliziotto che ho visto. Dall'espressione esaltata avevo però capito che Hebe non era conscia del proprio gesto.

– Storie! – esclamò Felix balzando in piedi, fremente di sdegno. – Quella, un'artista! Non sapeva quel che faceva? È una Circe, una strega malefica! Prima Jan, che io avevo messo in guardia! Ora questo...

– La smetta! – gridò Ted. – C'è già abbastanza confusione senza che si metta a blaterare anche lei!

– Piantatela tutti e due – ordinò seccamente Damon, poi si rivolse a Hebe. – Ne parleremo più tardi. Ora voglio che mi dica se il signor Gill ha ragione. Le capita di fare cose che poi dimentica?

– Oh – mormorò Hebe in un soffio – non lo so. – Aveva di nuovo incrociato sul seno le bellissime mani. – Non lo so proprio.

– A volte viene presa dall'irresistibile desiderio di agire in un certo modo? Ha sentito un impulso che la spingeva a mettere qualcosa in quella bottiglia di whisky?

– A mettere... – Hebe lo fissò con occhi sbarrati, poi sciolse le mani e la tensione parve sparire dal suo viso. – Mettere qualcosa nella bottiglia? – ripeté incredula, in tono completamente mutato. – Non faccia l’imbecille!

Damon bofonchiò qualcosa e si grattò la nuca, perplesso.

– Potrei proporre... – cominciò Fox.

– No – scattò l’ispettore, fissando a turno tutti i presenti. – È mio dovere informarvi – proseguì accigliato – che probabilmente Perry Dunham è stato assassinato. Dovrò parlare con ciascuno di voi separatamente, prima che possiate allontanarvi da qui, e questo richiederà del tempo. Può mettere una stanza a mia disposizione, signor Pomfret?

– Certamente. Potremmo uscire noi e lasciarle questa.

– Benissimo. Lei e sua moglie potete andare dove più vi aggrada, ma gli altri dovranno rimanere tutti in una camera, sotto la sorveglianza degli agenti. Ho il diritto d’imporlo, date le circostanze, ma gradirei che foste disposti a cooperare. Vi chiedo di riflettere sulla possibilità che l’assassino di Dunham si trovi fra voi. È un’idea che non vi garberà, ma non garba neppure a me. Se c’era veleno nel whisky, qualcuno può averlo versato in qualunque momento, dall’ultima volta che era stata usata la bottiglia. Non è detto che ciò sia avvenuto in questa camera, nel pomeriggio di oggi. Tuttavia è possibile. In tal caso la fiala o la cartina che lo conteneva dev’essere qui in giro, a meno che non sia stata buttata fuori dalla finestra come la bottiglia. Si sta già cercando nella stanza e in seguito si perquisirà il resto della casa. Sarete tutti interrogati sui vostri movimenti, ed è probabile che quanto cerchiamo sia ancora addosso a qualcuno di voi. Sarebbe un bel gesto se vi lasciaste perquisire senza fare storie. Per quanto riguarda le signore, entro cinque minuti posso far venire una donna poliziotto.

Tutti sembravano terrorizzati, scambiandosi occhiate. Se l’assassino era presente, non avrebbe dovuto mascherare i suoi sentimenti, perché disagio e riluttanza erano dipinti su tutte le facce eccetto quella di Fox.

– Giustissimo – disse il detective. – Non servirà a nulla, probabilmente, ma bisogna tentare.

– È un’indegnità – brontolò Beck.

– È addirittura vergognoso – protestò Hebe.

In quel momento la porta si aprì e tutti si voltarono a guardare l’individuo che era apparso.

– Craig vuole vederla, ispettore – disse il poliziotto.

Damon uscì in fretta. Seguì un tramestio generale e tutti furono presi dalla smania di muoversi, come se avessero i muscoli indolenziti. Qualcuno si alzò, un altro si agitò sulla sedia cambiando posizione, un terzo si mise a passeggiare nervosamente. Koch chiese a Fox se fosse legale sottoporli a una perquisizione del genere, e quando il detective gli rispose negativamente, Gill esclamò che valeva la pena di collaborare. Beck camminava su e giù a braccia conserte, un poliziotto sbadigliava e Schaeffer spiegava qualcosa sottovoce all’altro servitore.

Fox, mezzo sdraiato sulla sedia, fissava il soffitto.

Cinque minuti più tardi, riapparve l’ispettore. Si avvicinò a un capo del grande tavolo e alzò una mano per mettere in mostra un oggetto.

– Qualcuno riconosce questo? – chiese.

– Certo – disse Pomfret alzandosi in piedi. – È la mia coppa Ju Chou da incenso. La prego di non lasciarla cadere.

– Non abbia paura. – La grossa mano di Damon stringeva con forza la bellissima coppa dalle tonalità rosse e verdi. – Da quanto tempo si trova sulla mensola su cui era?

– Da circa un paio d’anni.

– Serve a qualcosa? Come portacenere, per esempio?

– Ci mancherebbe altro! A volte qualche imbecille ci butta una cicca, ma io lo fulmino con lo sguardo.

– Questa volta non si tratta di una cicca. – Nella voce dell'ispettore c'era una severa nota di trionfo. Depose delicatamente la coppa sul tavolo, ne trasse una pallina di carta spiegazzata e la mise in mostra come fa il prestigiatore con la moneta afferrata a mezz'aria. – Non spiegherò completamente il foglio, che uno dei miei uomini ha già in parte aperto: è carta comune alla quale sono appicciate particelle di polvere bianca. L'agente ne ha inumidito un pezzetto. La carta odora di cianuro. Ritiro quindi la mia richiesta di perquisizione.

L'improvviso mormorio dei presenti fu seguito da un istante di silenzio, rotto da Henry Pomfret.

– Dio mio! – mormorò incredulo. – Nella coppa da incenso! Ma allora...

– Che cosa vuole dire?

– Niente, niente. – Pomfret scosse il capo con aria sempre più sgomenta.

– Il fatto che la carta sia stata trovata nella coppa le apre qualche orizzonte?

– No, affatto.

Damon insistette: – Le è forse venuto in mente di aver visto qualcuno avvicinarsi alla coppa e lasciarvi cadere qualcosa!

– No, non mi è venuto in mente niente. Volevo soltanto dire che ora è indubbio che il colpevole si trovi fra i presenti. Se avessi visto qualcuno gettare qualcosa nella coppa sarei andato subito a pulirla, come faccio sempre. Comunque, io ero qui con Fox.

– Avrebbe potuto notare qualcosa del genere prima – disse Fox. Poi l'investigatore si rivolse a Damon. – Poco fa volevo dirle che forse Schaeffer le ha dato un'impressione errata, dicendole di aver portato il carrello quando la signora Pomfret ha suonato, e dichiarando che quasi tutti erano presenti. Questo non è successo quando gli altri sono andati nel salotto giallo, lasciandomi qui con il signor Pomfret, ma prima che ci trasferissimo in questo locale. Quando sono arrivato io, alle due e un quarto, tutti erano presenti e il carrello c'era già.

– Quindi lei, signor Pomfret, avrebbe potuto vedere qualcuno gettare qualcosa nella coppa, non è vero?

– Può darsi – ammise Pomfret – ma non è successo.

– Ho visto io – disse una voce, e tutti gli occhi si puntarono su Garda.

– Chi era? – fece Damon.

Come se non lo avesse sentito, la ragazza si alzò dalla sedia e si accostò al tavolo. Era evidente che intendeva affrontare qualcuno. Si fermò davanti a Dora, la fissò con i suoi fiammeggianti occhi neri.

– Sei stata tu! – disse. – Ti sei avvicinata alla mensola...

Seguì un tramestio come se i nervi già tesi dei presenti avessero ceduto di fronte al nuovo sforzo. Beck sembrava quasi ringhiare, Hebe ansimava, Diego era balzato in piedi con tale foga da rovesciare la propria sedia, ma i principali attori sulla scena furono Gill e Pomfret. Ted spiccò un balzo, afferrò Garda per un braccio e la fece girare su se stessa. La ragazza perse l'equilibrio e andò a urtare contro il tavolo, facendo cadere la coppa sul pavimento. Pomfret lanciò un grido, tentò invano di afferrarla al volo, poi si voltò e sferrò un pugno sulla mascella di Ted. Fox e gli agenti s'interposero, immobilizzandoli tutti e tre.

– Fermi! – ordinò Damon fulminando Pomfret con un'occhiata feroce. – Cosa diavolo le salta in mente?

– Mi dispiace – disse Pomfret, ma il suo tono non esprimeva rammarico di sorta mentre si chinava

a raccogliere la coppa miracolosamente illesa.

– Le passerei il pugno con gioia – disse Ted a Garda, a denti stretti. – Non so perché ce l’abbia tanto con la signorina Mowbray, ma le sue menzogne...

– Ted! – esclamò Dora posandogli una mano sul braccio. – La prego, non sono menzogne. È vero che ho gettato quella carta nella coppa.

– È stata lei? – fece Damon voltandosi di scatto.

– Sì.

Il silenzio, denso di stupore, fu rotto da Diego. – Dio mio! – mormorò. – Mia piccola Dora...

– No, Diego – rispose la ragazza – non è stata la tua piccola Dora a mettere il veleno nel whisky di Perry. – Le labbra le tremavano, ma sul suo viso si dipinse un’espressione di collera. – Guardatevi! – gridò. – Guardate le vostre facce! Voi credete che io... soltanto perché... Oh, se fosse qui mio padre! Dal giorno della sua morte, la mia esistenza è stata un susseguirsi di amarezze.

– Ci sono io – disse Ted in tono di conforto.

– Torniamo ai fatti – ordinò Damon.

– Ho già detto di essere stata io – ribatté Dora. – La carta era nella mia borsetta.

– Chi ce l’aveva messa?

– Non lo so. L’ho trovata quando stavamo uscendo dal salotto giallo per venire qui. – Prese dalla sedia una borsa di panno marrone e mostrò una specie di tasca sull’esterno. – Era qui. Ho visto una protuberanza e ho infilato dentro le dita per vedere di che si trattasse. Mi è sembrato un pezzo di carta qualunque, spiegazzato, e passando l’ho gettato nella coppa.

– Intende dire che qualcuno l’avrebbe infilata nella tasca esterna mentre la borsetta era nelle sue mani?

– Non ho detto questo. Avevo lasciato la borsetta sopra un divano nel salotto giallo quando Perry... quando ero andata all’altro lato della stanza con il signor Dunham.

– Si è accorta della protuberanza, quando ha ripreso in mano la borsa?

– Sì.

– Quanto tempo sarà rimasta sul divano?

– Quindici o venti minuti.

– Perché era andata all’altro capo della stanza con il signor Dunham?

– Voleva parlarmi.

– A che proposito?

– Una t’accenda personale.

– Eravate fidanzati?

– Non lo eravamo, e comunque non la riguarda.

– Si stupirebbe – brontolò l’ispettore – di sapere quante cose riguardano la polizia durante l’inchiesta su un delitto. Le informazioni che non riusciamo a ottenere in un modo le otteniamo in un altro, di solito. Era innamorata di lui?

– No.

– Lo odiava?

– Ma no, santo cielo!

– Eravate... intimi?

– No! – rispose Dora aggrottando la fronte. – Però ci conoscevamo da sempre. Sua madre e mio padre erano amici.

– Vorrei sapere che cosa desiderasse dirle oggi pomeriggio. Se rifiuta di dirmelo non potrà biasimarmi se...

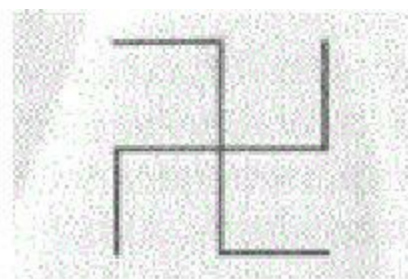
– Non mi rifiuto: voleva informazioni sul biglietto lasciato da Jan. Voleva sapere se lo avevo visto, se avevo letto qualche riga.

– Che biglietto? Chi è Jan?

– Jan Tusar – intervenne Fox. – Si è ucciso con un colpo di pistola lunedì sera alla Carnegie Hall. Credo che dovrà occuparsi anche di questa faccenda, e io potrò farle risparmiare tempo. Voi – proseguì rivolgendosi agli altri – capite che ormai non si tratta più di andare alla polizia per riferire sulla questione del violino: i poliziotti sono già qui. Se vuole accelerare i tempi, ispettore, le propongo un colloquio con me, davanti a uno stenografo. A proposito, signorina Tusar, visto che la polizia è già qui, che ne direbbe di mostrare quella lettera con la svastica? Se deve consegnarla a qualcuno, tanto vale darla al capo della squadra Omicidi.

Garda tirò fuori la busta dalla borsetta e la porse a Damon. L'ispettore diede una rapida occhiata all'indirizzo, poi estrasse il foglio e si mise a leggere:

“Coloro che tentano di recare danno al Reich la pagheranno, come ha pagato suo fratello. Heil Hitler!”.



– Cristo... – mormorò poi in tono disgustato. – C'è anche la svastica! Era suo marito, questo Tusar? E Dunham era suo fratello?

– Ma no! – esclamò Fox impaziente. – Il violinista era suo fratello. Le sto offrendo a buon prezzo uno dei particolari che fanno parte del quadro. Se invece preferisce brancolare nel buio...

– Accetto, grazie. Adoro i buoni affari. – Damon si rivolse agli altri. – Poco fa vi avevo chiesto amichevolmente di restare tutti in una stanza. Ora ve lo ordino. Comincerò a parlare con Fox e vi avvertirò quando sarà il vostro turno. Ryder, chiama uno dei miei uomini e resta qui assieme a lui. Lei, signor Pomfret, abbia la cortesia di condurre tutti i presenti in una camera dove possano mettersi a sedere. Ryder, mandami Kossoy e di' a Craig che voglio parlargli.

^
—

– Non posso più parlare di buoni affari – dichiarò l'ispettore deluso. – Mi pare si tratti del più maledetto pasticcio che io abbia mai visto in vita mia!

Seduto a un capo del grande tavolo, aveva alla sua destra Fox e alla sinistra l'agente Kossoy, che stava rivedendo con aria grave gli appunti stenografati. Il colloquio era durato oltre un'ora, interrotto più volte, tra l'altro, anche da una telefonata dal laboratorio: s'informava l'ispettore che un'alta percentuale di cianuro di potassio era stata rilevata nel whisky raccolto sul tetto dell'automobile e che anche l'assistente del perito settore aveva trovato tracce di cianuro.

Aveva quasi sempre parlato Fox, e Kossoy aveva annotato sul taccuino tutto ciò che il detective aveva detto di aver visto e udito. Fox aveva consegnato a Damon perfino la busta con i residui di vernice grattati via dall'interno del violino.

Il detective si alzò, si stirò le gambe e si mise di nuovo a sedere osservando: – Sarà un pasticcio, ma ha fatto un buon affare lo stesso. C'è gente che ha pagato fior di quattrini per informazioni del genere.

L'ispettore lo guardò di sbieco. – C'è un fatto che ha trascurato – disse. – Lei come c'entra?

– Non c'entro, almeno professionalmente – rispose Fox.

– Può cancellarmi dalla lista delle persone sospette. Non ho taciuto niente, cioè nessun fatto. Naturalmente può darsi che abbia fatto qualche deduzione, come direbbe Schaeffer.

– Già, perché diavolo uno come quello non si trova un altro tipo di lavoro? Sentiamo, che deduzioni?

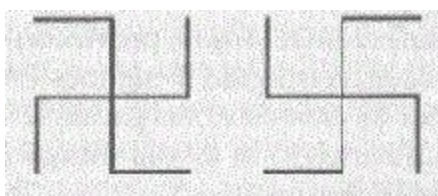
- Le deduzioni valgono più delle informazioni.

– Mi sembrava che avesse detto di non entrarci. Cosa vuole?

– Niente. Le assicuro, ispettore, che può godersi tutta la faccenda, compreso l'omicidio. Anche se non è proprio un omicidio dal punto di vista della legge, è pur sempre un omicidio... Parlo di Jan Tusar. Non dimentichi quel particolare, perché fa parte del suo problema. Io ci avevo provato, ma tutta la faccenda mi lasciava perplesso, mi dava un senso di sgomento, era troppo sottile e strana. Uccidere un uomo versando vernice dentro un violino! Riesce a immaginare come funziona il cervello di un individuo capace di escogitare un simile piano? Lo spero per lei, perché dovrà intuirlo, se vuole mettere le mani sull'assassino di Perry Dunham.

– Ritene dunque che le due cose abbiano un nesso e che Dunham sapesse qualcosa circa la faccenda della vernice? Ha rotto le uova nel paniere dicendo che, uscito lei, si era messo ad armeggiare col violino. Ecco perché è stato ucciso. Forse ha ragione, ma se è questa una delle deduzioni che tiene in serbo per alzare il prezzo...

In effetti non vale granché – concessé Fox – ma ho qualcosa di meglio. – Tirò fuori di tasca un taccuino e una penna e, mentre gli altri stavano a guardare, tracciò due disegni su un foglietto.



– Proprio carino – commentò Damon sarcastico. – Saresti capace di fare altrettanto, Kossov?

Fox continuò, senza curarsi del sarcasmo: – Mi dia la lettera della signorina Tusar. – Quando Damon gliel'ebbe consegnata, posò il foglio accanto al taccuino. – Ora – riprese – vediamo quale delle due svastiche è uguale a quella della lettera. Nota che sono diverse, vero?

– Certo, è uguale a quella di sinistra.

– Esatto. È appunto la svastica classica, il disegno che i cinesi adoperano da secoli come simbolo di buona fortuna. Quando Hitler la adottò, fece un errore, oppure la cambiò volutamente. Comunque la svastica dei nazisti è come quella di destra, e nessun nazista la disegnerebbe mai al contrario. Di conseguenza non è stato un nazista a mandare la lettera alla signorina Tusar: è un trucco.

– Questa poi! – brontolò Kossoy. – Posso tenere i disegni?

Fox strappò il foglio dal taccuino e glielo diede, riconsegnando poi la lettera all'ispettore. – Vi sarà di aiuto – osservò – e almeno non dovreste perdere tempo cercando di scoprire eventuali rapporti di uno dei presenti con Berlino o con il Bund. Spero che non si tratti dell'unico errore commesso da quel furbone, ma se lo fosse sono felicissimo che ve ne serviate.

– Allora mi ha sentito, quando ho dato istruzioni perché venti dei miei uomini si interessassero alla pista nazista – disse Damon con aria severa.

– Infatti – ammise Fox – e ho provato una certa invidia. È bello avere a propria disposizione tanta gente.

– Ha qualche altro bel giochetto da mostrarmi?

– Be', fanno più effetto se se ne fa uno ogni tanto. Naturalmente le racconteranno un sacco di frottole, ma a mio parere la signorina Mowbray non mentirà. In caso di emergenza sarebbe pronta a nascondere la verità, come farebbe chiunque, ma dubito che sia il caso. Personalmente credo a quanto ha detto circa la carta in cui si trovava il veleno. Diego Zorilla è mio amico, e questo forse non basta a convincerla che lui non c'entra. Per me invece è sufficiente... fino a prova contraria. Degli altri pensi ciò che vuole, eccettuando la signora Pomfret. A parte il fatto che anche per lei non esistono garanzie assolute.

– Conosco bene anch'io la tavola pitagorica, cioè tutte le possibilità dei giochi di prestigio.

– No, ho vuotato il sacco – affermò Fox. – Se dovessi occuparmi di questa faccenda, e grazie a Dio non è il caso, dovrei partire da zero. – Mise in tasca taccuino e penna e si alzò.

– Dove va? – chiese Damon.

– Dipende. Se mi concede il passaporto, rincaserò, altrimenti immagino che dovrò raggiungere gli altri.

– Già, vorrebbe andare a casa, eh! – brontolò l'ispettore. – Vorrebbe lasciare tutto così per aria. Ma non è il tipo, la conosco abbastanza. Se la mandassi a raggiungere gli altri... No, resti qui. Sieda.

– Non faccio patti – disse il detective sorridendo. – L'avverto, nel caso mi venisse in mente qualche altro giochetto.

– Neppure io faccio patti. – Damon si voltò verso l'agente seduto accanto alla porta. – Prega la signora Pomfret di venire qui.

Quando apparve Irene mancavano pochi minuti alle diciannove, e quando uscì dalla stanza l'ultimo cameriere era mezzanotte passata. Allorché la porta si chiuse alle spalle dell'ultimo teste, Damon pronunciò con voce stanca una fila di espressive e concise imprecazioni, fissando con occhi sfavillanti di rabbia e rossi per la stanchezza i due taccuini che Kossoy aveva riempito di appunti.

– Meno male che i panini di tacchino affumicato erano buoni – sospirò Fox.

– L'assassino è uno di loro – brontolò Damon.

Questa certezza non era un risultato molto brillante dopo tante ore di lavoro accanito, ma non erano riusciti ad appurare altro. Nessuno si era lasciato sfuggire qualche dichiarazione che potesse mettere

i due investigatori sulle tracce dell'assassino di Perry, sebbene molti tra gli interrogati, chi più chi meno, avessero confessato d'aver nutrito antipatia per lui. Fox e Damon avevano assodato che il veleno era stato mescolato al whisky durante la riunione nel salotto giallo, ma non era stato possibile eliminare un solo nome dalla lista. Nessuno aveva dichiarato con certezza che gli altri non si fossero avvicinati al carrello, nessuno aveva ammesso di aver notato nei presenti atteggiamenti sospetti, di aver visto qualcuno toccare la bottiglia di bourbon o in preda a tensione e agitazione rivelatrici. Per concludere, se qualcuno aveva visto qualcosa che avrebbe potuto, sia pure lievemente, aiutare a dipanare la matassa, questo qualcuno aveva taciuto. Perfino Garda aveva ammesso che non c'era stato nulla di furtivo o di cauto nel gesto di Dora, quando aveva gettato il pezzo di carta nella coppa: si era avvicinata alla mensola disinvoltamente.

Koch, Dora e Henry Pomfret erano sicuri che Perry non avesse bevuto niente prima che tutti fossero passati in biblioteca, e così restava indefinita l'ora nella quale il veleno era stato mescolato al whisky. Non si poteva neppure ritenere per certo, sebbene fosse assai probabile, che il fatto fosse avvenuto nel salotto giallo. I domestici avevano dichiarato che la bottiglia di bourbon era sempre stata in un armadio aperto nella dispensa, con altri liquori, e Schaeffer aveva asserito di aver preparato il carrello appunto in dispensa e di averlo poi portato in salotto. Inoltre nessuno poteva sapere con sicurezza quando fosse stata adoperata la bottiglia di bourbon l'ultima volta.

L'unico fatto che in altre circostanze sarebbe stato un punto di partenza per le indagini era apparso assurdo: quando era venuto il turno di Hebe, l'attrice aveva dichiarato di non ricordare più di aver lanciato la bottiglia dalla finestra. Damon aveva fissato in silenzio i bellissimi occhi della donna, e Fox era pietosamente intervenuto ordinando al poliziotto di accompagnarla dagli altri.

Era poi arrivato il capo del distretto, che era rimasto in loro compagnia per circa un'ora, e alle nove era venuto il procuratore distrettuale, che si era fermato fino a mezzanotte. Intanto dal laboratorio delle analisi e dall'obitorio erano giunte notizie più precise. Il sergente Craig, accompagnato dagli esperti, aveva concluso la sua opera. La stampa, sempre affamata di notizie, aveva avuto pane per i suoi denti. Una squadra era stata inviata nell'appartamento di Perry, nella Cinquantunesima Strada, per esaminare le sue carte e quanto gli era appartenuto, nella speranza di trovare una pista. Il capitano di polizia che aveva svolto le indagini sul suicidio di Jan era stato strappato dal sonno e convocato nell'ufficio del procuratore.

Dopo tutto questo, l'unico risultato era quello annunciato da Damon a mezzanotte e quaranta, con voce arrochita dalla stanchezza: "L'assassino è uno di loro".

Fox si irrigidì sulla poltrona dov'era semisdraiato, per dichiarare: – Se è ancora convinto che io non voglia andare a casa, faccia una prova. Sento che fra non molto assumerò un atteggiamento da cittadino sdegnato. Vuole vedere?

Damon scrollò il capo, si stropicciò gli occhi, fissò la coppa e sbatté le palpebre per rimettere a fuoco la vista. – Va bene – brontolò alzandosi. – Prendi i tuoi appunti, Kossoy, mi pare che non ci sia altro d'interessante, qui. Fammi vedere dove sono gli altri – disse poi rivolto all'agente in uniforme.

Fox li seguì lungo il corridoio oltre il grande salone, fino a un'altra grande sala che Pomfret chiamava "la cattedrale". In questo caso forse era più idonea la parola "mausoleo". Perfino i due poliziotti di guardia nella stanza sembravano stregati dalla tetra atmosfera. Sette facce sparute si voltarono quando apparve l'ispettore. Koch era seduto accanto a Hebe, Diego stava in piedi con Beck vicino a una finestra, Dora era sdraiata su un divano, Ted leggeva un giornale seduto accanto a una lampada e Garda aveva preso posto presso uno dei pianoforti, i Pomfret non erano presenti.

Koch fece per parlare, ma Damon alzò una mano annunciando seccamente: – Potete tornare a casa. Domattina avrò forse bisogno di qualcuno di voi, o può darsi anche di tutti, quindi dovrete essere

reperibili agli indirizzi che ci avete dato. Nessuno deve lasciare la città. Se le signore desiderano essere accompagnate a casa...

Ted lasciò cadere il giornale e balzò in piedi. – Accompagnerò io la signorina Mowbray – disse aggressivo, avvicinandosi al divano a lunghi passi. – Posso?

Dora protestò debolmente: – Non è necessario.

– E io? – chiese Hebe con voce tragica. Avvilita, i capelli in disordine, era più bella che mai. – Oh, Ted!

– Posso avere l'onore, signorina Heath? – Koch stava inchinandosi davanti a lei con ammirevole grazia.

– E lei, signorina Tusar? – chiese Damon.

– L'accompagnerò io – si offrì Diego, ma senza la minima grazia.

– Questo no! – protestò Garda i cui occhi, sebbene gonfi, sapevano ancora lampeggiare. – Prenderò un taxi.

Diego scrollò le spalle. – Vai via anche tu? – chiese a Fox. – Togliamoci dai piedi, per l'amor del cielo!

Fox lo seguì verso la porta ad arco, e quando furono nell'ingresso un domestico consegnò loro i cappotti, sotto lo sguardo vigile di un agente. Dovettero attendere che Damon desse l'ordine di lasciarli uscire, e l'uomo addetto all'ascensore, abbandonando decoro e correttezza, li fissò curioso mentre li accompagnava giù. Anche il personale di notte, nell'atrio, non nascose il proprio interesse, e così pure il gruppetto di persone che sostava sul marciapiede: il portiere, due agenti e qualche giovanotto.

Uno di questi si precipitò verso Fox dicendo: – È tanto che l'aspetto! Devo fare un pezzo di due colonne!

Per liberarsene fu necessario allungare il passo e sfornare qualche energica frase.

– I miei guanti sono nella tasca destra – brontolò Diego – Eppure li lascio sempre in quella sinistra.

– Hanno frugato dovunque – ribatté Fox. – Ho la macchina all'angolo della Sessantanovesima Strada. Vuoi approfittare?

– Voglio bere.

– In queste ultime sette ore non avevi altro da fare.

– Non potevo, là dentro. Ho trangugiato un po' di whisky e per un pelo non l'ho rimesso. Ho lo stomaco ancora sottosopra. Vuoi venire a casa mia a mangiare un panino?

– Posso dirti quello che vuoi sapere con una sola frase: la polizia ne sa quanto te sull'assassino di Dunham.

Diego protestò che voleva ben altro, che desiderava la compagnia di un amico per mangiare e bere, ma Fox dichiarò che doveva percorrere ancora cento chilometri, che gli erano necessarie otto ore di sonno, e che aveva intenzione, l'indomani mattina, di potare una vite. Poi finì con l'accettare. Salirono sulla sua macchina e, dopo essersi fermati a un ristorante notturno per acquistare qualche panino, proseguirono fino all'abitazione di Diego, nella Cinquantaquattresima Strada. L'edificio era una vecchia casa di pietra scura e dovettero salire due rampe di scale per raggiungere l'appartamento. Il soggiorno, malgrado l'arredamento piuttosto consunto, era accogliente. Diego fece gli onori di casa con fiorita, spagnolesca cortesia, posando cappotto e cappello dell'amico in un apposito sgabuzzino.

– Servirò io da bere – disse. – Vuoi seltz nel whisky?

– Non sarebbe possibile avere un caffè?

- Certamente. Ci metto dieci minuti.
- Benissimo, saresti proprio una buona moglie. Vorrei lavarmi le mani.
- Il bagno è dietro quella porta laggiù.

Nel bagno Fox si concesse un prolungato sbadiglio, seguito da una smorfia di scontentezza. Aveva davvero intenzione di potare la vite, il giorno dopo, e quando si dedicava a tale passatempo desiderava goderne appieno, gustarlo. Ma conosceva troppo bene se stesso per pensare che, date le circostanze, avrebbe trovato il tempo di dedicarsi a radici e tralci. Perfino in quel momento, assonnato com'era, riusciva soltanto con grande sforzo di volontà a non sprofondarsi nell'affascinante problema delle elucubrazioni di Hebe Heath.

Si insaponò le mani, si lavò la faccia e cercò un asciugamano. Non avendone trovati dov'era logico che fossero, né attaccati alla porta, aprì uno sportello sulla sinistra e vide i ripiani ben forniti di biancheria e dei più disparati oggetti. Scorse un asciugamano di spugna, se lo passò sulla faccia, poi, mentre si asciugava le mani, diede un'occhiata agli oggetti che erano sui ripiani. Nonostante l'esame eseguito con distratta curiosità e a dispetto del suo allenato spirito d'osservazione, non avrebbe notato nulla se non avesse posseduto una vista particolarmente acuta. Il ripostiglio, infatti, era in ombra. Scorse così la parte superiore di un vaso dietro una pila di strofinacci, scrutò con attenzione, tese una mano e lo portò alla luce.

Lo esaminò con cura e la sua espressione si fece sempre più cupa: la nera patina lucente, le delicate decorazioni di smalto bianco alla base, i draghi di un giallo dorato e i fiori nel centro, intersecati da sottili ramoscelli verdi e da foglie... la forma inconsueta... Pomfret aveva detto: "Un pezzo unico".

Non c'erano dubbi possibili: era il Wan Li rettangolare nero di cui Pomfret gli aveva mostrato la fotografia e che Irene era convinta fosse stato rubato da Hebe Heath.

Appoggiò il vaso sul ripiano, chiuse lo sportello e, tornato al lavabo, ricominciò a lavarsi le mani. Era necessario riflettere prima di decidere sul da farsi. Naturalmente non era affatto obbligato a fare qualcosa, comunque il vaso era finito nel ripostiglio di Diego e questo non aveva niente a che vedere con la vite da potare. Però era ridicolo pretendere che non s'immischiasse in una faccenda simile. Al punto in cui era non poteva trascurare il minimo particolare. Tutto aveva la sua importanza. Tanto più che si radicava sempre più in lui la certezza che tutti gli episodi fossero connessi.

Si asciugò le mani, riprese il vaso dal ripostiglio e tornò nel salotto. – Diego, dove hai trovato questo?

– Che cosa? – Lo spagnolo fece capolino dalla cucina. – Dove ho trovato che cosa? Ah...

S'irrigidì, e dopo un attimo d'immobilità si fece avanti.

– È stupendo! – esclamò Fox entusiasta. – Dove l'hai trovato?

– Quest'affare? – brontolò Diego. – Ma... non so. Me l'ha regalato qualcuno. – Tese una mano per prendere il vaso, ma poi la lasciò ricadere. – Perché, è forse un oggetto di valore?

– Direi! Non sono un esperto, ma credo si tratti di un Ming del Cinquecento. Quanto vuoi?

– Ma... come l'hai trovato? Cercavi un'aspirina?

– No, un asciugamano. Non ce n'erano in vista e ho guardato nello stipetto. Vorrei comprarlo davvero.

– Non ne dubito. – Diego tentò di ridere, con poco successo. – Devo ancora vedere qualcosa che tu non vorresti comprare. Non vorrei truffarti, dubito che valga... Come hai fatto a vederlo? È buio, là dentro.

– Ho uno sguardo di lince, io. Ho visto il luccichio dello smalto. – Fox posò il vaso sul tavolo e aggiunse: – Avvertimi se decidi di venderlo. Mi sbaglio o sento odore di caffè?

Quando se ne andò, mezz'ora più tardi, non si era più parlato del vaso. Era naturale, dopo gli eventi della giornata, che lo spuntino amichevole non avesse assunto un carattere di particolare allegria, ma Diego era tanto tetro e depresso che sarebbe venuta voglia di chiedergli perché mai avesse insistito per la compagnia dell'amico.

Dirigendosi verso casa in mezzo alla nebbia fitta e spettrale che lo costringeva a non superare i quaranta all'ora, Fox era assillato da un nuovo problema.

Senza dubbio Diego sapeva che il vaso nel ripostiglio del bagno era l'oggetto rubato a Pomfret, il più pregiato tesoro della sua collezione. D'altronde era anche quasi certo che non lo avesse rubato, oppure, se anche era stato il colpevole, aveva agito sicuramente per un movente più romantico e complesso del solo desiderio d'impossessarsi di un oggetto di valore. Conoscendo lo spagnolo, era impossibile attribuirgli istinti così meschini e volgari.

Per un'intera settimana questo dubbio e altri, più o meno ossessionanti, assillarono febbrilmente il cervello di Fox. Per sette giorni il detective potò viti e alberi, sistemò serre, rimosse i primi strati del terriccio invernale, accomodò palizzate, assistette una mucca nel parto, e si dedicò a centinaia di lavoretti che lasciava normalmente a Sam Trimble e agli ospiti dello Zoo desiderosi di ripagare in qualche modo vitto e alloggio. Era il saluto di benvenuto che faceva ogni anno alla primavera e fu interrotto soltanto una volta, il martedì, quando una telefonata da New York richiese la sua presenza nell'ufficio del procuratore.

Nessuno dei due ricavò nulla di nuovo dal colloquio. La sera il detective leggeva i giornali ma, sebbene numerose colonne fossero dedicate al delitto Dunham e al suo nesso con lo spettacolare

suicidio di Jan Tuser, il mistero permaneva fitto. La lettura tuttavia era interessante e gli procurava una sorta di eccitazione. In qualche modo la stampa era venuta a conoscenza dell'episodio della vernice, non era chiaro se tramite un comunicato ufficiale o per vie traverse, e naturalmente la notizia era un bocconcino prelibato. La "Gazette" pubblicò perfino una fotografia del violino, asserendo che fosse quello incriminato, e una freccia indicava il taglio delle effe attraverso cui era stata versata la vernice. Si trattava di un notevole scoop, visto che lo strumento era tuttora nel sotterraneo della banca dove Fox l'aveva depositato.

Mercoledì i titoli dei giornali furono dedicati a una questione secondaria, una diversione ideata e messa in atto da Hebe Heath. Mentre leggeva, Fox notò il marchio di fabbrica della stramba genialità dell'attrice: semplicità, fulminea precipitazione, perfetta dabbenaggine. Hebe era salita su un aereo diretto a Città del Messico e, fatto ancora più strano, dopo aver raggiunto la capitale si era rifiutata di fare ritorno, malgrado i pressanti telegrammi ricevuti. Giovedì si trovava ancora in Messico, ma Ted Gill si era precipitato all'inseguimento. Venerdì vi si trovavano entrambi, apparentemente intenzionati a non spostarsi. Sabato la "Gazette" ne disse di tutti i colori alla polizia, che aveva permesso a Gill di svignarsela con un trucco, ma i giornali di domenica mattina annunciavano che l'agente pubblicitario aveva ricondotto Hebe in patria.

L'attrice concesse interviste e dichiarò di aver lasciato New York per sfuggire alla pubblicità. Secondo Fox, questo era stato il suo capolavoro. Aveva scelto Città del Messico per due ottime ragioni: prima di tutto non c'era mai stata, e in secondo luogo, dopo la sua decisione di allontanarsi, il primo aereo in partenza per l'estero era appunto quello diretto in Messico. Non aveva avuto il minimo desiderio di sfuggire all'obbligo di cooperare con la polizia, il che, secondo lei, sarebbe stato addirittura vergognoso... Fox ritagliò l'intervista del "Times" e la incollò nel suo album di ricordi.

Lunedì mattina il detective fu chiamato al telefono dalla signora Pomfret e riscontrò nella voce della donna una nota stanca che non aveva mai sentito prima, al punto che stentò a riconoscerla. Irene lo pregò di recarsi da lei al più presto e Fox promise che l'avrebbe raggiunta quello stesso pomeriggio, alle due.

Fu puntuale. L'ascensore privato, a cui si accedeva dal grande atrio, lo condusse al secondo piano dell'appartamento. Un corridoio lo portò in una stanza ricca di sete, di profumi, molto più femminile di quanto non ci si sarebbe aspettati da una donna come la signora Pomfret. Poteva essere un salottino o un guardaroba. Le tende davanti alle finestre erano chiuse, ma anche nella semioscurità Fox poté vedere che la faccia della sua ospite era mutata quanto la voce. I vivaci occhi penetranti parevano fessure vitree fra le palpebre arrossate, e la pelle che Rubens avrebbe ammirato era terrea, opaca. Lo notò mentre si avvicinava per stringerle la mano.

– Sono sfinita – disse, ed era evidente che si trattava di una spiegazione, non di un desiderio di suscitare pietà. – Se mi alzo in piedi, mi viene il capogiro. Si accomodi in quella poltrona, è la più comoda. Si è sbarbato da poco, vedo.

– Avrebbe dovuto vedermi stamattina – rispose Fox sorridendo cortesemente.

– Preferisco non averne avuto la possibilità. Voglio che scopra l'assassino di mio figlio.

– Be'... – Il detective fece una smorfia incerta.

– Qualcuno dovrà pur farlo. È ormai passata una settimana. Non voglio che mi giudichi una vecchia vendicativa...

– Suppongo che in questo momento le mie opinioni le siano piuttosto indifferenti.

– No, non mi sono indifferenti. – La donna si asciugò gli occhi con il fazzoletto e riprese: – Non piango, ho gli occhi irritati. Ho sempre gli occhi irritati. Ho sempre disapprovato la gente

vendicativa e non vorrei mai dare l'impressione di esserlo. Però deve capire la situazione: qui, in casa mia, davanti ai miei occhi, è morto mio figlio, assassinato da una di quelle persone. È forse ragionevole pretendere che io mi trascini avanti così per un tempo indefinito, forse per sempre, senza sapere chi è il colpevole? Alcuni erano miei amici! Ho incaricato il mio avvocato di assumere informazioni su di lei.

– Non ha importanza, mi è già successo altre volte.

– Lo immagino. Mi ha riferito che è un tipo originale, ma serio e degno di fiducia. Non avrei voluto aver a che fare con un imbroglione dalla lingua sciolta. L'avvocato è anche venuto a conoscenza di una vecchia storia, secondo cui avrebbe ucciso due uomini per una faccenda riguardante una donna.

Fox s'irrigidì e rimase un attimo come impietrito, poi si alzò e disse: – Se le interessano le chiacchiere, allora...

Si avviò verso la porta e l'esclamazione della signora Pomfret non riuscì a trattenerlo. Ma prima che toccasse la maniglia si sentì afferrare il braccio con forza sorprendente, e la voce di Irene risuonò imperiosa, ma non pentita: – È assurdo. Non potevo sapere che fosse così suscettibile a questo riguardo. Mi è scappato, sa che mi capita di parlare senza riflettere...

– E una cattiva abitudine, signora Pomfret. La prego di lasciarmi il braccio.

La donna ubbidì, indietreggiò di un passo e lo fissò sostenendo il suo sguardo freddo e scrutatore. – Non se ne vada – disse. – Le chiedo scusa, forse è davvero una cattiva abitudine. Ho bisogno di lei. Giudico le persone a modo mio e, quando ho avvertito l'avvocato che intendevo avvalermi di lei, è stato lui a voler assumere informazioni. Io non lo ritenevo necessario. Quando Diego mi ha comunicato il suo contributo per l'acquisto del violino, naturalmente ho pensato lo facesse per essere accolto nella mia cerchia, ma quando ha rifiutato il mio invito al ricevimento in occasione della consegna dello strumento, ho capito di aver sbagliato. Ora però non si opporrà alla mia richiesta, non glielo permetterei. Non importa se mi giudica una vecchia vendicativa o no. La polizia non ha concluso nulla: o è composta di gente incompetente, oppure ha a che fare con un individuo molto scaltro. – Barcollò, si riprese e continuò: – Non riesco a reggermi sulle gambe per due minuti consecutivi, non dormo e non voglio prendere sonniferi. Ho ricevuto un colpo atroce... Mi dia il braccio, la prego.

Fox si avvicinò e la donna tornò alla poltrona appoggiandosi a lui. Non era difficile rendersi conto che era abbattuta, dal momento che lei stessa si era per ben due volte definita "vecchia", cosa che dieci giorni prima sarebbe stata impensabile. Del resto è un fatto assodato come le persone egocentriche abbiano scarse possibilità di reazione di fronte alle sciagure.

– Si sieda – disse. – Se lo desidera le chiederò ancora scusa. Prima di sedersi, per favore, prenda quell'assegno accanto al vaso, sul tavolo. È un acconto. Se non è sufficiente, lo dica.

– Non c'è fretta – rispose Fox mettendosi a sedere. – È sicura di volermi proprio affidare questo incarico?

– Sicurissima. Non faccio mai niente se non ne sono fermamente convinta. Perché non dovrei esserlo?

– Perché, come ha detto lei stessa, alcune tra quelle persone le sono amiche. Anzi, ha detto "erano". Se mi assumo l'incarico, intendo arrivare fino in fondo. Se fosse stata Dora Mowbray, per esempio?

– Dora! Non è possibile.

– Potrebbe essere stata lei, o suo marito, o Diego. La prego di riflettere seriamente su tutto ciò. Non si tratta di un vaso rubato o di vernice versata in un violino, ma di omicidio premeditato. Se io,

assunto da lei, trovassi le prove della colpevolezza di qualcuno, non glielo riferirei privatamente. Una di queste persone, dopo essere stata processata e condannata, morirebbe. Per me va bene, ma lei che ne pensa?

– Morirebbe... – ripeté la signora Pomfret con voce pastosa. – Morirebbe...

– La condanna lo implica – affermò Fox.

– Mio figlio è morto in preda ad atroci sofferenze e io l'ho visto. Non è forse vero?

– È vero.

– Allora... va bene.

– D'accordo. Mi riferisca ciò che suo figlio le ha detto domenica pomeriggio, quando volevo parlargli del violino e lei ha insistito per interrogarlo prima di me.

La signora Pomfret sbatté le palpebre arrossate e disse: – Lei era presente quando l'ispettore mi ha rivolto la stessa domanda: non mi aveva detto niente.

– Lo so, ha raccontato di essersi preso gioco di lei e di averle giurato di aver tolto il violino dalla custodia per fare uno scherzo a me. Ora però non sta parlando alla polizia, ma al suo detective privato, e le assicuro che suo figlio non s'interessava al violino per puro divertimento. Non c'era nulla di scherzoso nel suo modo d'agire. Vorrei sapere esattamente ciò che le ha detto quando gliene ha parlato.

Un'ora più tardi la signora Pomfret rispondeva ancora alle domande del detective, il corpo afflosciato sulla poltrona. Poi si trasferì su una sedia a sdraio, chiuse gli occhi e continuò a rispondere alle domande sempre più incalzanti e acute.

Quando Fox se ne andò, erano quasi le cinque. Il suo bagaglio di notizie sui fatti e le sue tasche si erano notevolmente arricchiti di particolari e di cose.

1. OGGETTI IN TASCA:

- un assegno di cinquemila dollari;
- la chiave dell'appartamento di Perry nella Cinquantunesima Strada;
- un biglietto firmato dalla signora Pomfret che terminava con le seguenti parole: "A chiunque possa riguardare".

2. DICHIARAZIONI DELLA SIGNORA POMFRET IMPRESSE NELLA MEMORIA DI FOX:

- stando a certe confidenze di Jan, Perry aveva una relazione con Garda Tusar; la signora ricordava vagamente le parole di Jan;
- Garda aveva rotto il fidanzamento con Diego Zorilla quando l'accidentale perdita delle dita aveva stroncato la carriera dello spagnolo; Diego era innamorato pazzo di Garda;
- il vaso Wan Li era stato rubato durante il ricevimento offerto in occasione della consegna del violino a Jan;
- Hebe Heath avrebbe dovuto essere in galera;
- se non era stata Hebe a rubare il vaso, allora il colpevole era Adolph Koch, che aveva voluto così arricchire la propria collezione "di molto inferiore a quella di mio marito";
- Koch era uno stupido e un libertino.

3. CONCLUSIONI TRATTE DA FOX:

- la signora Pomfret aveva sinceramente amato Perry e piangeva la sua scomparsa, ma nel suo egocentrismo era soprattutto intollerabile per lei l'oltraggio subito, la morte del figlio vilmente e sfrontatamente assassinato davanti ai suoi occhi, ed era questo che voleva vendicare;

- la sua implacabile ostilità nei confronti di Hebe si identificava con la banale reazione di una donna coetanea (o forse più anziana?) del proprio marito;
- aveva desiderato che Perry sposasse Dora Mowbray.

Mentre saliva sul marciapiede per cercare un telefono pubblico, Fox pensava che tutto questo non mancasse di un certo interesse, come materiale supplementare per uno studioso del genere umano, ma non aveva quasi relazione con l'assassinio di Perry e il suicidio di Jan. Quel che era peggio, le rivelazioni della signora Pomfret sembravano indicare la sola pista che personalmente gli ripugnava di più. Comunque, aveva accettato l'incarico.

Dopo aver chiamato al telefono il numero di Diego senza ottenere risposta, provò agli studi del Metropolitan. Lo trovò. Diego gli rispose in modo brusco e scortese, dichiarando di essere impegnato su uno spartito che l'avrebbe occupato a lungo. Dopo le insistenze di Fox promise che sarebbe rincasato alle sei e il detective riappese il ricevitore, rimanendo con lo sguardo fisso e la fronte aggrottata. Fece poi un altro numero, con esito più felice. Tornò al posteggio dove aveva lasciato la macchina, si recò agli uffici della squadra Omicidi, nella Ventesima Strada, e si fece annunciare all'ispettore Damon. Il capo lo ricevette senza indugio.

A una persona curiosa di sapere a che punto fossero le indagini della polizia circa il delitto Dunham, sarebbe bastato osservare il modo in cui Damon accolse Fox, alzandosi e andando a stringergli la mano con cordialità.

– Siete proprio ridotti così a mal partito? – chiese il detective sorridendo.

– Qui tutto va sempre male – ribatté Damon indicandogli una sedia. – Abbiamo a che fare soltanto con delitti. È preoccupato?

– No, ho una specie di oscuramento cerebrale. Non vorrei disilluderla, ma non sono Babbo Natale. Come va il caso Dunham?

– A gonfie vele. Chi lo vuole sapere?

– Io e la persona che si avvale dei miei servigi: sto lavorando. – Fox tirò fuori di tasca una busta e ne tolse un foglio di carta che porse a Damon. – Le farà piacere apprendere che se non altro sono riuscito a convincere la signora Pomfret a non farla licenziare.

Damon diede una rapida occhiata al biglietto, guardò Fox e infine disse con voce sarcastica: – Quando avrò risolto il caso Dunham, potremmo affidarle una faccenda di coltellate avvenuta a Harlem.

– Grazie, mi terrò in contatto con lei. La signora Pomfret mi ha dato l'incarico proprio un'ora fa. Non si tratta di nascondere fatti o di proteggere qualcuno: vuole soltanto sapere chi ha ucciso suo figlio. Se lei lo sa già, le rispedirò questa lettera. Lo sa?

– Qui sotto vendono i giornali.

– D'accordo, ma non mi sembra un atteggiamento molto furbo. Ho mai sparso le cose ai quattro venti? Quando ho avuto la fortuna di risolvere il caso Coromander...

– Dovrà averne molta, di fortuna, per risolvere questo, ragazzo mio.

– Allora non ha la minima traccia?

– No, sono esattamente al punto di partenza: un morto, nessuna pista da seguire e un assassino che se la ride sotto i baffi. La stampa crede che non vogliamo vuotare il sacco, ma non è vero. Ci troviamo di fronte a un individuo maledettamente scaltro e altrettanto fortunato. Abbiamo tentato tutto, e non c'è bisogno che le racconti che cosa abbiamo fatto: conosce i nostri sistemi.

– Pensavo che i fatti vi fossero ormai noti e che vi mancassero soltanto le prove.

– Le prove! – esclamò Damon amaramente. – Ma se non abbiamo neppure cominciato a fare supposizioni.

– Ha qualche minuto per parlarmene?

– In quanto a tempo sono completamente al verde, ma parliamo pure. Che cosa vuole sapere?

I “pochi minuti” diventarono quasi un’ora, ma quando Fox se ne andò alle sei meno un quarto e si diresse verso i quartieri alti, aveva raggranellato soltanto nuovo materiale per uno studioso del genere umano. Le voci di un certo interesse erano già elencate nella sua mente.

- **ADOLPH KOCH**

Ricco scapolo, commerciante, anni cinquantadue, buona reputazione. Prodigio di aiuti a pittori, scrittori e musicisti. Generoso anche con le giovani donne. Do ut des. Tusar gli intralciava il cammino... riguardo a Hebe Heath? Dunham ne era forse stato al corrente? Nessun altro chiaro movente.

- **TED GILL**

Ottimo agente pubblicitario, anni trenta, buona reputazione. Un arresto per aggressione contro un impresario teatrale, assolto. Rancore verso Tusar perché questi non si era lasciato fotografare con Hebe? Movente di scarsa consistenza, nessun altro immaginabile.

- **GARDA TUSAR**

Immigrata negli Stati Uniti con il fratello, anni ventotto. Ha mentito circa l’impiego, essendo disoccupata da tre anni. Vita dispendiosa, almeno diecimila dollari l’anno. Sorgente di rendite... Perry Dunham? Impossibile verificare. Affezionata al fratello, con il quale era però recentemente in cattivi rapporti. Nessun movente per uccidere sia Jan sia Perry. Evasiva, intelligente, viscida.

- **DORA MOWBRAY**

Pianista, ventanni, dopo la morte del padre insegna per vivere. Riteneva che il padre fosse stato assassinato, forse lo pensa ancora. Dice che Tusar ha lasciato due biglietti. Movente contro Tusar: vendetta per la morte del padre. Contro Dunham: paura di essere scoperta (questo vale per tutti).

- **Signora POMFRET**

Anni quarantacinque. Ingente patrimonio, tuttora intatto. Forse desiderosa di rovinare Tusar, avendo litigato con lui, però incapace di far del male a Perry. Molto, forse troppo, prodiga di denaro col figlio.

- **FELIX BECK**

Rinomato insegnante di violino, anni sessantuno, coniugato, due figli, buona reputazione, finanze abbastanza floride. Gioca alle corse. Nessun movente.

- **HENRY POMFRET**

Ex diplomatico, sposò la signora Pomfret (allora Dunham) a Roma, anni quarantuno. Nessun precedente penale. Privo di rendite personali. Reciproca antipatia fra lui e Perry (movente?). Poca consistenza. Nessuna ragione di ritenere che Perry rappresentasse una seria minaccia. Nessun movente per Tusar. Abitudini sobrie, apparentemente poco fornito di denaro. Vince a bridge al Dummy Club.

- **HEBE HEATH**

Nata Mabel Daggett, proveniente da Columbus, nell'Ohio. Sposata a un avvocato di Los Angeles, divorziata dopo due anni. Sciocca. Arrestata a Santa Barbara per essere finita in un ufficio postale con la macchina. Arrestata a Chicago per aver rotto il naso di un tale con una racchetta da tennis. Dal mese di agosto si era messa a correre dietro a Tusar. Movente contro di lui: dispetto, risentimento, desiderio di umiliare. Caso patologico? Il dottor Ukwin, che l'ha intervistata, risponde evasivamente.

- **DIEGO ZORILLA**

Ex violinista di fama, carriera stroncata in seguito alla perdita di alcune dita in un incidente, anni trentaquattro. Guadagna centoquaranta dollari la settimana tenendo trasmissioni radiofoniche per il Metropolitan. Vecchio amico di Tusar. Invidia inasprita? Movente per Dunham possibile se fosse ancora innamorato di G. T. e se fosse vero che Perry la manteneva.

Per il resto un avvilente elenco negativo. Nessuna traccia di un acquisto di cianuro; nessuna impronta sul pezzo di carta contenente il veleno, né sulle schegge della bottiglia di bourbon raccolte per la strada, eccetto quelle di Schaeffer, di Perry e di Hebe. Nessuna traccia di un acquisto di vernice, né indizi sulla persona che poteva averla usata; nessun notevole risultato ottenuto nei quattro giorni durante i quali tutte le persone implicate erano state sottoposte a sorveglianza, interrotta poi per le energiche proteste di Koch e di Pomfret. Nessun indizio su scopi reconditi, desideri, intrighi, moventi... Niente di niente.

Fox cominciava a sentire che la fortuna avrebbe dovuto assisterlo in modo speciale, e mentre si dirigeva verso i quartieri alti, zigzagando in mezzo al traffico, non era nello stato d'animo più euforico.

Ma la fortuna era già in moto. Almeno lui l'avrebbe senz'altro definita fortuna, ma dovette la sua salvezza alla prudenza innata, alla prontezza di riflessi che gli trasmetteva la reazione con una frazione di secondo di anticipo sugli individui comuni.

Arrivò a casa di Diego alle sei in punto e non dovette suonare il campanello del portone esterno. I battenti erano aperti per consentire al pubblico di entrare nel negozietto di un ottico a pianterreno. Questo fatto non era degno di nota, ma mentre saliva l'ultima rampa delle scale che conducevano ai locali occupati da Diego, si accorse che la porta dell'appartamento era socchiusa. Notò subito che lo spigolo dello stipite era scheggiato, il che faceva supporre che la porta fosse stata aperta da qualcuno che non si era servito della chiave.

Stupito, posò un dito sul campanello. Sentì lo squillo echeggiare nell'appartamento... poi nient'altro. Non ottenne risposta neanche a una seconda scampanellata. Chiamò: – Ehi, Diego!

Gli rispose il silenzio.

Alzò la mano per spingere la porta, ma ecco entrare in ballo la fortuna, o meglio, la sua innata cautela. Non aveva con sé la pistola, quindi era necessario prendere un'elementare precauzione. Si appiattì contro la parete a destra della porta, dal lato dei cardini, tese il braccio verso il battente più vicino, e spinse.

Udì un rumore secco, il fruscio di un liquido versato, poi il suono metallico di un oggetto che cadeva sul pavimento. Si trovava a un paio di metri dalla porta, a una discreta distanza. Un odore forte e penetrante gli giunse alle narici. Indietreggiò allibito, fissando il pentolino smaltato che era ruzzolato nel vestibolo. In quel momento alle sue spalle risuonava la voce baritonale di Diego.

– Ciao, scusa se sono un po' in ritardo, sono stato... Ma... la porta è aperta!

Fox gli afferrò un braccio. – Sarà meglio che ci allontaniamo un po'.

– Che cosa diavolo..

– Non ci crederai, e io farei altrettanto se non avessi visto con i miei occhi – riprese il detective.

– Saranno secoli da quando un bambino ebbe per primo l'idea di legare alla porta un pentolino d'acqua in modo che il nonno entrando ricevesse una doccia. Solo che qui non si tratta di acqua: è acido prussico o nitrobenzene. E se è quest'ultimo, meno ne respiriamo meglio sarà. Sono arrivato qualche minuto fa. La porta era stata forzata ed era socchiusa. Dopo aver suonato inutilmente, ho spinto con prudenza il battente. Il pentolino è caduto, rovesciando abbastanza liquido per uccidere un cavallo, se gli fosse piovuto addosso.!

– Uccidere? – ripete Diego sbigottito.

– Sì, se si tratta di nitrobenzene. È mortale quanto una scarica di mitra.

Diego fissò il pentolino sul pavimento e le chiazze umide formatesi ai lati della porta. – Vado a vedere... – brontolò.

– Va' pure, se le suole delle tue scarpe sono spesse. Ma non fermarti accanto alle pozzanghere e muoviti di continuo. Le esalazioni non ti faranno niente. Non toccare il pentolino, anzi, non toccare niente vicino alla porta.

Diego evitò le chiazze sul pavimento e si fermò al centro del salotto. Fox si avvicinò alle finestre sulla parete opposta e le spalancò. Quando si voltò, Diego si stava guardando attorno con aria cupa.

– C'è stato qualcuno, qui – disse.

– Non è il caso di meravigliarsi, dopo quanto è accaduto – osservò Fox asciutto.

– Guarda le scansie dei libri.

Mentre attraversava la stanza, il detective aveva già visto che gran parte dei libri era sparsa sul pavimento e tutto era sottosopra: tra l'altro, due cassetti del comò erano aperti. Diego si avvicinò al mobile e Fox, recatosi nella stanza da bagno, aprì lo sportello del ripostiglio per esaminare i ripiani. Poi rientrò nel salotto. Diego era accasciato su una poltrona, la faccia tetra, il labbro inferiore stretto fra denti bianchissimi.

– Il vaso non c'è più – disse Fox. – Gli hai cambiato posto?

Lo spagnolo non rispose.

– Non fare l'idiota! – esclamò Fox esasperato. – So benissimo che si tratta del Wan Li rubato a Pomfret. L'ho capito appena l'ho trovato.

– Come hai fatto? – disse Diego con gli occhi sbarrati. – Non l'avevi mai visto!

– Avevo visto una fotografia e m'intendo un po' di porcellane. Lo avevi messo in qualche altro posto?

– Sì, l'avevo messo... – Dopo una breve esitazione Diego riprese: – Che importa, tanto non c'è più. L'avevo messo nel primo cassetto del comò e avevo chiuso a chiave. La serratura è stata forzata e il vaso è scomparso.

– Capisco. – Fox sedette, e si mise a canticchiare sottovoce.

– Piantala! – ringhiò Diego.

– Scusami. E va bene, il vaso è scomparso. Se tu fossi arrivato qui prima di me e avessi aperto la porta con una spinta, come fai sempre, saresti ormai scomparso anche tu o saresti lì lì per scomparire. Ti ho dunque salvato la vita. Non ti commuove? A proposito, avverti tu la polizia o vuoi che lo faccia io?

– Che cosa stai farfugliando? Perché dovrei avvertire la polizia?

– Furto con scasso? Tentato omicidio?

Diego chinò il capo fino ad appoggiare il mento sul petto e, tenendo le mani fra le ginocchia, si fregò i palmi l'uno contro l'altro con gesto meccanico.

Dopo un po' scosse la testa senza sollevarla e disse: – Non ci credo. Quella roba non potrebbe esser e letale.

– È una questione che riguarda la polizia.

– Non saprebbero... non voglio la polizia! – esclamò Diego alzando finalmente gli occhi. – Questa è casa mia, se non sbaglio. Lo scasso l'ho subito io, se non sbaglio. E la porta l'avrei dovuta aprire io, se non sbaglio!

– È da presumere – disse Fox in tono più tagliente – ma non è assodato. Tu sapevi che sarei venuto qui alle sei, l'hai saputo alle cinque meno un quarto. Avresti avuto tutto il tempo di tornare a casa e fare i tuoi preparativi, se per caso la mia scoperta del vaso ti avesse fatto temere che potessi darti dei fastidi.

Diego lo fissò ammutolito. Poi esprese il proprio sdegno con un'imprecazione.

Fox proseguì con calma: – Le cose stanno così, Diego, esattamente così. Siete in otto, e uno di voi è un essere perfido, ambiguo, un individuo maledettamente scaltro e ricco di fantasia. Un assassino. Non mi ero mai imbattuto in una diavoleria sottile come quella della vernice. Non ti credo colpevole, in caso contrario mi metterei alle tue costole e finiresti col cadermi nelle grinfie. Per me è questione di affari, visto che sono agli ordini della signora Pomfret. Se invece sei innocente, devi rispondere alle domande che sto per farti. Sei innamorato di Garda Tusar? Che cosa sai dei suoi eventuali rapporti con qualche uomo o con più uomini, compreso Perry Dunham? Come ti sei procurato quel vaso? Chi vuole ucciderti e perché? Cominciamo dalla domanda più semplice: come ti sei procurato il vaso?

– Nessuno vuole uccidermi! – esclamò Diego con voce aspra.

– Allora esaminiamo la seconda alternativa: perché hai tentato di uccidere me?

Lo spagnolo aprì la bocca per parlare, ma la richiuse subito fissando in silenzio Fox, poi il cassetto aperto, infine la porta, di cui si vedeva chiaramente lo stipite scheggiato.

Tirò un profondo respiro strozzato che gli fece vibrare il torace, poi, superata la crisi, disse: – Va bene, chiama la polizia. Avevi capito che si trattava del vaso di Pomfret, lo so, come so che oggi mi volevi vedere per parlarmene, per chiedermi spiegazioni. Avrei soltanto potuto confessare di averlo rubato e questo non mi garbava, quindi ho fatto i miei preparativi, come dici tu. Del resto avrei dovuto capire che non saresti caduto in un tranello così puerile.

– Pochi minuti dopo il mio arrivo sei corso su a vedere l'esito.

– Già, volevo vedere se tu...

– Sei proprio l'asso degli imbecilli, Diego!

– So anche questo. Chissà poi perché ho rubato quel vaso...

– Non è stata una mossa azzecata, e ora ti trovi nei guai, o almeno ti ci troverai quando sarai nelle mani della polizia. Dove ti sei procurato il nitrobenzene? Naturalmente, dovrai provare ciò che dici. E il pentolino? Non sei forse rimasto nel tuo ufficio da quando ti ho telefonato finché non sei uscito

per venire qui? Perché hai forzato la serratura della porta, e non hai invece adoperato la chiave? Lo stesso si può dire per il cassetto. E cosa ne hai fatto del vaso? Potrei continuare così per un'ora, e il poliziotto più fesso del mondo ti metterebbe presto alle strette.

– Lasciali fare – ribatté Diego con ostinazione.

– Cristo! – protestò Fox esasperato. – Credi proprio di poter infinocchiare qualcuno?

– Intendo dire che la polizia non mi strapperà una parola in più di quello che ho detto. – La sua faccia si contrasse in un'involontaria smorfia che mise in mostra i denti candidi. – Nessuno mi caverà di bocca una sola sillaba, te compreso. Se vuoi fare indagini sul delitto, sta bene, lo desidero quanto te. Ma non le farai qui. Non sono un assassino, perdio! Che cosa c'entrano i miei sentimenti per Garda con l'omicidio? O quel dannato vaso? – Tacque, fremente di rabbia, alzò una mano, poi la lasciò ricadere dicendo in tono di goffa cortesia: – Scusami, Fox. Tu ritieni di avermi salvato la vita e ti ringrazio. Non intendo però dire altro, a nessuno. Il telefono è là – aggiunse indicando l'apparecchio.

Fox osservò la piega amara della bocca, gli occhi socchiusi per mascherare il terribile oltraggio all'orgoglio, alla speranza, al rispetto di sé che, nella disperazione, lo aveva spinto all'ignominia di dichiararsi a torto colpevole di furto. Sarebbe stato inutile tormentarlo, cercare di convincerlo con i ragionamenti: forse più tardi, un altro giorno, ma non in quel momento.

Quando mosse le mani, Fox notò che con la punta dell'indice e del medio della destra Diego si stava lisciando i due moncherini della sinistra. Non gli aveva mai visto fare un simile gesto, perché lo spagnolo non lo faceva mai davanti a terze persone.

Il detective si avvicinò al tavolo, strappò un pezzo di carta da un giornale e, tornato nel vestibolo, se ne servì per raccattare il pentolino. Poi andò a posarlo sul tavolo e prese il cappello che aveva lasciato sul comò. Quando si fermò davanti a Diego, questi alzò lo sguardo e lo riabbassò quasi subito.

– Non toccare il pentolino con le mani nude – lo ammonì Fox. – È ancora unto di nitrobenzene e anche una sola goccia è pericolosa, sulla pelle. Non moriresti, ma potresti subire gravi conseguenze. Procurati guanti di gomma, imbevi uno straccio di alcol e asciuga il pavimento, la porta e il legno tutto attorno. Pulisci anche il pentolino con l'alcol, prima di buttarlo via, a meno che tu non voglia serbarlo per ricordo. La serratura è a pezzi, quindi non potrai chiudere la porta. Qualcuno ha tentato di ucciderti e potrà ritentare. Non comportarti come uno sciocco.

– La polizia... – disse Diego. – Non chiedo favori a nessuno, sono pronto a...

– La polizia è impegnata a Harlem per una faccenda di coltellate – ribatté Fox avviandosi bruscamente verso la porta.

Nel piccolo ristorante della Cinquantaquattresima Strada, a ovest di Lexington Avenue, Fox stava riesaminando la situazione, mentre faceva onore alle squisite ostriche, al tenero fegato di vitello, alle mediocri patate alla lionese e al cavolfiore che si distingueva dalle alghe soltanto per il colore.

Dopo le ostriche, andò nella cabina telefonica e compose il numero di Dora Mowbray. Non ottenne risposta. Dopo aver mangiato mezzo piatto di fegato chiamò il numero di Garda, al suo appartamento in Madison Avenue. Stesso risultato. E prima di mettere lo zucchero nel caffè, chiamò l'abitazione di Koch, nella Dodicesima Strada, per sentirsi dire dalla dolce voce di una cameriera portoricana che il signore era fuori.

Nessuno di quei tentativi era frutto di un'idea brillante: Fox non aveva idee brillanti. Non valeva la pena di continuare a percorrere le piste già battute dai pesanti passi delle squadre di Damon, come per esempio il punto riguardante le rendite di Garda. Quello era pane per i denti di una buona squadra con un distintivo ufficiale, e l'ispettore aveva capito in pieno quali possibilità potesse offrire l'apertura di uno spiraglio sul buio che avvolgeva la vicenda. Però non aveva scoperto nulla. Ogni eventualità era stata sfruttata a fondo dagli uomini di Damon, con cura e diligenza. Garda si era recata spesso, apertamente o di nascosto, in casa di Koch, di Diego e di Perry? Qualcuno di questi o altri uomini bene in grana erano stati spesso ospiti nel suo appartamento? Aveva frequentato qualche *garsnnière*? La misteriosa fonte delle ricchezze della donna era rimasta avvolta nelle tenebre. L'inevitabile congettura che lei ricattasse qualcuno era plausibile, ma anche su questo punto si doveva riscontrare un'irritante assenza di prove.

Lo stesso era accaduto per le altre classiche indagini. Con cocciuta disperazione, Damon aveva perfino cacciato il naso nella morte di Lawton Mowbray, avvenuta quattro mesi prima, ma non ne aveva ricavato nulla. Alle diciassette e trentasette del 29 novembre, mentre era solo nel suo ufficio al ventesimo piano di uno stabile nella Quarantottesima Strada, Mowbray era precipitato da una finestra e dopo essere rimbalzato su un cornicione si era sfracellato sul selciato. L'inchiesta aveva rivelato che Tusar, entrato nell'edificio pochi minuti dopo, era salito al ventesimo piano per andare da Mowbray, con cui aveva appuntamento, ma questo era l'unico particolare che, se poteva avere un significato di per sé, non aveva nessun legame con l'attuale problema.

Fox posò sul tavolo con un moto di stizza la tazza vuota del caffè e decise che non valeva la pena seguire le orme della polizia. Era necessario un lampo d'ispirazione, ma purtroppo non aveva la minima idea. Gli restava solo da attendere che qualche sprazzo di genio gli illuminasse la mente. Intanto, per ingannare il tempo, avrebbe dato un'occhiata all'appartamento di Perry. Ci sarebbe indubbiamente stato un letto di cui, tutto sommato, avrebbe potuto servirsi.

Pagò il conto, tornò nella cabina telefonica, chiamò il numero 8000 di Brewster e dopo un attimo udì una voce conosciuta.

– Signora Trimble? Sono Fox. La prego di dire a Pokorny che dovrà rinunciare alla partita a biliardo. Stasera non tornerò a casa. Dica anche a Sam di non toccare le fragole finché non le avrò viste io. Spero di tornare domani sera. Tutto bene?

– Benissimo. – Come al solito la signora Trimble teneva la bocca troppo vicino al ricevitore e parlava troppo forte. – Il signor Crocker si è sbucciato un ginocchio e due maiali sono usciti dal recinto. È anche arrivato un telegramma.

– Un telegramma? Da Boston?

– No, viene da New York. Aspetti, vado a prenderlo. – Dopo una pausa, la voce riprese: – È di

una donna, o almeno è firmato Dora Mowbray. D-O...

– Ho capito. Cosa dice?

– Dice: “Telegramma ricevuto. Arriverò Brewster otto e quarantotto come richiesto”.

Quasi senza fiato, Fox disse: – Rilegga! – E quando la donna ebbe terminato, aggiunse: – A che ora è arrivato?

– Alle diciannove e quindici.

– Rimanga in linea. – Fox appoggiò il ricevitore sulla mensola, tirò fuori di tasca qualche foglio di carta, cercò un appunto con degli orari ferroviari e dopo averlo scorso rapidamente diede un’occhiata all’orologio. Poi riprese il ricevitore. – D’accordo, signora Trimble, arrivererci – disse, e uscì precipitosamente dalla cabina.

Afferrò cappello e cappotto, evitò per miracolo uno scontro con due camerieri carichi di piatti e sbucò sulla strada. Fortunatamente era riuscito a parcheggiare la macchina vicino all’ingresso del ristorante. Salì a bordo, mise in moto e dopo qualche secondo si immetteva nel traffico convulso.

Sebbene attraversare la città implicasse una perdita di tempo, la sua unica speranza restava la West Side Highway, quindi s’infilò nella Cinquantasettesima Strada. Non gli fu possibile tenere una buona andatura a causa dei numerosi semafori rossi e del traffico intenso, e la sua Wethersill andava di pari passo con gli altri macinini. Invece di rodersi il fegato, si mise a calcolare il tempo impiegato dal treno per arrivare da Bedford Hills a Brewster.

Bedford Hills 20.23

Katonah 20.27

Golden’s Bridge 20.32

Purdys 20.37

Croton Falls 20.41

Brewster 20.48

All’Ottava Avenue l’orologio del cruscotto segnava le diciannove e trentacinque. Bedford Hills e Katonah erano ormai fuori questione, Golden’s Bridge incerta, Purdys probabile. Croton Falls quasi sicura, e Brewster raggiungibile senz’altro, ma quest’ultima stazione non gli garbava. Aveva intenzione di salire sul treno e trovare Dora prima di Brewster. La persona che l’aveva indotta a prendere quel treno, mandandole un telegramma firmato Tecumseh Fox, aveva indubbiamente escogitato un piano per farla scendere a Brewster.

Purdys era ancora probabile.

La Nona Avenue... la Decima... l’Undicesima... Affrontò con impeto la salita, accelerando.

L’unico problema erano gli agenti addetti al traffico, ma si trattava di un problema semplice poiché, come sanno tutti gli automobilisti, esistono due modi per evitare gli agenti: o si guida tanto piano da non farsi fermare, oppure tanto forte da non farsi raggiungere. Correre sulla West Side Highway non sarebbe servito a niente, perché una telefonata alla barriera daziaria dello Henry Hudson Bridge sarebbe stata sufficiente a farlo fermare. Di conseguenza strinse i denti e si sforzò di non superare i cento chilometri orari, incuneandosi abilmente nella fiumana di macchine che andava alla velocità prescritta dal codice: settanta all’ora.

Quando circa mezzo chilometro oltre la barriera daziaria la lancetta del tachimetro si mise a segnare i centoquaranta, giudicò la velocità sufficiente. I copertoni stridevano protestando sull’asfalto nelle curve del viale alberato. In quei momenti Fox stringeva con forza il volante, e nei rari rettifili si concedeva una rapida occhiata al retrovisore. Il cartello che delimitava i confini della città sfrecciò in un baleno e la macchina si trovò sul vialone del Saw Mill River. Schiacciò il piede sull’acceleratore fino a toccare i centosessanta. Alle luci di Crestwood vide che l’orologio segnava

le venti e diciannove: esisteva ancora la possibilità di giungere in tempo a Purdys, quindi decise di prendere la statale 22 a Hawthorne Circle.

Le cose andarono diversamente. Sia per il timore della polizia, sia per la curva del Circle, era più prudente non oltrepassare gli ottanta orari. Fox alzò il piede dall'acceleratore. Quando fu nelle vicinanze della curva diede nuovamente gas e appoggiò una mano sul clacson senza più toglierla. I fari avevano illuminato l'agente che, invece di bighellonare come al solito vicino al casello della polizia, se ne stava in mezzo alla strada agitando le braccia. Fox strinse i denti, si aggrappò al volante e, sempre suonando il clacson, premette l'acceleratore a tavoletta e si diresse proprio contro l'agente. Quando questi all'ultimo istante spiccò un salto verso sinistra, il detective si spostò dalla parte opposta, svoltando poi bruscamente in direzione del Circle. La macchina si sollevò su due ruote, con un lancinante stridore di gomme, ricadde pesantemente sull'asfalto e s'infilò nella Bronx River Parkway Extension.

Era prevedibile che altre telefonate lo avrebbero preceduto, questa volta indirizzate alla stazione di polizia di Pleasantville: entro tre minuti, per Fox la zona del viale sarebbe divenuta scottante. Infatti dopo pochi secondi l'abbandonò svoltando in una dissestata strada di campagna che pensava lo avrebbe condotto direttamente ad Armonk, ma che invece non portava in nessun posto. A un bivio tirò a indovinare, avanzò sobbalzando per oltre tre chilometri e dovette finalmente chiedere a un ragazzo come arrivare alla statale 22. Quando finalmente la imboccò, non esisteva più speranza di essere a Purdys in tempo. Su quella strada stretta e tutta curve doveva guidare con cautela, e nei pressi di Bedford Hills riuscì a evitare una macchina che usciva da un viottolo soltanto sterzando verso il prato che fiancheggiava la strada e sfiorando un paracarro. A Katonah l'orologio segnava le venti e trentacinque: il treno era ripartito da otto minuti. A Golden's Bridge aveva accorciato la distanza di cinque minuti. Attraversò Purdys a rotta di collo alle venti e trentanove, aumentò ancora la velocità, rallentò a una curva in discesa, finì con una ruota in un fosso, ne saltò fuori per miracolo e udì il fischio del treno diretto a Croton Falls. Un minuto più tardi la strada divenne ghiaiosa e la macchina filò in discesa verso la stazione di Croton Falls, fermandosi poi bruscamente. Fox balzò fuori, si avviò di corsa, riuscì ad afferrare la maniglia dello sportello dell'ultimo vagone e si issò sul treno.

Aveva l'amara certezza di aver fatto la figura dello sciocco. Probabilmente Dora era stata indotta a scendere con qualche stratagemma, e in tal caso...

Aprì la porta che conduceva al vagone seguente e si trovò in uno scompartimento per fumatori, quasi vuoto perché il treno stava per arrivare a destinazione. Tra gli otto o nove viaggiatori non c'erano donne. Nel vagone successivo ne contò tre, ma uno sguardo alla loro nuca, poiché non vedeva altro, fu sufficiente per scartarle. Quando passò loro davanti, le guardò in faccia per uno scrupolo di coscienza. Restavano soltanto due possibilità.

Ne bastò una: dopo aver fatto tre passi nella penultima carrozza, la vide. Si fermò, si appoggiò a un sedile mentre il treno sobbalzava in curva. Vedeva Dora di profilo. La ragazza stava conversando con un compagno di viaggio. Il detective si avvicinò cautamente, senza farsi scorgere, e si fermò alle loro spalle. Rimase a osservare compiaciuto la tenera espressione che illuminava gli occhi di Dora e udiva il mormorio della voce affettuosa di Gill.

Era ormai abbastanza vicino da toccarli. Il controllore in fondo al corridoio stava annunciando: – Brewster!

– Oh! – disse Dora. – Siamo arrivati.

Ted respirò profondamente, come se fino a quel momento si fosse dimenticato di farlo. Si alzò in piedi, tese un braccio verso la rete portabagagli e, avendo la sensazione che qualcuno lo stesse

osservando, si voltò di scatto. Poi disse, con aria impassibile: – Buona sera.

Dora alzò gli occhi. – Oh, buona sera! – esclamò.

– Scendiamo a Brewster – disse Ted tenendo il cappotto della ragazza quasi fosse stata polvere di stelle.

– Esatto – rispose Fox serio – ci siamo. Infilatevi il cappotto.

Il treno si fermò sbuffando sotto la pensilina e il detective li seguì nel corridoio, poi sul marciapiede. Soffiava un vento tagliente e qualche fiocco di neve volteggiava attorno ai globi dell'illuminazione. Ted spinse Dora in mezzo alla folla, e Fox perse qualche secondo con un tale che voleva salutarlo.

Quando li ritrovò, Ted stava dicendo: – Questo è il primo posto dove siamo andati insieme, ma non sarà l'ultimo. È carina questa stazione, proprio carina.

– Ebbene? – chiese Fox.

Dora gli sorrise e Gill rispose cortesemente: – Le devo una spiegazione. Ha avuto un telegramma?

– Sì. Accusava ricevuta di un altro inviato da me alla signorina Mowbray.

– Infatti, però il suo l'avevo mandato io. È stata proprio una fortunata coincidenza trovarla su quel treno. Avevo pensato che Dora probabilmente non le avrebbe neppure risposto, limitandosi a prendere il treno che le avevo indicato. Le avevo detto che si trattava di una cosa urgente.

– E ha firmato con il mio nome.

– Già, che altro potevo fare? Pensavo che non lo avrebbe mai scoperto. E sarebbe andata così se Dora non le avesse risposto. Il guaio è nato dal fatto che non voleva vedermi, non mi permetteva di parlarle, aveva perfino respinto una mia lettera. C'era stato un malinteso circa il mio viaggio in Messico con Hebe. Sapevo... cioè, non sapevo, ma speravo che se fossi riuscito a portarmela via, magari su un treno... Lei mi considerava un pidocchio.

– Non è vero – negò Dora. – Pensavo soltanto che...

– Scusatemi – interruppe Fox – avete avuto un'ora e mezzo per spiegarvi. Dubito molto che i vostri cervelli siano in condizione di occuparsi di fatti non essenziali, ma io non mi sono trovato su quel treno per una fortunata coincidenza. Ho telefonato a casa da New York e mi hanno riferito del telegramma, perciò sono venuto dalla Cinquantasettesima Strada a Croton Falls in un'ora. L'agente a Hawthorne Circle è ancora vivo soltanto perché ha avuto un ottimo scatto di reni, ma ha corso un bel rischio. Filando ai centosessanta orari ho evitato una macchina che usciva da un viottolo, per otto centimetri al massimo.

– Accidenti! – esclamò Ted. – Meno male che l'ha evitata.

– Magari fossi stata accanto a lei – dichiarò Dora. – Ho sempre desiderato correre, almeno una volta, su una macchina lanciata a grande velocità.

– Davvero? – chiese Ted in tono di rimprovero. – Ti dispiace di non essere stata con lui?

I due giovani si guardarono intensamente negli occhi, poi Dora disse: – Be', mi avrebbe fatto piacere avere una sorella gemella che ci fosse stata.

Era un caso disperato. I loro cervelli avevano sospeso ogni attività e i due, nel loro stato di beatitudine, erano incapaci di capire perché l'annuncio di un telegramma avesse indotto Fox a rischiare la vita e a fare ottanta chilometri di gimkana in barba a tutte le norme stradali. Non ebbero neppure l'idea di domandargli il perché.

– Che programma avete, ora? – chiese il detective.

– C'è un treno che riparte alle dieci – rispose Ted. – Intanto faremo due passi.

– Ottima idea. Fate una lunga passeggiata: chissà che non vi perdiате e non finiate col morire di fame.

Fox uscì dalla stazione e andò in cerca di Joe Prisco, un amico che aveva un taxi sgangherato. Si fece accompagnare a Croton Falls. La Wethersill lo attendeva tranquilla, pronta a riprendere la sua folle corsa. Prisco scese, ammirò la stupenda macchina e appoggiò una mano sul radiatore.

– Dovresti andare più piano – lo ammonì.

– Lo farò, stanne certo – promise Fox.

Si avviò verso New York, lasciò la statale 22 al primo bivio e si diresse a est, lungo la Hutchinson River Parkway, evitando così di passare nei pressi di Hawthorne Circle. Procedendo alla prudente andatura di ottanta chilometri l'ora fece di tutto per rilassare i nervi, ma invano. Aveva intravisto la necessità di ricorrere a tutta la sua energia e ora si trovava semplicemente a fare una scampagnata.

Lasciò la macchina in garage, e alle undici meno un quarto arrivò all'appartamento di Perry, nella Cinquantunesima Strada. L'irritazione che già lo attanagliava crebbe quando il portiere, sospettoso e indisponente, non contento di vedere la chiave e il biglietto firmato dalla signora Pomfret, insistette per chiedere informazioni alla polizia. La questione era di competenza dell'ispettore, che non era in servizio, e fu necessario telefonargli a casa. Chiarito l'equivoco, Fox venne accompagnato al sesto piano, dove gli fu indicata una porta. Inserì la chiave nella serratura, spinse il battente, girò l'interruttore della luce e si guardò attorno sorpreso.

– Sarà stato Ted Gill. Forse cercava un modulo telegrafico – borbottò in tono sarcastico.

Vide il telefono posato su un tavolino accanto alla parete opposta e, scavalcando gli ostacoli, si avvicinò e fece un numero.

– Pronto? – disse. – È lei, ispettore? Parla Tecumseh Fox. Mi spiace disturbarla ancora, ma chiunque sia stato a perquisire l'appartamento di Dunham si è dimenticato di rimettere la roba a posto. Non ho mai visto una simile bolgia: libri e oggetti vari sparsi sul pavimento, cuscini sventrati... Come? No, non lo so, sono appena arrivato... Senz'altro, benissimo.

Guardò imbestialito l'indescrivibile confusione che regnava nella stanza dove aveva progettato di passare una notte tranquilla, non senza aver prima dato un'occhiata alla roba di Perry. Una delle tante penne d'oca uscite a fiotti dai cuscini gli si era attaccata ai calzoncini. La prese con due dita e la fece volare in aria con un soffio. La stanza era priva di letto. Aprì una porta già socchiusa e scorse un giaciglio che però non invitava al riposo: le coperte erano scomposte e dal materasso sventrato che giaceva nel bel mezzo della camera usciva l'imbottitura, seminata in giro sul pavimento. Tornò nella prima stanza e la ispezionò senza toccare niente. Gli sarebbe piaciuto mettere in salvo la copia di "Inside Asia" gettata disordinatamente sopra un mucchio di altri libri, le pagine accartocciate, ma si trattenne. Scorse anche Furore, Il rosso e il nero, The Mason Wasps... evidentemente Perry aveva avuto gusti eclettici... Madame Récamier, No Arms No Valour, il numero 38 del catalogo delle monete antiche di Thomas Bessell...

La sua attenzione si fece più viva. Bobbottò qualcosa fra i denti e si chinò a raccogliere il catalogo. Si trattava di un elenco di monete antiche e rare, corredato da alcune riproduzioni e dal listino dei prezzi: "Coenwulf britannica del Nono secolo", "Moneta bizantina di Andronico II", "Il Jahangir del Gran Mogol"...

Quando mezz'ora più tardi arrivarono il sergente Craig e i suoi uomini armati di attrezzi vari, Fox era ancora intento a farsi una cultura sulle monete antiche. Salutò il sergente e gli augurò buona fortuna, avvertendolo che le sue impronte sarebbero state visibili soltanto sul catalogo e sul telefono. Lo abbandonò poi al suo compito laborioso e probabilmente inutile, deciso a scendere per indagare sulle persone che si erano recentemente recate da Dunham. Scoprì tuttavia di essere stato preceduto da due agenti inborghese che avevano inchiodato in un angolo lo scorbutico portiere e lo stavano

interrogando con atteggiamento aggressivo. Uscì, percorse i sei isolati che lo separavano dall'hotel Sherman, prese una stanza e andò a letto.

Il mattino seguente esaminò varie ipotesi di lavoro, tutte ovvie, poco originali e che non davano grandi speranze. Optò per la meno ovvia. Il punto debole nella catena ufficiale di fatti negativi, a giudicare dal sommario resoconto di Damon del pomeriggio precedente, era quello riguardante la casa di Koch e soprattutto le persone che vi si erano recate, persone che potessero avere qualche somiglianza con Garda Tusar. Dopo aver parlato per telefono con la cameriera, di cui si era fatto un'idea dal timbro della voce, Fox decise d'indagare. Sarebbe naturalmente stato consigliabile andare a casa di Koch dopo che questi fosse uscito, quindi andò prima dalla signora Pomfret, dove non apprese niente di nuovo, se non che Perry, per quanto ne sapeva la madre, non era mai stato collezionista di monete antiche, né aveva mai dimostrato interesse per tale hobby.

Erano le dieci passate quando giunse all'abitazione di Koch, nella Dodicesima Strada, ma aveva fatto male i suoi calcoli. Non riuscì neppure a vedere la cameriera. Il nero grosso e dignitoso che gli aprì la porta lo informò, con sua grande delusione, che il signore era in casa. Dopo averlo lasciato solo per qualche minuto, il domestico riapparve e lo precedette fino a una porta, che aprì con un inchino.

Koch posò su un tavolo l'oggetto che stava esaminando e gli venne incontro a mano tesa. Lo squillo di un campanello interruppe la sua avanzata.

– Accidenti! – esclamò. – Potrei proprio essere un fattorino. Mi scusi.

Mentre rispondeva al telefono fece segno a Fox di sedersi. L'investigatore si guardò attorno con aria fintamente distratta, come si fa quando si assiste a una conversazione telefonica a cui, per educazione, non si deve prestare orecchio. Nella stanza accogliente, con mobili comodi tappezzati di stoffe dai colori tenui e bei tappeti, c'era una vetrina di porcellane. Due pareti scomparivano dietro due biblioteche piene di libri.

Lo sguardo di Fox si fermò sul tavolo, su cui spiccava l'oggetto che Koch aveva posato con cura quando lui era entrato. Non c'era dubbio, si trattava proprio del Wan Li rettangolare che aveva visto l'ultima volta dietro la pila di strofinacci nel ripostiglio del bagno di Diego.

Fox distolse lo sguardo con la speranza che Koch non avesse notato il lampo di curiosità che aveva illuminato i suoi occhi.

Koch attaccò la cornetta all'apparecchio, si lasciò cadere su una poltrona e disse: – Ero convinto che i miei affari potessero seguire il loro corso per un'ora o due, senza il mio intervento. È colpa mia: costringo tutti a dipendere sempre da me, in modo che quando non arrivo in ufficio alle nove e mezzo, come sempre... – Scrollò le spalle e riprese: – In che cosa posso esserle utile?

– Sono a caccia di notizie – rispose Fox sorridendo. – La signora Pomfret si è spazientita e mi ha incaricato di scoprire l'assassino di suo figlio.

– Ah, c'era da immaginarselo – commentò Koch sorridendo a sua volta.

– Sto cercando una pista, disperatamente, dappertutto.

– Anche da me? – chiese l'altro inarcando le sopracciglia.

– Dappertutto, ho detto. Non ho preferenze.

– Allora la polizia non ha fatto progressi?

– Niente d'importante – ammise Fox accavallando le gambe. – A proposito, stava parlando dei suoi affari. So che si occupa di abbigliamento femminile. Fabbrica anche tessuti? Ho qui un biglietto della signora Pomfret che posso mostrarle. Chiede che si cooperi...

– Va bene, va bene – fece Koch con gesto noncurante. – Anche se ci mette tutta la buona volontà, non riuscirà mai a essere offensivo quanto lo è stata la polizia, né tanto goffo. Gli agenti hanno tentato di far cantare i miei domestici sul conto delle persone che invito in casa mia. Sì – aggiunse sorridendo – fabbrichiamo noi stessi certi tipi di tessuti che adoperiamo. Questo ha forse qualche legame con la nostra faccenda?

– Può darsi. Tingete voi stessi i tessuti?

– Certo.

– Con tinture a base di anilina?

– Naturalmente, tutti se ne servono. – Koch aveva aggrottato la fronte. – Confesso di non capire bene a che cosa mirano le sue domande. Se sta cercando di portare abilmente avanti il discorso sul nitrobenzene, le dico subito che ne abbiamo quantità enormi e che ha lo stesso odore del cianuro. D'altra parte, però, il whisky di Perry conteneva cianuro.

– Infatti. Gliel'ho detto, sto soltanto brancolando nel buio. Ha mai sentito dire che il nitrobenzene rovesciato su una persona, anche soltanto sui suoi abiti, possa ucciderla?

– Non l'ho sentito dire, ma ne ho la certezza categorica, come tutti quelli che si servono di tinture all'anilina. Insomma, che cosa significa tutto ciò?

– Niente, probabilmente niente d'importante. Sono soltanto un detective curioso che fa strane domande. Almeno, strane per lei...

– Lo credo bene. – Koch, la fronte sempre aggrottata, si alzò e si avvicinò al tavolo. – A proposito di stranezze, eccone un'altra. – Prese in mano il vaso e aggiunse: – Guardi.

Fox non manifestò particolare interesse per il prezioso oggetto. – Grazioso – ammise. – Ebbene?

– Grazioso! – ripeté Koch sdegnato, accarezzando il vaso con la punta delle dita. – Del resto, può darsi che anche le persone intelligenti lo trovino solo "grazioso". Ricorda che l'altro giorno dalla signora Pomfret si è parlato di un vaso Wan Li rettangolare, rubato dalla collezione di Henry? È questo.

– Davvero! – esclamò Fox spalancando gli occhi. – Molto interessante. Dove l'ha trovato?

Koch posò il cimelio sul tavolo con cautela e brontolò: – E' appunto questa, la stranezza. Mi è arrivato stamattina per posta, proprio mentre stavo uscendo per recarmi in ufficio. Ecco perché lei mi ha trovato ancora in casa. Ogni volta che vedevo questo oggetto dai Pomfret sbavavo dalla voglia di possederlo, quindi può immaginare il mio stupore quando Williams me lo ha portato e ho aperto il pacchetto...

– Capisco – disse Fox – soprattutto date le strane circostanze. Che cosa intende farne?

– Purtroppo restituirlo ai legittimi proprietari. Avevo telefonato a Pomfret poco prima che arrivasse lei. Glielo porterò subito. Se lo tenessi per ventiquattrore, la tentazione... Ma lei non può capire, l'ha trovato solo "grazioso".

– Le chiedo scusa – disse Fox. – Questo giochetto dei pacchi postali sta diventando un po' monotono. Visto che si tratta di un mistero, certamente non sa chi è il mittente.

– No.

– Era indirizzato a lei?

– Già, questa è casa mia. – Koch indicò con un gesto una sedia su cui si trovavano dei fogli di carta marrone da imballaggio e una robusta scatola che in origine aveva contenuto barattoli di pomodori Dixie. – Era lì dentro.

– Posso guardare? – Fox non ebbe bisogno di aprire la carta per leggervi l'indirizzo. I fogli erano stati piegati in modo che rimanessero ben visibili una piccola etichetta e il timbro postale. Guardando con attenzione vide che l'indirizzo non era scritto a mano, ma stampato su carta di fine qualità. Piantò su Koch un'occhiata interrogativa.

– Ci vuole una bella faccia tosta, eh? – disse questi in tono quasi divertito. – L'indirizzo è stato ritagliato da una busta della mia carta da lettere e poi incollato. Questo non è di grande aiuto, perché non faccio economia di carta da lettere. Per esempio, la settimana scorsa ho spedito mille inviti per la mostra di Frank Mitchell, un giovane pittore al quale m'interessa. – Diede un'occhiata all'orologio e aggiunse: – Bisogna assolutamente che sia in ufficio prima di mezzogiorno, ma voglio vedere la faccia di Pomfret quando gli consegnerò il vaso. Se vuole continuare il suo strano interrogatorio, perché non viene con me? A meno che non preferisca restare qui per cercare di spremere i miei domestici più di quanto non abbia già fatto la polizia.

Il suo sorriso era bonariamente ironico, o era semplicemente la normale cortesia dell'uomo di mondo che tollera un certo tipo di fastidi? Fox non riuscì a intuirlo, comunque non credeva che la cameriera potesse fornirgli notizie di particolare importanza. Accettò l'invito.

Durante i venti minuti di percorso, Fox realizzò che neanche Koch aveva rivelazioni da fare e non poteva aggiungere niente di nuovo a quello che aveva già detto alla polizia e al procuratore distrettuale. Aveva sempre considerato Perry un presuntuoso scapestrato, ma provava compassione per la madre, ed era pronto a subire noie anche non indifferenti se in tal modo avesse potuto esserle di aiuto. Gli sarebbe piaciuto sapere perché diavolo Fox si fosse informato circa il nitrobenzene, e avrebbe anche voluto sapere chi gli avesse mandato il vaso e perché. Tutto sommato, riteneva di essere nella posizione di rivolgere domande, anziché rispondere a quelle che gli venivano poste.

Koch non provò nessuna delusione circa la reazione di Pomfret e della moglie, quando, dopo un breve e formale scambio di cortesie, tirò fuori il vaso. Pomfret fissò il prezioso cimelio per qualche secondo, poi un largo sorriso gli illuminò il volto e tese la mano. La moglie, le cui palpebre erano più che mai gonfie e arrossate, il colorito più terreo, le spalle più curve, lanciò un'occhiata scrutatrice e sospettosa a Koch e un'altra altrettanto scrutatrice ma meno sospettosa a Fox.

– È il Wan Li, vero? – chiese Koch.

Pomfret lo confermò con uno strozzato, gioioso gorgoglio.

Koch rivolse un piccolo inchino alla signora Pomfret e disse. – Non ho saputo resistere al piacere di consegnarvelo personalmente. Ora devo correre in ufficio. Il signor Fox vi spiegherà tutto.

Dopo un secondo inchino uscì dalla stanza, ma Pomfret non se ne accorse neppure. Stava esaminando con amore e cautela il tesoro riacquistato in modo tanto miracoloso e, sebbene apparentemente prestasse ascolto al racconto di Fox, non smise di rigirare il vaso tra le mani.

La moglie invece era tutta orecchi, e quando il detective tacque, disse bruscamente: – Lei cosa ne pensa?

Fox scrollò le spalle.

– Un corno! – esclamò la “vecchia” signora in tono sprezzante. – Non ci sono dubbi che l’aveva preso quella Heath, e Koch è riuscito a farselo consegnare, spedendo poi il pacco a se stesso. Oppure lo ha rubato lui e poi ha avuto paura. Ormai però non ha importanza. – Indicando il vaso che il marito stringeva ancora fra le mani, aggiunse: – Lo odio, odio tutto, odio la vita stessa.

Pomfret si affrettò a posare il vaso e le circondò le spalle con un braccio. – Via, Irene – protestò con dolcezza – non devi essere così pessimista.

Il viso contratto, Irene Dunham afferrò le mani del marito con tale violenza da farlo trasalire. Fox disse che avrebbe riferito qualsiasi novità interessante e se ne andò.

La situazione era aggrovigliata, caotica, da incubo. Il detective camminava deciso lungo il viale come se avesse una destinazione precisa. Nessun nuovo indizio portava luce sui fatti, niente pareva avere un nesso con qualcosa. Il catalogo nell’appartamento di Perry, il fatto che il giovane avesse esaminato il violino quel pomeriggio... che cosa significavano? Se era stato al corrente della presenza della vernice, non poteva aver sperato di farla sparire grattandola via. Poi la storia di quel maledetto vaso: aveva un nesso con la morte di Dunham? E in tal caso, quale? Era logico supporre che i sospetti della signora Pomfret gravassero sulla bellissima, fantastica Hebe, ma allora il vaso come diavolo era finito in casa di Diego Zorilla?

Entrò in un bar, si diresse alla cabina telefonica e chiamò gli studi della MBC. Dopo una breve attesa gli risuonò all’orecchio la voce baritonale di Diego.

– Sei tu? Sono Tecumseh Fox.

– Ciao, come stai?

– Bene. Vuoi pranzare con me?

– Mi dispiace, ma... ho un altro impegno.

– Allora beviamo qualcosa insieme più tardi, vogliamo dire alle cinque? Credi che potrai cenare con me?

– Che cosa vuoi?

– Desidero parlarti.

– Di quella faccenda?

– Sì, e di altre cose.

– No! – esclamò Diego seccamente. – Non intendo parlarne né ora né mai. La mia risposta è definitiva, categorica.

– Credo che tu non ti renda conto...

Diego non era più in linea.

Fox rimase incredulo e stupito a fissare il ricevitore muto. Diego, il cortese spagnolo, Diego dalla simpatica e tradizionale correttezza, aveva interrotto la conversazione. Era quasi più facile crederlo capace di mescolare il veleno al whisky...

Attaccò il ricevitore con riluttanza, e dopo averlo fissato per un attimo, pensieroso, uscì dal locale e si diresse verso Madison Avenue. Entrò nel lussuoso ingresso di un edificio, prese l’ascensore e

chiese di essere condotto al nono piano. L'addetto all'ascensore gli domandò con cortese fermezza da chi volesse andare, e Fox cercò di eludere la domanda con un giro di parole. Ma alla fine dovette sputare il nominativo richiesto. Comunque, quando il ragazzo telefonò all'appartamento della signorina Tusar, la donna rispose di farlo salire. Intanto il detective stava osservando con discrezione il personale che incontrava. Sapeva che tutti, interrogati dalla polizia circa la Tusar, avevano risposto con leale reticenza sulle abitudini e sui movimenti dell'inquilina, oppure con assoluta ignoranza.

Scrutò anche la robusta e impassibile cameriera che lo fece entrare nell'appartamento D, al nono piano. Il nome e l'indirizzo della donna, Frida Jurgens, Ottantatreesima Strada Est 909, erano annotati sul suo taccuino insieme a molti altri riferitogli il giorno prima dall'ispettore Damon. Un solo sguardo alla sagoma geometrica della faccia ostinata fu sufficiente a giustificare la scarsità delle informazioni da lei concesse. Frida prese cappotto e cappello di Fox e lo fece entrare in salotto.

Garda gli andò incontro con la mano tesa, la bocca atteggiata a un leggero sorriso, e lo fissò con gli occhi neri ora più sereni.

– C'è ne ha messo, di tempo – disse. – Quella poltrona laggiù è più comoda. Ricorda di aver detto alla signora Pomfret che avrebbe cercato di indurmi a essere più ragionevole? È ormai passata più di una settimana. – Sedendosi fu scossa da un fremito. – Pare un anno, non è vero? – aggiunse.

Fox le diede ragione. Garda aveva dunque deciso di essere affabile e graziosa, e certamente non le sarebbe riuscito difficile. La poltrona era comodissima, la stanza non troppo riscaldata, arieggiata, arredata con sobria eleganza.

– Non so se cercherò di convincerla a essere ragionevole – disse il detective – ma vorrei convincerla a essere sincera. Il vaso Wan Li è stato restituito a Henry Pomfret.

Per un attimo le palpebre di Garda ebbero un fremito e si chiusero impercettibilmente. – Il vaso? Quello rubato?

– Appunto.

– È stato restituito? L'ha ritrovato? Ma bene! – Sembrava addirittura entusiasta. – E dove l'ha scovato?

– Grazie per il complimento – disse Fox con un sorriso – ma è immeritato. Koch glielo ha consegnato stamattina.

– Come? – Garda pareva stupefatta. – Koch! Mio Dio, Koch! L'aveva rubato lui? L'aveva avuto per tutto questo tempo?

– Questa non è la sua versione – rispose Fox. – Dice di averlo ricevuto stamattina per posta, come la signora Pomfret ha ricevuto il violino. È rimasto ad ammirarlo per circa un'ora, poi l'ha consegnato al legittimo proprietario. Pomfret è in uno stato di beatitudine.

– E Koch non sa chi sia il mittente?

– No.

– L'hanno recuperato, ma non sanno chi lo ha spedito?

– Appunto, non lo sanno, ma forse lo so io. Credo l'abbia rubato lei.

Gli occhi della ragazza si spalancarono e vi balenò per una frazione di secondo la consueta fiamma. Poi Garda scoppiò in una risata che non aveva nulla di artefatto. Cercò di soffocarla e, sporgendosi verso Fox con una smorfia seducente, supplicò con tono scherzoso: – Ancora, ancora una barzelletta, la prego.

– Non ne conosco altre, signorina, e vorrei anzi raccontargliela con maggiori particolari. Posso?

– Glielo concedo, purché continui a renderla divertente. Non avevo più riso così da quando...

– Tacque e divenne di nuovo seria.

– Dubito che la troverà divertente, e inoltre è un po' complicata. Ha inizio con una domanda a cui la polizia sta cercando di rispondere: da dove provengono le sue rendite? L'ispettore Damon sostiene che lei spenda più di diecimila dollari l'anno, probabilmente molto di più, che la sorgente di questo denaro non sia chiara, e che lei si rifiuti di svelarla.

– Perché dovrei farlo? Non è affar loro, né suo.

– Può darsi. In un'inchiesta su un delitto, il guaio è che si fruga dappertutto, anche in posti impensabili, fino a scoprire qualcosa che spesso è fonte di fastidi per gente che non c'entra. Saprà forse che la polizia ha esaminato anche la possibilità che lei sia mantenuta da qualche...

– Non abbia riguardi per la mia suscettibilità – sbottò Garda. – Lo so benissimo, hanno perfino cercato di far parlare la mia cameriera, con modi prepotenti.

– Che altro potrebbe aspettarsi? È una dei principali sospetti in un caso di omicidio e sta nascondendo qualcosa. Visto che non vuole svelare la fonte delle sue ricchezze, la polizia deduce che viva con i proventi di crimini o si faccia mantenere da qualche ricco imbecille, o forse entrambe le cose. Non sono però riusciti a trovare le prove, e ora stanno dirigendosi verso un'altra pista: ritengono che lei ricatti qualcuno.

– Come? – Gli occhi di Garda lanciavano fiamme. – Questo è troppo!

– Stanno proprio indagando su questa ipotesi – affermò Fox impassibile – ma dubito che appureranno qualcosa. Io sono propenso a credere che sia una ladra, che abbia rubato lei il vaso di Pomfret.

– Lo scherzo non è più spiritoso!

– Non era mia intenzione scherzare. Mi permetta di abbozzarle i fatti. È bella e intelligente, probabilmente priva di scrupoli, e frequenta un ambiente dove è facile trovare ogni sorta di oggetti di notevole valore. Sarebbe semplicissimo per lei raggranellare in tal modo più di diecimila dollari l'anno. Ha rubato il vaso di Pomfret, sapendo che era di grande pregio, ma non poteva venderlo senza correre un grosso rischio. La prego, signorina, ormai mi lasci finire. Diego, che l'amava ed era stato suo intimo amico, conosceva il suo... sistema per far soldi. Sospettava, o forse sapeva, che era responsabile del furto. L'ha accusata apertamente e costretta a consegnargli l'oggetto. Può darsi che l'abbia minacciata di rendere pubblica la cosa, ma in tal caso si sarebbe trattato di un bluff, perché un gentiluomo del suo stampo non tradirebbe mai una donna, anche se ladra. Senza dubbio intendeva restituire il vaso a Pomfret, ma essendo un'anima semplice e candida, totalmente priva delle risorse dell'intrigante...

– Basta! – gridò Garda. – Non pretenderà che io stia qui ad ascoltare una filastrocca di menzogne...

– Non sono tutte menzogne. Non è una menzogna dire che Diego aveva il vaso, perché l'ho visto io stesso a casa sua.

Il detective udì chiaramente il respiro strozzato di Garda, vide lo sguardo velarsi, gli occhi inespressivi ridursi a due fessure nere, profonde, fra le palpebre semichiusure. – Non... – cominciò a dire lei, ma non completò la frase.

– Ho visto il Wan Li nel suo ripostiglio – riprese Fox in tono paziente – e le assicuro che non mento. Come sia finito in un pacco postale è un'altra faccenda, sulla quale ho varie teorie. Ma non c'è fretta. Ora m'interessa sapere in che modo fosse finito in mano a Diego. Sono anche convinto che glielo abbia dato lei, altrimenti non saprei spiegarmi il suo atteggiamento nei miei confronti. È così, non è vero? Gli aveva consegnato lei il vaso?

Garda scosse il capo, ma il suo non era soltanto un gesto di diniego. Le sue labbra si torsero in una smorfia che denotava un miscuglio di sprezzo, sdegno e divertita ironia.

– Davvero? – fece. – Mi sta chiedendo come nulla fosse se sono una volgare ladruncola? E anche se fosse? Pretenderebbe che... In fondo avrei voglia di rispondere affermativamente, per sentire che cos'altro direbbe. – Tacque all'improvviso e, mutando espressione, ringhiò: – Lei è un perfetto imbecille!

Fox la fissò sospirando, ma non aprì bocca.

– Lei e il suo Diego! – proseguì Garda con voce aspra. – Parliamo pure di lui! È suo amico, non è vero? E il vaso era in suo possesso? Perché non chiede a lui dove se l'è procurato? Le cose cambierebbero, se mentisse e dichiarasse di averlo ricevuto da me...

– Faccia silenzio! – esclamò Fox severamente.

– Ah – disse lei sorridente. – Non le garba...

– Le ho detto di tacere. – Fox si era alzato e la sovrastava, dominandosi a fatica. – Se Diego dicesse che il vaso l'aveva lei, gli darebbe del bugiardo? Non solo è una volgare ladruncola, anche se non ne ho le prove, ma non ci sono dubbi che sia una creatura spregevole.

La ragazza fece per alzarsi, ma il detective glielo impedì, spingendola contro la poltrona con un gesto rude. Garda sorrise.

– Proverei molto gusto – riprese il detective più calmo, ma in tono tagliente – a cancellarle quel sorriso dal volto. E se non fosse per Diego lo farei. Ho simpatia per lui, potrei anche dire di volergli bene, se non avessi smesso di voler bene a chiunque alcuni anni fa. La signora Pomfret mi ha affidato l'incarico di svolgere indagini sull'assassinio del figlio, e quando ho accettato non pensavo che Diego sarebbe stato capace di avvelenare un uomo, ma da allora sono venuto a conoscenza della sua infatuazione per lei... Dio lo aiuti... e della faccenda del vaso. Non vuole parlarne, e quindi mi rivolgo a lei. Se questo fatto non ha nessun rapporto con la morte di Dunham, ci metterò una pietra sopra e mi dedicherò soltanto al compito che mi è stato assegnato.

Posò con forza una mano sulla spalla della ragazza e sentì sotto le dita la morbidezza della carne.

– Non tagli la corda – ordinò. – Non posso ancora credere che Diego abbia avvelenato Perry, ma non è da escludere che sarebbe capace di qualunque gesto per difendere lei. Se quello che mi dirà del vaso potrà farlo incriminare, io me ne lavo le mani. Se la polizia lo acciufferà, e spero di no, sarà affar suo. Io non intendo agire, glielo posso assicurare. Ecco perché devo sapere la verità circa il vaso. Stia ferma! Se ha un po' di buon senso...

– Frida!

Fox incrociò le braccia, e subito dopo si udì un rapido scalpiccio. Sulla soglia apparve la cameriera, il cui volto flemmatico non mostrava emozione di sorta.

– Telefona giù al signor Thorne – ordinò Garda con voce tremula – e digli che quest'individuo mi sta molestando. Oppure... Aspetta un momento, prendi il cappotto e il cappello del signor Fox. – Fissando il detective aggiunse: – Che cosa preferisce?

– Sta commettendo un errore, forse fatale. Se le cose stanno così, andrò fino in fondo.

Il loro sguardo s'incrociò. Gli occhi del detective erano freddi, decisi, quelli di Garda sprezzanti e iniettati di sangue.

– Cappotto e cappello, Frida – disse la ragazza.

– Peggio per lei! – esclamò Fox con rabbia malamente repressa.

^
—

La facciata della vecchia casa nell'Ottantatreesima Strada era squallida e sporca, quasi indecorosa. All'interno le cose miglioravano, a favore di una pulizia quasi meticolosa. Quel martedì sera alle nove e mezzo, nell'ingresso e nella sala da pranzo dell'appartamento di Frida fluttuava un odore di maiale cotto nella crema di latte acida. In cucina l'odore aveva impregnato, oltre all'ambiente, anche gli abiti di Frida Jurgens, che aveva appena finito di gustare il manicaretto. In generale si dimostrava soddisfatta del trattamento della padrona, ma il martedì, giorno in cui sua zia Hilda preparava gli "Schweinsfilets mit sauer Sahne", aveva cura di tenersi leggera. Posò coltello e forchetta e il suo stato d'animo era così tranquillo che, quando sentì una voce chiamare il suo nome spinse indietro la sedia senza manifestare impazienza di sorta.

Zia Hilda aveva acceso le luci nella sala da pranzo e stava osservando con aria sospettosa un estraneo che teneva un grosso libro sotto il braccio. L'uomo aveva un aspetto comico e sinistro allo stesso tempo, conferitogli dai capelli unti e lisci divisi a metà nel centro della testa, dagli occhiali cerchiati di nero e da una cicatrice livida, a zig-zag, che gli solcava il viso dallo zigomo destro all'angolo della bocca. Aveva posato il cappello su un angolo del tavolo da pranzo.

– Censimento – sibilò zia Hilda a Frida.

– Censimento decennale degli Stati Uniti – annunciò severamente l'individuo. Le labbra deformate dalla cicatrice avevano un'espressione sardonica.

– Censimento? – ripeté Frida. – Di già? Ma se i giornali e la radio l'hanno annunciato per il 2 aprile!

– Si tratta di preliminari – ribatté l'uomo con sprezzo. – La radio l'ha spiegato.

– Io non ho sentito nulla. E poi, perché di sera?

– Se preferite che faccia rapporto all'amministrazione distrettuale...

– Andiamo, andiamo – disse zia Hilda preoccupata, ma zia Hilda era sempre preoccupata per natura. – Vorrebbe fare rapporto? Via, via. – Si rivolse a Frida e diede sfogo a un fiotto di parole in tedesco, ottenendo però scarse risposte. Poi disse al funzionario: – Mia nipote parla inglese meglio di me.

Uscì dalla stanza. Frida scostò due sedie dal tavolo, ne occupò una, giunse le mani in grembo e disse impassibile: – Mi chiamo Frida Jurgens, sono cittadina naturalizzata...

– Un momento. – L'uomo si mise a sedere e aprì il suo librone, tenendolo in modo che Frida non potesse vederne le pagine. – Prima di tutto, chi è il capofamiglia?

Un quarto d'ora dopo Frida cominciava a manifestare leggeri ma inequivocabili sintomi di tensione. Aveva risposto a domande riguardanti due zie, quattro cugini e un fratello autista, e la responsabilità faceva ora sentire il suo peso. Nel vicinato si era diffuso il sospetto che il censimento fosse un trucco della polizia e che potessero sorgerne le più gravi conseguenze. Era preoccupata, conscia che due cugini appartenevano a una certa organizzazione, e non osava asciugarsi il sudore che le imperlava la fronte. Quando il funzionario abbandonò i parenti per dedicarsi a lei, il suo sollievo fu tale che non considerò strano il grande interesse che gli Stati Uniti parevano nutrire per la sua persona.

Dove lavorava attualmente, da quanto tempo era al servizio in quella famiglia, quali erano le sue mansioni, quante persone abitavano nell'appartamento, fisse o saltuarie, quanti pasti doveva preparare, che orario faceva, quante ore di libertà le venivano concesse...

Disse di avere molte ore di libertà e che variavano secondo le necessità di lavoro. Il funzionario,

con aria accigliata, protestò che le sue risposte erano troppo vaghe. Secondo quali necessità?

– Dipende da lei – rispose Frida. – Mangia di rado in casa e, quando non c'è, io me ne vado alle sette, spesso anche prima. A volte poi mi dice di andare via alle due o anche al mattino e di non tornare per tutto il giorno. In questi casi, sono libera per molte ore.

– Succede spesso?

– Abbastanza. A volte un giorno alla settimana, a volte anche tre.

– In giorni specifici? Il martedì, per esempio?

– No, quando capita.

– Da quanto tempo accade?

– Da quando sono entrata a servizio, cioè da più di un anno.

– Quando è accaduto l'ultima volta?

– Non dico bugie – protestò Frida con tono risentito.

– Perché dovrebbe dirne? Quando è accaduto l'ultima volta?

– Venerdì... venerdì scorso.

– Forse la signorina Tusar la lascia libera perché intende uscire di casa e quindi non ha bisogno di lei?

– Può darsi, ma non me lo dice.

– Esce o fa preparativi per uscire prima che lei se ne sia andata?

– No.

– L'avverte in tempo? Il giorno prima?

– No, in generale me lo dice all'improvviso. Appena ha telefonato il signor Fish...

– Fish. – L'uomo emise una risatina cordiale. – È un nome buffo. Anch'io conosco un tale che si chiama così, un ometto col doppio mento. Non credo però che sia lui a telefonare alla signorina Tusar. Piccolo, grasso, col doppio mento?

– Non so, non l'ho mai visto. Quando rispondo al telefono mi dice di chiamare la signorina.

– E subito dopo lei la lascia libera per tutta la giornata?

– Sì, signore.

– Il mondo è proprio strano.

Frida annuì, e l'uomo, dopo averle rivolto altre domande in tono amichevole, chiuse il libro, prese il cappello e uscì. Fece qualche decina di metri lungo il marciapiede ed entrò nel primo bar che gli venne a tiro. Si chiuse nella cabina telefonica e fece un numero.

– Ispettore Damon? Qui Tecumseh Fox. Cattive notizie. Il personale dei Bolton Apartments non le ha detto la verità. Un tale, che forse si chiama Fish, telefona alla signorina una, due o tre volte la settimana, da oltre un anno. Mi pare sia il caso di adoperare sistemi persuasivi... Bene... Sarò da lei fra mezz'ora.

Dopo la mezzanotte, l'atmosfera della Camera Nove, negli scantinati del distretto di polizia, era densa di fumo e di cattivo umore. Una dozzina di uomini, d'età, aspetto e stato d'animo vari, era seduta su una fila di sedie di legno a un lato dello stanzone. Quattro o cinque agenti in borghese li sorvegliavano dalla parte opposta. L'ispettore Damon, l'aria torva, sedeva sull'orlo di una rozza tavola di legno. Tecumseh Fox, liberatosi di parrucca, cicatrice e occhiali, si stava versando un bicchiere d'acqua.

I sistemi persuasivi, che avevano raggiunto punte addirittura drammatiche, non avevano dato i frutti sperati. Il direttore, il vicedirettore, i portieri, gli uomini addetti agli ascensori, tutti avevano sostenuto di non aver mai visto né sentito nominare il signor Fish, che la signorina Tusar non riceveva visite ricorrenti e abituali da nessuno in particolare, né uomo né donna, che si sarebbero

ben guardati dal nascondere indizi alla polizia, e avevano infine espresso il desiderio di rincasare. Erano ormai passate oltre due ore dall'inizio dell'interrogatorio.

Avvicinandosi a Fox, Damon borbottò: – Tanto vale lasciarli andare. Mentono tutti, oppure Fish è un'invenzione della cameriera. Può anche darsi che la signorina Tusar abbia sempre fatto i preparativi per uscire dopo che la domestica se n'era andata. Scelga lei.

– Ha trascurato una possibilità – ribatté Fox – e visto che sono tutti qui riuniti, vale la pena di tentare. Forse, tanto per cambiare, dicono tutti la verità, compresa la cameriera. Fish è proprio Fish?

– Intende dire che può aver dato un nome falso fingendo di telefonare a qualcun altro? Abbiamo già...

– No. Chi potrebbe entrare a piacimento e salire in ascensore senza dare il proprio nome?

– Ma... ah! – Damon rifletté un istante e aggiunse: – Capisco. Se avesse telefonato dall'interno, la chiamata sarebbe dovuta passare dal centralino.

– Infatti, ma il nostro amico non ha certamente fatto così.

Avrà telefonato da fuori. Se le pare che il gioco valga la candela, dovremo cominciare dall'ultimo piano e scendere.

– Accendiamo pure questa candela – rispose Damon sarcastico. Ritornò verso il tavolo, si sedette di nuovo sullo spigolo e si mise a fissare un uomo vestito decorosamente, l'aspetto stanco, la calvizie prematura.

– Signor Warren, purtroppo non abbiamo finito. Le devo rivolgere qualche domanda sui suoi inquilini. Quanti ne ha?

– Novantatré – rispose il direttore senza esitare.

– Quanti ce ne sono al dodicesimo piano? È l'ultimo, vero?

– Sì. Otto.

– Come si chiamano e cosa fanno?

– Cominciando dal lato sud abbiamo i signori Bellow. Lui ha un ufficio commerciale...

Un agente in borghese, munito di taccuino, era seduto a un capo del tavolo, e dopo un'ora aveva compilato un voluminoso resoconto sugli occupanti dei cinque piani superiori dei Bolton Apartments. Non sembrava tuttavia esserci fra loro un possibile candidato per la parte che si stava tentando di attribuire a qualcuno, sebbene tre o quattro nominativi fossero stati messi in evidenza per eventuali accertamenti. Come accade quando si cerca un ago in un pagliaio, si trattava di un'impresa ingrata e noiosa, e infatti quasi tutti gli astanti cominciavano a sonnecchiare per la stanchezza.

A un tratto Fox sputò un'imprecazione.

– Che cosa c'è? – chiese Damon.

– Quel nome... la signora Piscis.

– Ebbene?

– Piscis in latino vuol dire "pesce", e anche fish in inglese.

– È vero! – Damon si rivolse di nuovo al direttore e gli chiese: – Che aspetto ha?

Warren riferì che la signora Harriet Piscis aveva preso in affitto il 7D, un appartamento di due camere con bagno, nel gennaio di due anni prima. Abitava fuori città, il direttore non sapeva esattamente dove, e si serviva del pied-à-terre soltanto per le sue gite a New York, che si ripetevano con frequenza, circa due volte la settimana. Nessuno del personale aveva notizie sulla sua famiglia o sulla sua vita. Non riceveva mai visite, pagava l'affitto puntualmente, in contanti, era prodiga di mance e poco comunicativa. Piuttosto massiccia di corporatura, timida, vestiva in modo antiquato e la sua voce aveva un timbro un po' stridulo e tremulo. Quanto alla faccia non era facile descriverla, perché portava sempre un fitto velo, sul tipo di quelli da lutto. Il personale aveva fatto la romantica

supposizione che l'inquilina del 7D si recasse nell'appartamentino per restare sola con qualche grande dolore.

Quando c'era andata l'ultima volta? In seguito a questa domanda nacque una discussione, ma finalmente uno dei portieri, un inserviente e un uomo addetto all'ascensore furono concordi nel dire che era stato il venerdì.

Fox mormorò qualcosa a Damon, attese la risposta, quindi si rivolse di nuovo al direttore.
– Andiamo a dare un'occhiata all'appartamento.

– Adesso?

– Adesso.

Warren protestò, ma cedette quando gli fu spiegato che non era possibile ottenere un mandato di perquisizione fino all'indomani mattina e avrebbe fatto un favore alla polizia, se non avesse intralciato lo svolgimento di un'inchiesta. La Camera Nove fu lasciata a macerare nel fumo e nell'atmosfera stantia, e tutti uscirono a respirare a pieni polmoni l'aria della notte. Le strade erano quasi deserte. Salirono su tre macchine della polizia e in meno di dieci minuti arrivarono a destinazione. Il personale ebbe ordine di attendere a pianterreno, mentre il direttore accompagnò Damon, Fox e due agenti al 7D.

L'appartamento era disabitato. I cassetti dei mobili erano vuoti, e nel bagno non trovarono neppure uno spazzolino da denti. Dopo una perquisizione rapida ma diligente, il direttore dichiarò che oggetti e mobili contenuti nell'appartamento erano proprietà dello stabile.

– Date un'ultima occhiata – brontolò Damon agli agenti. Poi si rivolse a Fox. – Andiamo giù a fare qualche altra domanda.

Il personale era riunito nell'ufficio del direttore, adiacente all'atrio. Tutti furono interrogati ancora, ma nessuno seppe fornire niente di nuovo sulla signora Harriet Piscis. Nessuno l'aveva mai vista senza velo, nessuno aveva mai sospettato che potesse trattarsi di un uomo, sebbene non ne escludessero la possibilità. La signora aveva un'andatura mascolina e piedi grandissimi. Arrivava sempre in taxi, non faceva né riceveva telefonate, non le venivano mai recapitati né pacchi né lettere.

Al termine dell'interrogatorio, arrivarono gli agenti che erano rimasti al 7D. – Non c'è un accidente. Neanche l'ombra di un'impronta.

– Se l'è svignata – brontolò Fox.

– Un'altra brutta gatta da pelare! – esclamò Damon con amarezza. – Dovremo rintracciare i tassisti che l'hanno scarrozzata in giro. Bene, ho perso una nottata di sonno, e che cosa ho imparato? Che piscis in latino significa “pesce”.

^
—

Per tre giorni squadre di agenti si diedero da fare, con energia, con calma, a seconda del temperamento, alla ricerca ostinata di una traccia di Fish, o meglio della signora Harriet Piscis. Trovarono indizi, ma non piste vere e proprie. Fu scovata una buona dozzina di autisti che avevano condotto ai Bolton Apartments una donna avvolta in un fitto velo. La passeggera era sempre salita nei quartieri del centro, per lo più nei pressi delle edicole vicine agli ingressi della metropolitana. Ogni sforzo per risalire ai movimenti precedenti della misteriosa signora rimase infruttuoso. Saltò fuori un'altra traccia a un indirizzo della Cinquantunesima Strada visitato da Fox il lunedì sera, dove invece di un letto in cui dormire aveva trovato un appartamento nel quale sembrava fosse passata una tromba d'aria. Il pomeriggio di quel giorno era salita in ascensore una persona che rispondeva alla descrizione della donna col velo. L'inserviente la ricordava, perché era scesa al terzo piano, dove c'era una mostra di stampe raffiguranti cavalli da corsa. Aveva trovato strano che una signora in lutto s'interessasse a cose del genere. Sarebbe stato semplice per la sconosciuta salire a piedi dal terzo al sesto piano, ma rimaneva oscuro il modo in cui aveva potuto introdursi nell'appartamento.

La terza e ultima pista, sebbene finisse come le altre in un vicolo cieco, era la più significativa, almeno per Fox. Damon gli raccontò che una squadra aveva avuto l'incarico di controllare con ostinata pazienza le recenti vendite di cianuro e aveva assodato che il lunedì mattina un commesso di Dickon, la farmacia all'ingresso della Seconda Avenue, aveva venduto cinquecento centimetri cubi di essenza di mirbana a una donna grossa dalla voce stridula, avvolta in un velo nero.

Damon sembrava impazzito. – Era lei – dichiarò con tetra convinzione – Non mi dica il contrario.

– Era lui – corresse Fox.

– Lui, come vuole. È un assassino e se ne servirà. Sa che l'essenza di mirbana è nitrobenzene, tanto micidiale che se ne cade il contenuto di un cucchiaino sulla pelle...

Fox finse di ascoltare la descrizione degli effetti letali del nitrobenzene e i timori di Damon circa l'uso che Fish-Piscis intendeva fare della bottiglia acquistata. Non condivideva tali timori, poiché era convinto di aver evitato per miracolo una doccia con quel nitrobenzene, aprendo la porta dell'appartamento di Diego Zorilla, lunedì pomeriggio. Trattenne tuttavia l'impulso di tranquillizzare l'ispettore, convinto che né l'astuzia né la brutalità dei sistemi di polizia sarebbero valse a far cantare Diego.

Appariva però sempre più evidente che lo spagnolo rappresentava l'ultima speranza. Fox aveva messo la faccenda di Fish nelle mani di Damon, perché si trattava di un caso più adatto ai mezzi e alle possibilità della polizia che non alle indagini di un privato, basate sulla sola abilità. Se il misterioso Fish-Piscis era realmente un uomo e un assassino, allora doveva ammettere di non aver mai avuto a che fare con un criminale più fortunato e più scaltro.

Damon aveva perso la testa, preso dal panico, nell'apprendere che Fish si aggirava, probabilmente sotto le solite ignote sembianze, munito di una bottiglietta di nitrobenzene. La sera precedente, l'ispettore si era recato da Garda e aveva messo le carte in tavola. La ragazza gli aveva risposto sorridendo che riceveva spesso telefonate, ma non da un signor Fish, per quanto potesse ricordare: del resto Frida storpiava sempre i nomi. Comunque non riteneva di essere legalmente né moralmente obbligata a giustificare la propria abitudine di dare ogni tanto un pomeriggio di libertà alla cameriera. Non aveva mai visto né sentito nominare la signora Piscis e aveva pochi contatti con gli altri inquilini. Damon confessò a Fox di aver commesso un errore attaccando la ragazza a carte scoperte. Sebbene Garda fosse pedinata dietro suo ordine, era quasi certo che Fish Piscis sarebbe

stato messo in guardia, e quindi tanto valeva rinunciare alla sorveglianza all'esterno e all'interno dello stabile. Altrettanto inutile era continuare a pedinare Beck, Pomfret, Zorilla, Gill e Koch, nella vana speranza di arrivare a qualche camera ammobiliata in periferia, dove uno tra loro si potesse tramutare nella signora Harriet Piscis.

La confessione dell'ispettore non ammetteva la totale sconfitta, ma riconosceva il rischio di uno scacco. Non si erano trascurate altre possibilità durante i tre giorni d'instancabili e diligenti ricerche, alle calcagna di Fish-Piscis. Si era indagato a fondo sulla faccenda di Diego e del vaso, su Hebe Heath, sul violino e sulla bottiglia di whisky, sul secondo biglietto di Tusar che Dora diceva di aver visto, e la signora Pomfret era stata perfino interrogata circa la vita privata del figlio. La stampa cominciava a diventare acida e il capo della polizia esprimeva le proprie opinioni senza perifrasi. Irene Dunham Pomfret aveva appuntamento con il sindaco e con il procuratore distrettuale, il mattino seguente, alle dieci.

Damon accendeva una sigaretta dopo l'altra e le schiacciava nel portacenere dopo averle fumate a metà. Questo suo modo di fare parlava ancor più chiaramente di qualsiasi confessione verbale. Fox l'aveva visto comportarsi in quel modo soltanto una volta, quattro anni prima, durante il caso Hatcher, il cui mistero non era ancora stato chiarito.

Mentre si dirigeva verso i quartieri alti, il detective si abbarbicò all'idea che Diego rappresentasse l'ultima speranza. Non gli restava che tentare ancora con lo spagnolo, o segnare il passo come faceva ormai da tre giorni, in attesa che la polizia mettesse le grinfie su Fish-Piscis. Ma l'attesa lo aveva snervato.

Il tentativo con Diego dovette essere rimandato. Salì le due rampe di scale che portavano all'appartamento dello spagnolo e trovò che alla porta era stata applicata una nuova serratura. Suonò invano il campanello una dozzina di volte, sedette sull'ultimo gradino delle scale, attese per un'ora, poi rinunciò all'impresa e rincasò per riposare. L'indomani mattina, sabato, poco prima delle sette era già in piedi e alle otto in punto posava il dito sul campanello dell'appartamento di Diego.

Sentì lo squillo echeggiare all'interno, e poco dopo una voce rude gridò: – Chi è?

– Fox.

Dopo un lungo silenzio, Diego chiese: – Cosa vuoi?

– Parlarti, che tu lo voglia o no.

Diego era in pigiama, evidentemente appena sceso dal letto, e senza dubbio non condivideva il desiderio del suo visitatore. Ma la sua innata cortesia lo indusse a farlo entrare. Gli indicò una sedia. – Scusa il disordine – disse – ma sono rincasato tardi, e avevo alzato il gomito. Fa freddo, qua dentro. – Chiuse una finestra, si mise a sedere e aggiunse: – Sono stato scortese al telefono e, mi dispiace, dovrò continuare a esserlo.

– Non importa – rispose il detective sorridendo. – Spero di convincerti ad abbandonare questo atteggiamento. So chi è l'assassino di Jan Tusar e di Perry Dunham.

Diego, gli occhi iniettati di sangue, sbatté le palpebre e si irrigidì. – Davvero? – disse.

– Sì, ma non ho le prove.

– Con me le prove non sono necessarie. – Era evidente che Diego non voleva essere colto di sorpresa, deciso a conservare la sua aria impassibile. Pronunciò tuttavia involontariamente un nome: – Koch! – Poi sembrò seccato che la parola gli fosse sfuggita. Infatti chiuse la bocca e fissò indispettito l'amico.

– Per il momento non dico niente – disse lui scuotendo il capo. – Però so la verità, e ti assicuro anche che, se ti ostinerai nel tuo stupido atteggiamento cavalleresco, non farai che aggravare la situazione.

– Cavalleresco?

– Chiamalo come vuoi. Garda Tusar non ha rubato il vaso, anche se ti ha detto il contrario, né ha tentato di ucciderti col tranello del pentolino. Però non sarà materialmente possibile tenerla fuori da questa faccenda. Sono sincero con te, Diego: l'ispettore Damon non sa ancora quello che so io, perché non l'ho messo al corrente di ogni cosa...

– Fallo pure. Ti ho forse chiesto...

– No, ti comporti sempre con eleganza. Non mi sto prendendo gioco di te, e non intendo neanche ricordarti che quella persona non merita la tua devozione. Lo sai anche tu. Voglio solo dirti che il tuo silenzio è inutile e che raccontandomi la verità agevoleresti le cose anche per lei. Esiste poi la probabilità che tu venga accusato di complicità... ma immagino che questo non ti preoccupi. Ti avverto però che Garda corre lo stesso rischio. Ti farebbe piacere?

L'unica risposta di Diego fu un borbottio.

– Ragiona – proseguì Fox. – Guarda in faccia la realtà, accidenti! Come ti sei procurato il vaso? Te l'aveva dato in consegna lei?

– Ti ho già detto che avrei continuato a essere scortese – ribatté Diego con calma.

– E io ti ripeto che conosco l'identità dell'assassino. Tu lo stai proteggendo.

– No.

– Ti dico di sì!

– Io non proteggerò un assassino. Ho rubato a Pomfret il vaso che hai visto nel mio ripostiglio, poi qualcuno è venuto qui e l'ha portato via. Ecco tutto. Lasciami in pace. Perché non te ne vai? Racconta pure tutto alla polizia, non me ne importa. Però è penoso che un amico...

– Farai bene a non ammettere di avermi preparato il tranello col nitrobenzene. Sanno già chi lo aveva comprato.

– Grazie. Sarebbe comunque stato sciocco parlarne.

– Non vuoi sapere altro? Non ti importa sapere, per esempio, chi ti aveva preparato il gavettino?

– La cosa mi lascia indifferente.

Fox era arrivato con l'intenzione di dedicare ore, anche l'intera giornata se necessario, al tentativo di far parlare Diego, ma uno sguardo a quella faccia di pietra, agli occhi iniettati di sangue, gli fece capire che sarebbe stato tempo sprecato.

– Bene – disse prendendo il cappello – ma prima di andarmene voglio dirti che circa un anno fa qualcuno ruppe un vaso Ming a cinque colori, appartenente a Pomfret. Questo non ha nulla a che vedere con quello che... ehm... hai rubato tu. Ne sai qualcosa?

– Non l'ho rotto io, se è questo che vuoi sapere.

– Sai chi è stato?

– No.

– Ne avevi sentito parlare?

– Ero presente.

– In che occasione?

– Circa un anno fa, come hai detto, anzi più di un anno fa. La signora Pomfret dava un ricevimento in onore di un pianista, un certo Glissinger, e come al solito c'era un sacco di gente.

– Chi si accorse della rottura del vaso?

– Non lo so, me n'ero già andato. Lo seppi soltanto una settimana dopo. Pomfret non si era ancora consolato e giurava che non avrebbe mai più comprato porcellane.

– Si scoprì chi fosse il colpevole?

– Non ricordo. La cosa non m'interessava in modo particolare, ma non mi sembra. Se lo sapevo

l'ho dimenticato, oppure non me l'hanno detto.

– Sai dove tenevano generalmente il vaso? In quale stanza, voglio dire.

– No. Se questo è un modo complicato per...

– Sì, è proprio un affare complicato. – Fox si alzò e aggiunse: – Grazie, e scusami per averti tirato giù dal letto. Ti avvertirò se e quando la polizia deciderà di venire qui. Addio.

Scese in strada ed entrò in una cabina telefonica. Fece alcune telefonate, poi salì in macchina e si diresse verso il centro.

Cinque ore dopo, alle due del pomeriggio, entrava nell'atrio dello stabile in cui abitava Dora Mowbray. Si stava convincendo che la caccia ai ragguagli sul vaso infranto sarebbe rimasta sterile quanto le altre piste seguite, oltre che da lui, dalla polizia. Adolph Koch aveva detto che il Ming a cinque colori, uno dei più belli al mondo, era sempre stato sopra un mobiletto in un angolo del salotto giallo. E sebbene quando si era rotto lui si trovasse tra gli invitati al ricevimento, non aveva saputo aggiungere altro. Hebe Heath, avvolta in una vestaglia azzurra, sdraiata su un divano nel suo appartamento all'hotel Churchill, non aveva fornito informazioni di sorta, perché a quell'epoca si trovava a Hollywood. Felix Beck aveva espresso il sospetto che fosse stata Garda a rompere il vaso, perché l'aveva vista ronzargli attorno, però aveva dovuto ammettere che si trattava solo di una supposizione. I due Pomfret erano usciti, e il maggiordomo e il segretario non avevano potuto arricchire le scarse cognizioni di Fox. Wells aveva fatto un oscuro accenno alla signora Briscoe, ma lui non aveva dato eccessiva importanza al particolare.

Se il vaso era stato rotto dalla signora Briscoe o da qualche altro estraneo, non gli sarebbe rimasto che restituire i cinquemila dollari alla signora Pomfret e andarsene a giocare a biliardo.

Sempre in balia di queste congetture, suonò il campanello a nome Mowbray.

^
—

Dora ascoltava in silenzio, seduta sullo sgabello del pianoforte.

– È strano – disse dopo un attimo di esitazione.

– Che cosa, è strano? – Fox sentì una sorta di formicolio allo stomaco.

– È passato tanto tempo e me ne parla ora. Perché le interessa?

– Qualcosa ha risvegliato la mia curiosità in proposito. – Il detective accavallò le gambe e le sorrise. – Tuttavia non alludeva a questo, dicendo che è strano. Parlava di un'altra cosa.

Dora ricambiò il sorriso, ma scosse il capo affermando:

– Non volevo dire altro.

– Non è vero, intendeva dire che c'era qualcosa di strano nell'incidente capitato al vaso e non nel fatto che io gliene parlassi. Non è forse così?

– Be'... sì.

– Che cosa?

– Non posso dirglielo.

– Perché?

– Perché è una delle promesse fatte a mio padre. È inutile dirmi che sono sciocca, lo so anch'io, ma quando papà era vivo non mantenevo mai le promesse. Ora che è morto vorrei mantenerle.

– Fu suo padre a rompere il vaso?

– Oh, no!

– La sua promessa riguardava lui? Cioè, l'ha fatta per aiutarlo a nascondere qualche gesto disonorevole, vergognoso...

– Neanche per sogno.

– Parlando, screditerebbe la sua memoria...

– Niente di simile – fece Dora con impazienza. – Le ho già detto che si tratta di una sciocchezza, ma non voglio mancare alla promessa fatta, ecco tutto.

– Certo, non parliamone più – disse Fox. – Due uomini sono stati uccisi, forse tre, ma l'assassino non sarà punito, perché lei non vuole rompere una sciocca promessa fatta a suo padre.

– L'assassino... – ripeté Dora sbarrando gli occhi. – Ma è assurdo!

– Non è assurdo.

– Le dico di sì.

– Ne so più di lei in questa storia. Sapevo che c'era qualcosa di strano nella faccenda del vaso rotto ancora prima di discuterne con lei, altrimenti non sarei qui. Le parlo chiaro, signorina Mowbray: se manterrà la promessa fatta a suo padre, proteggerà un assassino.

– Ma non si tratta di un delitto!

– Lo dice lei.

– È ridicolo.

– Sia ragionevole – disse il detective. – Mi racconti tutto, e se non si tratta di quello che credo, dimenticherò le sue parole. Se invece i miei sospetti saranno confermati, sarà lei la prima a non desiderare che le dimentichi. Mi sto forse sbagliando?

– No – ammise Dora con riluttanza.

– L'aiuto a ricordare – la incoraggiò Fox. – Un pomeriggio di dicembre, sessanta o settanta persone erano riunite nel salone della signora Pomfret per un ricevimento musicale. Durante l'intervallo furono serviti cocktail nel salotto giallo, e a concerto ultimato seguì un rinfresco. Il Ming

a cinque colori si trovava sopra un mobiletto basso in un angolo del salotto giallo. Quando molti invitati, forse tutti, se ne furono andati... Beck, Diego e Koch erano tra questi... si scoprì che il vaso era stato rotto. È esatto?

– Sì – ammise Dora – ma c'era ancora qualche invitato. C'ero anch'io, tra gli altri.

– Quanti erano?

– Dieci o dodici.

– Ricorda i nomi?

– Ma... – Dora si mise a riflettere intensamente. – La signora Briscoe, Glissinger, Barbinini...

Ricordo benissimo che era presente anche Elaine Hart, perché si trovava all'altro capo della stanza con Perry quando lui vide il vaso.

– Perry Dunham? Fu lui ad accorgersene?

– Sì. Noi eravamo attorno al camino quando Perry chiamò Pomfret con voce agitata. Poi Pomfret gridò alla moglie di raggiungerlo, e allora ci avvicinammo tutti per vedere cosa fosse successo. Il vaso era per terra, in mille pezzi.

– E poi?

– Non c'è altro. Pomfret era sul punto di scoppiare in lacrime. La moglie ci chiese se sapessimo come fosse accaduta la disgrazia, ma nessuno seppe fornire chiarimenti. Poi ce ne andammo.

– Che cosa c'era di strano in tutto ciò? – chiese Fox, la fronte aggrottata.

– La cosa strana non avvenne allora.

– E quando?

– Dopo, a casa. Papà era andato via prima della fine del concerto, e quando tornò per la cena, prima ancora che potessi accennargli all'incidente, disse che indubbiamente Pomfret avrebbe chiamato la polizia per la faccenda del vaso. Gli chiesi come mai ne fosse già al corrente e lui rispose che prima di uscire aveva voluto bere qualcosa nel salotto giallo. Ma mentre stava per varcare la soglia, aveva visto l'immagine di Pomfret riflessa nel grande specchio all'altro capo del salotto. L'espressione della sua faccia l'aveva bloccato, e così si era accorto che l'altro aveva in mano un frammento del Ming. Non desiderando assistere alla scena che sarebbe seguita, era andato via.

– Allora Pomfret non l'aveva visto?

– Si direbbe di no.

Gli occhi di Fox luccicavano. – Il vaso rotto fu allora scoperto due volte, da persone diverse?

– A quanto pare. Dissi a papà che doveva essersi sbagliato, perché Pomfret non ne aveva parlato, e quando Perry lo aveva chiamato stava chiacchierando tranquillamente con noi. Quando aveva visto il vaso, invece, era rimasto sconvolto. Papà mi disse di avergli chiaramente visto in mano il frammento sul quale era dipinto il dragone giallo. Poi mi fece promettere di non parlarne con nessuno. Disse che avevamo già abbastanza guai per conto nostro, senza immischiarci in quelli del prossimo. Era un uomo saggio – aggiunse Dora mordendosi le labbra – e buono... tanto buono. Non aveva mai nutrito simpatia per Pomfret.

– Aveva qualche opinione personale su quella strana faccenda?

– Non credo, comunque non me ne parlò mai.

– In seguito accennò altre volte al vaso?

– No, per quanto io ricordi... anzi, ne sono certa.

– Possiamo ritenere che Pomfret fosse solo nel salotto giallo, quando suo padre lo vide?

– Direi di sì. Tutti assistevano al concerto.

– Quanto tempo trascorse prima che Perry scoprisse l'incidente?

– Mezz’ora o poco più.

Fox si grattò un orecchio, soprappensiero. – Ho già saputo più di quanto potessi sperare – disse – ma non è granché, soprattutto considerando che suo padre non c’è più.

– Aveva detto che se non si fosse trattato di quanto pensava... – cominciò Dora.

– Invece si tratta proprio di quello.

– Davvero? – La ragazza era scettica.

– Esattamente. Non dico che i particolari quadrino, ma la base c’è. È stato il primo atto di una commedia tramutatasi poi in atroce tragedia. So che è stata atroce, perché ricordo la faccia di Jan Tusar quando tentava di trarre suoni melodiosi dal violino, quella sera.

– Io me ne dimentico, quando posso – disse Dora scossa da un fremito.

– Io no – ribatté Fox, alzandosi di scatto. – Per ora deve credermi se le dico che non si pentirà di aver mancato alla promessa fatta a suo padre. Se ne ha fatte altre, però, le mantenga. Dovrò probabilmente pregarla di ripetere in presenza di altri quanto mi ha detto. In tal caso le circostanze la convinceranno che sarà necessario. Nel frattempo non fiati con anima viva, per amor del cielo. Tre omicidi e un tentato omicidio mi pare che bastino.

– Tre? – ripeté Dora sbigottita.

– Anche suo padre – asserì il detective. – Comincio a credere che lei si sia sbagliata soltanto sull’identità della persona verso cui nutriva sospetti.

[^](#)
[_](#)

Domenica, alle due del pomeriggio, Irene Dunham Pomfret sedeva nella biblioteca, a un capo del tavolo attorno a cui si tenevano spesso assemblee per opere di beneficenza e per l'organizzazione di manifestazioni artistiche. A giudicare dal suo aspetto era quantomeno dubbio che sarebbe stata capace di presiedere l'imminente riunione con il consueto autoritarismo o addirittura di assistervi. Due settimane prima era vivace, bella ed energica quanto lo può essere la madre di un ragazzo già ventenne; adesso era un'anziana signora distrutta. La forza, l'elasticità l'avevano abbandonata. Le spalle curve, gli occhi privi di vita dietro le palpebre gonfie e arrossate, sembrava che soltanto la morte avrebbe potuto portarle pace e sollievo.

Gli altri erano disposti intorno al tavolo come le volte precedenti. Solo Fox era fuori posto, occupando la sedia di Perry. Alla sua sinistra, tra lui e la signora Pomfret, c'era Wells, il segretario. Alla sua destra Henry Pomfret, seguito da Hebe Heath e da Beck. All'altro lato del tavolo sedevano Koch, Tedd Gill, Dora, Diego e Garda.

La signora Pomfret si guardò attorno con occhi spenti e disse con voce afona: – Voglio spiegarvi la ragione per cui vi trovate qui. Il signor Fox mi ha detto ieri che la polizia gli ha chiesto di consegnare il violino, ritenuto prova di un delitto. Non essendo riusciti a trovarne altre, vogliono almeno quella. Io sono propensa a cederlo, ma Fox si è opposto. – Indicò con gesto molle la custodia del violino sul tavolo, di fronte al detective, e si sforzò invano di dominare il tremito delle labbra. – Ve ne spiegherà lui stesso la ragione.

Tutti gli sguardi si posarono con evidente sollievo su Fox, che costituiva uno spettacolo meno straziante.

– Forse si tratta di eccesso di prudenza da parte mia – disse il detective. Aprì la custodia, tirò fuori lo strumento e lo posò con cautela sul tavolo. – Mi sentivo responsabile verso di voi – riprese – e volevo appunto liberarmi di tale peso. Come ho detto alla polizia, il violino mi era stato temporaneamente affidato. Ora lo restituirò ai proprietari. Potrete consegnarlo alla polizia spontaneamente, oppure costringerla a ricorrere a mezzi legali.

– Posso vederlo? – chiese Beck.

– Certamente.

Fox gli consegnò il prezioso strumento. Il maestro lo esaminò con cura e passò la punta delle dita sulla curva del coperchio, facendo poi stridere una corda. Il debole suono lamentoso si ripercosse sui nervi tesi dei presenti. Dora fremette, Diego brontolò qualcosa, la signora Pomfret si portò il fazzoletto alle labbra e Garda esclamò in tono secco: – La smetta!

– Chiedo scusa – disse Beck posando il violino sul tavolo.

Koch si schiarì la gola e si rivolse a Fox. – Se la polizia lo ritiene una prova del delitto, ha diritto di ottenerlo, non è vero?

– Non necessariamente, se noi ci rifiutiamo di consegnarlo. È un oggetto fragile, di pregio, e ci appartiene. Potremmo opporci al sequestro.

– Poteva fare qualcosa di meglio, invece di riunirci qui – protestò Koch. – Si tratta di un'imposizione spiacevole, soprattutto per la signora Pomfret. Non poteva semplicemente telefonare alla signorina Heath, alla signorina Mowbray e a me?

– Avrei potuto certamente – rispose Fox guardandolo con aria seria – ma ci sono alcune complicazioni. Prima che possiate prendere una saggia decisione nei riguardi del violino, dovrò rivelare il nome dell'uccisore di Tusar e di Dunham.

– C'è ne ha messo di tempo, direi – obiettò Koch in tono sarcastico.

– È vero, ma ora sono pronto.

Le sue parole suscitarono esclamazioni soffocate, e tutti gli sguardi corsero verso di lui. Hebe afferrò un braccio di Beck, ma l'uomo si svincolò, mentre la signora Pomfret fissava Fox, rigida.

Il detective gustò per un attimo la sorpresa dei presenti, poi cominciò: – Cinque giorni fa, e cioè martedì sera, ho cominciato a nutrire forti sospetti sull'identità dell'assassino. Ieri pomeriggio, poi, sono venuto a conoscenza di un particolare che me li ha confermati, ma non avevo prove come non ne ho tuttora. Si direbbe che non ne esistano. Quindi, per indurvi a prendere una saggia decisione circa il violino, vi dirò quello che ho scoperto. Naturalmente uno di voi non ignora quanto sto per raccontarvi.

– Uno di noi? – borbottò Diego con ira a stento repressa.

La signora Pomfret fissava sempre Fox con i suoi occhi arrossati.

Dora ripeté: – Uno di noi?

– Questo colpo di scena è davvero incredibile – osservò Koch incrociando le braccia – e questi trucchi da ciarlatano...

– Non sono trucchi – protestò Fox calmo. – Ritengo non vi sia altro da fare. Dopotutto l'uomo con il quale siete tutti in rapporti di amicizia è un assassino spietato, scaltro e pericoloso. Anche se non sarà possibile provarlo davanti ai giurati, dovete tutti sapere la verità. Soprattutto la signorina Tusar, perché in un certo senso è stata beffata più crudelmente degli altri, mentre aveva maggior diritto a essere trattata con lealtà: lei amava suo fratello. Non è così, signorina?

– Sì – rispose Garda seccamente – e se può dirmi...

– Un attimo di pazienza, per favore. Uno dei presenti ha spinto suo fratello al suicidio, e quando è venuto alla luce l'espedito di cui si era servito, temendo che lei potesse sospettare di lui, le ha mandato il biglietto firmato con la svastica. Era chiaro però che la lettera non era opera di un nazista.

– Come lo sa?

– Il disegno della svastica era sbagliato.

– Era pur sempre una svastica – obiettò Garda. – Ha avuto anche questa informazione dalla mia cameriera?

– No, la sua cameriera mi ha soltanto dato ragguagli sul signor Fish, e questo mi porta al nocciolo della questione: suo fratello è stato ucciso da Fish.

– Sta mentendo!

Un impulso irrefrenabile aveva spinto Garda a parlare, ma poi la ragazza si dominò e, senza manifestare la minima paura, fissò Fox con occhi di fuoco.

– Mi sbaglio, o aveva negato di conoscere Fish? – disse il detective con calma.

– L'ho negato e lo nego. Volevo soltanto dire che ogni sua parola è una menzogna!

– Chi diavolo è questo Fish? – chiese Diego. – Avevi parlato di uno di noi.

– Infatti. In fondo posso iniziare il mio racconto da Fish. È un amico della signorina Tusar e si recava spesso da lei, sotto le spoglie di signora Harriet Piscis... Signorina, la prego. Non servirà a nulla. Se dà in escandescenze la farò allontanare, e continuerò comunque a dire quel che ho da dire. Se considera le mie parole diffamatorie, può querelarmi.

– Dovremmo querelarla tutti – dichiarò Koch – dal momento che ha detto che l'assassino è uno di noi. Adesso poi questa storia di Fish che diventa la signora Piscis... è davvero fantastica!

– Lasciatelo proseguire – impose la signora Pomfret con tono improvvisamente autoritario. – Continui, signor Fox.

– Sarà bene chiarire subito quello che può sembrare un controsenso. Fish è uno di voi, ed è

abilissimo nel far sparire le proprie tracce quando si reca dalla signorina Tusar. Le telefona prima, probabilmente da una cabina telefonica, in modo che lei possa mettere in libertà la cameriera e restare sola in casa. Si reca poi in qualche camera ammobiliata che la polizia non ha ancora scoperto, ne esce travestito da donna, la faccia coperta da un fitto velo, prende la metropolitana per un certo tratto, poi si fa condurre da un taxi fino ai Bolton Apartments, dove nel gennaio di qualche anno fa prese in affitto un appartamento sotto il nome di signora Harriet Piscis. Qui scende dall'ascensore al settimo piano e sale a piedi le ultime due rampe di scale che conducono all'abitazione della signorina Tusar. È una procedura un po' complicata, che finora gli ha evitato un'incriminazione per omicidio. Un disegno tanto tortuoso, all'origine, non era stato escogitato per questo scopo. Allora il nostro uomo non intendeva uccidere nessuno: voleva soltanto garantirsi che le sue visite alla signorina sarebbero rimaste segrete.

All'esclamazione soffocata di Diego, Fox si voltò verso di lui e disse: – Mi dispiace, e puoi allontanarti se lo desideri, ma non puoi fare altro... Tornando a Fish, è un uomo appassionato di belle cose, è un fine intenditore di porcellane e ama la signorina Tusar. Aveva rubato un vaso Wan Li nero rettangolare in questa casa e lo aveva portato nell'appartamento di Garda, perché quando ci andava gli faceva piacere vederlo...

– Bugiardo! – gridò Garda.

– No, non sono un bugiardo, ma ammetto che certi particolari sono soltanto congetture. Quanto sto per dire è accaduto, forse non esattamente come lo racconterò, ma la sostanza è identica. La signorina Tusar teneva nascosto il vaso, e lo tirava fuori solo durante le visite di Fish, per paura che qualche ospite occasionale potesse riconoscere l'oggetto rubato al signor Pomfret. Tuttavia, per sbadataggine, lo aveva lasciato in vista un giorno in cui Diego andò a trovarla. Diego pensò subito al furto. Anche prima di allora aveva probabilmente pensato che la ragazza rubasse oggetti di valore per vivere nel lusso. In cuor suo doveva in qualche modo giustificare il tenore di vita di Garda, e per quanto ripugnante fosse questa conclusione, lo era meno di altre alternative...

– Ti venga un accidente! – sbottò Diego balzando in piedi. – Vieni fuori con me, vigliacco!

– Non posso, non ora, almeno. Avresti potuto evitare tutto questo, amico mio, ti avevo avvertito... Dunque, Diego prese il vaso, apertamente s'intende, cioè in presenza della signorina, perché non sarebbe capace di gesti sleali. Intendeva restituirlo in qualche modo a Pomfret, ma rimandò il momento finché non fu troppo tardi. Garda si trovò costretta a riferire a Fish l'accaduto e questi ne fu atterrito, perché ormai doveva nascondere segreti più gravi della propria relazione con la signorina. Questi segreti erano due: i due omicidi che aveva commesso. Non si fidava più di nessuno, neppure di lei. Se Garda avesse confidato a Diego come il vaso era finito in casa sua? Per questa ragione, pochi giorni fa si è introdotto nell'appartamento di Diego, ha sottratto il vaso e gli ha preparato un tranello mortale, fallito soltanto perché, per caso, sono arrivato io prima di lui. Fish voleva ormai restituire il vaso a Pomfret e ci è riuscito per vie traverse, spedendolo per posta a Koch. Sapeva che questi l'avrebbe riconosciuto e si sarebbe sentito in obbligo di riconsegnarlo a Pomfret. Fish è stato molto attivo, lunedì scorso: nel pomeriggio è andato nell'appartamento di Perry e l'ha perquisito con la violenza di un ciclone. Non so che cosa cercasse, ma suppongo volesse trovare il secondo biglietto lasciato da Tusar sul tavolo del camerino prima di uccidersi. La signorina Mowbray aveva creduto di vedere due biglietti, mentre Perry aveva dichiarato che ce n'era soltanto uno. Era semplice dedurre che Perry ne avesse sottratto uno e lo avesse nascosto, e se ero riuscito a capirlo io, senza dubbio c'era arrivato anche Fish. Perry doveva avergli detto di avere la lettera, e forse gliel'avrà anche mostrata: era un ragazzo sciocco e imprudente. Sapeva di aver a che fare con un topo in trappola, oppure, dopo aver apertamente accusato Fish... sebbene non lo conoscesse sotto questo

nome...

– Neppure noi – lo interruppe Pomfret – ammesso che lo conosciamo davvero. Capisco che voglia tenerci in sospenso, fa parte dello spettacolo che ha inscenato.

Fox gli rivolse un sorriso freddo. – Perché? – chiese. – Comincia a turbarla?

– Che cosa? – domandò Pomfret cercando di sorridere, ma riuscendo soltanto a fare una smorfia.

– L’attesa. È naturale che sia curioso, soprattutto di sapere che cosa abbia risvegliato i miei sospetti, martedì sera. Voglio toglierla dal dubbio: sono stati tre particolari, apparentemente slegati, ma in realtà strettamente connessi se inseriti nello stesso contesto. Anzitutto le dirò che la gente, quando sceglie uno pseudonimo, tende a conservare le iniziali del proprio nome. E quelle di Harriet Piscis corrispondono a quelle di Henry Pomfret. In secondo luogo c’era da chiedersi se il Wan Li rettangolare finito nell’appartamento della signorina Tusar fosse stato davvero rubato. Terzo particolare, più significativo, Fish aveva preso complicate precauzioni per tenere segreta la propria amicizia con la signorina. Si doveva dedurre che l’eventuale scoperta di questa relazione sarebbe stata per lui catastrofica. Secondo me questa pista aveva una sola direzione possibile. Avevo ragione, vero, signora Pomfret? Suo marito è stato in gamba a tenerle nascosta la sua relazione con la signorina Tusar.

Tutti tacevano, immobili, e la signora Pomfret, col busto eretto, gli occhi ora inchiodati sul marito, sembrava una statua di marmo. Pomfret fissò Fox, e sulla sua faccia era dipinto solo lo sdegno per una così assurda calunnia. Poi, sentendo gli altri occhi che lo scrutavano fino a trafiggerlo in fondo all’anima, non poté resistere e distolse lo sguardo dal detective per rivolgerlo verso Irene.

Reagì con coraggio alla sfida e si difese come meglio poté, protestando con voce roca, ma energica: – No, Irene, no, ti assicuro!

A questo punto la collera sempre crescente di Garda giunse al punto di rottura e sfociò in un gesto improvviso, rapido come il fulmine. La ragazza afferrò il violino per il manico e, prima che Diego e Beck potessero impedirglielo, aveva lanciato il prezioso e fragile strumento. Probabilmente voleva colpire Fox, ma il lancio era stato troppo alto e il violino andò a fracassarsi contro lo spigolo di un mobile.

Beck si precipitò a raccogliarlo, ma Fox l’aveva preceduto.

– Santo Dio! – esclamò Diego afferrando Garda per un braccio e costringendola a sedersi.

Fox stringeva fra le mani il violino, il cui bellissimo coperchio era ridotto in frantumi, e vi stava guardando dentro, sul fondo, noncurante di Beck che lo tirava per una manica.

– Perdio! – imprecò Koch. – Ha perso la parola?

Fox non gli prestò attenzione. Tornò al suo posto, posò il violino sul tavolo e guardò Pomfret, le braccia conserte.

– Questo capovolge completamente la situazione – disse. – Avevo ammesso di non avere prove, e se la signorina Tusar si fosse dominata dubito che ne sarebbero mai saltate fuori. Il mio piano era di convincerla che fosse stato lei a uccidere suo fratello, inducendola così a fornirmi qualche prova... quel tanto che sarebbe bastato. La signorina, invece, me ne ha fornite in un altro modo. – Batté un colpetto sul coperchio infranto del violino e aggiunse: – Le prove sono qui dentro.

Pallida, la faccia di Pomfret era contorta da una smorfia che gli scopriva i denti. Irene tese una mano, dicendo con voce aspra: – Me lo faccia vedere.

– Devo prima continuare il mio racconto – le rispose il detective scuotendo il capo. – Voglio avere la soddisfazione di chiarire i fatti in sua presenza. – Si girò sulla sedia per guardare Pomfret, tenendo un braccio appoggiato sul violino, e riprese: – Un momento fa ho detto di aver appreso ieri pomeriggio qualcosa che mi ha dato la certezza della sua colpa. Sono venuto a conoscenza di quanto sospettavo già, e cioè che ruppe lei stesso il Ming a cinque colori. Lo fece di proposito...

– No! – esclamò Koch. – Non ci credo. Non voglio mettere in dubbio che lei abbia le prove della sua colpevolezza, ma Pomfret non può aver rotto di proposito il Ming. Non è possibile.

– È così, invece – ribatté Fox rivolgendosi di nuovo a Pomfret. – Lo ha fatto, perché doveva trovare un pretesto convincente per rinunciare a collezionare porcellane. Sua moglie se ne intendeva troppo, forse non quanto lei, ma sempre troppo. Voleva dedicarsi alla raccolta delle monete, perché le sarebbe stato più facile fingere di aver pagato duemila dollari per un dinaro dei Fatimidi che invece gliene era costato solo tre o quattrocento. Sua moglie le dava il denaro per acquistare le monete, come aveva fatto per le porcellane. In questo modo lei riusciva ad ammassare... non so, diciamo ventimila dollari l'anno, quanto bastava per i suoi scopi. Per questa ragione ruppe il Ming.

– È una menzogna! – esclamò Pomfret inumidendosi le labbra. Non staccava gli occhi dalla faccia di Fox, cosa che indubbiamente richiedeva meno coraggio che guardare la moglie. – È una vile menzogna – ripeté. – Perdio, me la pagherà! Questo trucco evidente è una prova? – Indicò il violino sfiorandolo quasi con le dita. – Dichiarare che è una prova, quando non ci può essere...

– Ne parleremo a suo tempo – tagliò corto il detective.

– Prima devo chiarire altre cose. Ruppe il Ming nel salotto giallo, ma qualcuno la vide mentre ne stringeva in mano un frammento, più di mezz'ora prima che Perry Dunham lo scoprisse.

– Chi mi avrebbe visto?

– Lawton Mowbray.

– È morto.

– Sì, è morto. Suppongo che l'episodio del vaso avesse destato i suoi sospetti, e in seguito era venuto a conoscenza della sua relazione con la signorina Tusar. Sua moglie era una sua cara e vecchia amica, e quando lui l'ammonì di comportarsi lealmente nei suoi riguardi, minacciando di svelare la verità, lei si recò nel suo studio, lo colpì alla testa e lo fece precipitare dalla finestra.

– Può provare quello che dice?

– No, si tratta di una supposizione, ma volevo dirglielo davanti alla signorina Mowbray.

– Dora! – Pomfret tese una mano sopra il tavolo. – Non crederai...

La ragazza non lo guardò neppure: la faccia contratta, stringeva le mani con forza e teneva gli occhi fissi su Fox.

– Questo accadeva l'inverno scorso – riprese il detective.

– Lei si sentiva al sicuro, ma nel complesso è uno strano miscuglio di scaltrezza e di ottusità. È possibile tenere nascosto, anche per sempre, qualche gesto sporadico, ma qualsiasi attività continuata prima o poi viene scoperta. Mowbray era venuto a conoscenza della sua relazione, e così pure Jan Tusar, non molto tempo fa. Non so però né quando né come. Ma a questo penserà la signorina Tusar. Prima del giorno in cui lei sarà costretto ad affrontare il giudice e la giuria, la signorina probabilmente dirà ben altro, per evitare di essere processata come sua complice. Può darsi che Jan

Tusar avesse visto il Wan Li nell'appartamento della sorella, come accadde poi a Diego... il vaso che lei stesso ci aveva portato. Tusar è venuto a sapere della relazione. Non nutriva simpatia per lei e aveva debiti di riconoscenza verso sua moglie, quindi l'ha accusata apertamente e le ha dato un ultimatum: se lei non avesse rotto ogni rapporto con sua sorella, lui avrebbe informato sua moglie. Lei si è difeso dalla minaccia con astuzia demoniaca: poche ore prima del suo debutto ha versato la vernice nel violino. Conosceva la sua indole, il suo temperamento, e sapeva che, travolto dalla disperazione, sarebbe stato capace di uccidersi. Non si era sbagliato.

– No! – lo interruppe Pomfret con voce strozzata. – No! – Poi commise l'inevitabile, grossolano errore. Si voltò a guardare non la moglie, bensì Garda, supplicando: – Garda! Garda! Non è vero!

Irene si alzò in piedi e la sua voce risuonò metallica. – Dice di avere le prove?

– Fra poco – rispose Fox rivolgendosi di nuovo a Pomfret. – Ancora una volta, come era accaduto con Lawton Mowbray, si è sentito al sicuro. Ma ora sorgevano complicazioni. La scomparsa del violino deve averla terrorizzata, e sebbene io avessi poi chiarito soddisfacentemente l'episodio, avevo al tempo stesso risvegliato in lei altri timori, scoprendo la faccenda della vernice. Non temeva che la si potesse imputare del crimine, ma che la signorina Tusar sospettasse di lei. Ha cercato di correre ai ripari mandandole la lettera e cercando di sviare i suoi sospetti... Signorina! Fermala, Diego!

Diego intervenne tempestivamente e Fox riprese: – Ormai la miccia era accesa e non poteva essere spenta. Roso dall'angoscia, lei doveva essere in preda alla disperazione quando Perry le ha detto che Jan aveva lasciato un secondo biglietto, indirizzato a sua moglie, nel quale svelava la sua relazione con Garda. Gliel'ha mostrato? Che altro le ha detto? Forse, come Mowbray e Jan, le ha imposto di troncare i suoi rapporti con Garda. Sapeva che sua madre era felice con lei, e le voleva abbastanza bene per non desiderare di distruggere la sua felicità. Di conseguenza, invece di consegnarle la lettera le ha offerto una via d'uscita. Non sapeva che lei fosse un assassino, s'intende. Lei gli ha promesso di ubbidire e lui, da sciocco, ha prestato fede alle sue parole. Comunque, ha commesso l'imprudenza di versarsi da bere da una bottiglia del suo whisky preferito, alla quale lei aveva libero accesso.

– Sapevi benissimo che anch'io bevo bourbon, a volte – disse Koch a Pomfret in tono risentito.

Hebe Heath soffocò una risatina divertita.

– Scomparso Perry – proseguì Fox – lei era di nuovo al sicuro. Ma i nodi stavano venendo al pettine e i suoi nervi cominciavano a cedere. C'era la questione del vaso Wan Li. Garda l'aveva naturalmente informata che l'aveva preso Diego, e ormai il suo sangue freddo la stava abbandonando. Si è di nuovo tramutato nella signora Harriet Piscis per acquistare il nitrobenzene, e l'irruzione nell'appartamento di Diego, come pure il tranello per ucciderlo, sono stati gesti addirittura pazzeschi. Del resto il suo piano è fallito. Poi c'era la questione del secondo biglietto lasciato da Tusar, una questione d'importanza vitale. Si è procurato la chiave dell'appartamento di Perry... infatti quando la signora Pomfret me ne ha data una, ho notato che c'era un duplicato... poi è salito con un espediente qualunque, camuffato da signora Piscis, e ha frugato dappertutto come un pazzo, ma non ha trovato il biglietto.

– Mio figlio mi aveva detto che non esisteva – intervenne la signora Pomfret. – Sosteneva che ce ne fosse uno solo e che Dora si fosse sbagliata. Mio figlio non mentiva mai, con me.

– Quella volta ha mentito, ma si trattava di una bugia innocente. – Fox si rivolse di nuovo a Pomfret. – La storia del biglietto la tormentava, e del resto non lasciava dormire neppure me. Dopo che Perry aveva tentato di manomettere il violino, il giorno in cui lo avevo lasciato solo, mi è venuta l'idea che il biglietto potesse essere dentro lo strumento. Se, dopo averlo letto rapidamente quella

sera, avesse voluto nascondere, poteva averlo infilato in uno dei tagli a effe. Ma poi non era riuscito a recuperarlo, perché il violino era sparito. Io ho rigirato il violino in tutti i sensi, ma all'interno non si sentiva muovere niente. Ho anche guardato attraverso le effe con una torcia, e allora ho scoperto la vernice. Ma il biglietto non si vedeva. Sono stato davvero sciocco a non capire subito. Lo strato di vernice era tanto spesso che, dopo sei o sette ore, era ancora appiccicoso e il biglietto era scivolato in fondo, restandovi attaccato. È ancora lì.

Pomfret, la faccia contratta da uno spasimo, balbettò: – È... è...

– È ancora lì, attaccato alla vernice – ripeté Fox, aggiungendo con voce severa: – È la vendetta di Jan, che Garda ha scoperto con il suo gesto. Il biglietto dice:

“A I. D. P. Addio. Questa mia morte è un oltraggio che lei non meritava, come non merita ciò che fanno mia sorella e suo marito. Si opponga. È mio dovere avvertirla. Addio! Jan”.

Garda lasciò cadere la testa sul tavolo, scossa dai singhiozzi.

– Me lo dia – ordinò la signora Pomfret con voce strozzata.

Fox commise l'imprudenza di voltare la testa verso Irene, e in quel momento Pomfret spiccò un balzo. Si gettò contro il detective, lo spinse con violenza e tentò di afferrare il violino. Come un animale selvatico, Hebe si interpose fra Pomfret e lo strumento. L'uomo non riuscì a toccarlo e, perdendo l'equilibrio, cadde trascinando con sé la diva. Lei gli si era avvinghiata furiosamente, e in un attimo il detective, Diego, Beck e Koch accorsero a darle man forte.

Quando si rialzò, Fox vide che Wells si stringeva al petto il violino. Stava dicendo con voce tremante: – Il telefono...

– Grazie – rispose il detective. – Mi chiami Spring settantatré, uno, zero, zero...



FINE

Revisione e ipertesto di Bandinotto (settembre 2013)

[^](#)
[—](#)

Trama

Jan Tusar, giovane violinista di grande avvenire, è giunto a quella che dovrebbe essere la sua definitiva consacrazione: dare un concerto nientemeno che al Carnegie Hall, la pedana di lancio dei più grandi artisti. Eccolo di fronte al pubblico sul palcoscenico, accompagnato dalla pianista Dora Mowbray, accolto da scrosci d'applausi. E incomincia... ma che succede? Dal suo violino, un preziosissimo Stradivario, le note escono fredde, inespressive, senza vita: irriconoscibili... La fine del concerto è salutata con un gelido applauso di convenienza. Il crollo di un sogno! E poco dopo, nel suo camerino, Jan Tusar è trovato morto, fulminato da un colpo della rivoltella che ancora impugna. Suicidio? Tutto lo fa pensare: Jan ha persino lasciato un biglietto per gli intimi... ma qualcosa non convince Tecumseh Fox, il detective privato. D'accordo, è un suicidio; ma potrebbe essere «anche» un assassinio! Tecumseh Fox chiarirà il mistero attraverso un incalzare logico di indagini e di eventi serrati e appassionanti, come solo Rex Stout, il creatore del famosissimo Nero Wolfe, sa congegnare

Personaggi principali

- **TECUMSEH FOX** – detective privato
- **JAN TUSAR** – violinista
- **FELIX BECK** – maestro di Jan
- **DORA MOWBRAY** – accompagnatrice di pianoforte
- **GARDA TUSAR** – sorella di Jan
- **DIEGO ZORILLA** – ex violinista
- **HEBE HEATH** – attrice cinematografica
- **IRENE DUNHAM POMFRET** – ricca mecenate
- **HENRY POMFRET** – secondo marito di Irene
- **PERRY DUNHAM** – figlio di Irene
- **WELLS** – segretario di casa Pomfret
- **ADOLPH KOCH** – commerciante e melomane
- **THEODORE GILL** – agente pubblicitario
- **DAMON** – ispettore della Squadra Omicidi di New York
- **CRAIG** – sergente della Squadra Omicidi

Tecumseh Fox é un personaggio creato da Rex Stout per fornire qualche diversità dal suo rivale NERO Wolfe, Per quanto il nome sembri derivare dai nativi americani in controfigura per la morte (*Double for Death*), l'autore spiega che il nome completo, William Tecumseh Sherman Fox deriva dal generale William Tecumseh Sherman che combattè durante la guerra civile. Sembra probabile che il nome sia stato scelto per giustificare il soprannome “Tec” (Una parola che in slang significa *detective*). Probabilmente lo stesso motivo per cui fu scelto il nome per la bella Theodolinda "Dol" Bonner. Il soprannome fu scelto, probabilmente, anche per analogia con “Wolf(e)”^{[1](#)}

La Westchester County si trova nello stesso universo della New York di Wolfe. Ambedue conoscono gli agenti della *Bonner & Raffray* e della *Bascom Agency*. Personaggi delle due serie cenano da *Rusterman* e ballano al *Flamingo Club*, frequentano il Churchill Hotel, leggono la *Gazette* e guidano convertibili Wethersill, pur senza incontrarsi mai.

Sono tre i gialli di questa breve serie (due dei quali furono in seguito adattati a Nero Wolfe) prima che Stout si dedicasse interamente al suo mastodontico detective,

- **Controfigura per la morte (*Double for Death*)**
- ***Sinfonia funebre (The Broken Vase)***
- ***Un pizzico di chinino (Bad for Business)***

[^](#)
[—](#)



Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Rex Todhunter Stout (Noblesville, 1° dicembre 1886 – Danbury, 27 ottobre 1975) è stato uno scrittore statunitense, capace di unificare due fra i generi – tradizionalmente separati – della narrativa poliziesca: il giallo d'azione americano (hard boiled) ed il giallo all'inglese, più intellettuale (giallo deduttivo). Questi due aspetti si incarnano nei suoi personaggi più famosi, Archie Goodwin e Nero Wolfe.

Biografia

Il padre di Stout – John Wallace, di professione insegnante – e la madre – Lucetta Elizabeth Todhunter – erano quaccheri dell'Indiana. La famiglia – con il piccolo Rex e i suoi sette fratelli – si trasferì nel Kansas a Topeka. Qui, il futuro scrittore frequentò le scuole pubbliche e, successivamente, la Kansas University.

Stout si dimostrò subito un *piccolo genio*: a tre anni aveva già letto la Bibbia, a dieci tutti i testi del padre su filosofia, storia, scienza, poesia. A tredici anni fu campione di ortografia del Kansas. A diciotto anni, e fino al 1908, servì nella Marina degli Stati Uniti a bordo del Mayflower, lo yacht del presidente Theodore Roosevelt, con la mansione di sottufficiale addetto al servizio amministrativo.

Finito il servizio, girò per quattro anni l'America da una città all'altra, lavorando come contabile ambulante, come venditore di sigari a Cleveland, di souvenir indiani ad Albuquerque, guida turistica a Santa Fe, invogliò i turisti ai tour in pullman a Colorado Springs, e vendette libri a Chicago, Indianapolis e Milwaukee. Fece pure lo stalliere a New York.

Nel 1912 cominciò a scrivere, inizialmente per le riviste e i settimanali. Guadagnava bene, ma spendeva altrettanto bene. Progettò quindi un particolare sistema bancario dedicato agli scolari, che venne adottato in 400 città degli Stati Uniti. Ciò gli fornì negli anni venti un introito regolare e sufficiente a pagarsi molti viaggi anche in Europa, mentre continuò a lavorare arrivando a fare anche il direttore d'albergo.

Nel 1916 sposò Fay Kennedy; divorziò nel 1933, per sposarsi una seconda volta, con Pola Hoffman. Ebbe da lei due figlie, Barbara e Rebecca. Nel 1929 incorse nel tracollo del martedì nero

di Wall Street, perdendo molto del suo denaro.

Subito dopo esordì con un romanzo, non giallo, intitolato *How Like a God*; ebbe un modesto successo, quindi si volse del tutto al genere giallo, più in forza del successo ottenuto, che per scelta. Infatti nel 1934, pubblicò *Fer de Lance* (tradotto in italiano “La traccia del serpente”) dove fa il suo esordio la splendida accoppiata Wolfe– Goodwin.

Il successo si ripeté regolarmente per tutti i 42 successivi volumi, sfornati pressappoco al ritmo di uno all’anno.

Nel 1959 viene premiato con il Mystery Writers of America Grand Master. Rex Stout presenta numerosi punti di contatto e anche di distacco da Nero Wolfe. Da un punto di vista fisico, Rex era longilineo, agile, energico; Wolfe tutto il contrario, obeso, pigro, sedentario, abitudinario. Wolfe curato e pulito, Rex spesso con barba lunga e trasandato. Wolfe è misogino, Rex era molto innamorato della seconda moglie. Le somiglianze si accentuano quando si esaminano le idee e i gusti: entrambi amanti della buona cucina, delle orchidee, della lettura e accesi discorritori. Entrambi odiano i politici, i maneggioni, gli ottusi, il cinema e la televisione.

L’effetto Nero Wolfe con l’arrivo della Seconda guerra mondiale passò in secondo piano e Rex Stout cominciò a scrivere propaganda interventista tramite la Writers War Board, organizzazione finanziata dal governo che dirigeva e che fu chiamata la più grande macchina propagandistica della storia. Negli anni della guerra presentò per tre settimane un programma radiofonico (*Speaking of Liberty*), e coordinò gli scrittori americani per il sostenimento dello sforzo bellico.

Dal 1979 fino ad oggi, l’associazione The Wolfe Pack istituì in suo onore il Premio Nero Wolfe (detto anche **Nero Award**) per il romanzo poliziesco dell’anno.

Rivestì parecchie cariche a capo delle maggiori associazioni letterarie statunitensi (*Authors Guild* e *Mystery Writers of America*).

Ha scritto alcuni racconti sotto lo pseudonimo **Evans Day**. Il “corpus” delle sue opere giallistiche è stato valutato come “miglior serie del secolo” al Boucheron 2000, la più grande convention per la letteratura gialla, e Rex Stout è stato nominato Miglior Giallista del Secolo.

Opere

Romanzi e racconti con Nero Wolfe

Rex Stout ha scritto numerosi romanzi e romanzi brevi con le avventure di Nero Wolfe. I romanzi brevi, riuniti in gruppi di due o tre racconti, sono stati pubblicati all'interno di un singolo volume.

I romanzi preceduti dal simbolo “→” sono reperibili su emule, edizione di Bandinotto
1934-1945

1. →La traccia del serpente (Fer-de-Lance), romanzo, 1934

Libri Gialli 149 del 1936

I Classici del Giallo 704 del 1994

2. →La lega degli uomini spaventati (The League of Frightened Men), romanzo, 1935

Libri Gialli 162 del maggio 1937

I Classici del Giallo 371 del 14 aprile 1981

Oscar Mondadori 2598 del 1993

3. →Sei per uno (The Rubber Band), romanzo, 1936

Libri Gialli 168 del 1937

Oscar Mondadori 1875 del 1986

I Classici del Giallo 840 del 1999

4. →La scatola rossa (The Red Box), romanzo, 1937

Libri Gialli 184 del 1938

I Classici del Giallo 573 del 1989

5. Alta cucina (Too Many Cooks), romanzo, 1938

Libri Gialli 218 del 1939

Oscar Mondadori 2166 del 1989

6. La guardia al toro (Some Buried Caesar), romanzo, 1939

Libri Gialli 236 del 1940

Corrida per Nero Wolfe, Capolavori dei Gialli Mondadori 236 del 1963

I Classici del Giallo 3 del 1967

I Classici del Giallo 618 del 1990

I Classici del Giallo 659 del 1992

7. Nero Wolfe e sua figlia (Over My Dead Body), romanzo, 1940

Libri Gialli 251 del 1941

8. →Tre sorelle nei guai (Where There's a Will), romanzo, 1940

Libri Gialli 257 del 1941

I Classici del Giallo 666 del 1992

Oscar Mondadori 2278 del 1990

9. *Fine amara*² (*Bitter End*), romanzo breve, 1940

Il Giallo Mondadori 2613 del 1999, supplemento speciale in occasione dei 70 anni del periodico

Orchidee nere (Black Orchids), due romanzi brevi, di cui il primo omonimo ed il secondo

intitolato “Cordialmente Invitati ad Incontrare la Morte” (Cordially Invited to Meet Death), 1942

I Classici del Giallo 599 del 1990

10. *Non abbastanza morta* (*Not Quite Dead Enough*), due romanzi brevi, di cui il primo omonimo ed il secondo intitolato *Trappola esplosiva* (*Booby Trap*) 1944

I Classici del Giallo 776 del 1996

1946-1957

1. Morto che parla (The Silent Speaker), romanzo, 1946

Il Giallo Mondadori 82 del 1950

Nero Wolfe e il morto che parla, I Classici del Giallo 400 del 1982

Oscar Mondadori 2371 del 1990

2. Troppe donne (Too Many Women), romanzo 1947

Il Giallo Mondadori 68 del 1949

I Classici del Giallo 750 del 1995

Oscar Mondadori 2068 del 1988

3. →Abbiamo trasmesso (And Be a Villain– USA – oppure More Deaths Than One – UK), romanzo, 1948

Il Giallo Mondadori 148 del 1951

Oscar Mondadori 2515 del 1992

4. Prima di morire (Trouble in Triplicate), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Before I Die), il secondo intitolato “Nero Wolfe è in Pericolo” (Help Wanted, Male), ed il terzo “Morte per Appuntamento” (Instead of Evidence) 1949

I Classici del Giallo 876 del 2000

5. Nient'altro che la verità (The Second Confession), romanzo, 1949

Il Giallo Mondadori 170 del 1952

I Classici del Giallo 518 del 1986

6. →Lunga vita al morto (Three Doors to Death), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Man Alive), il secondo intitolato “Così Parlò Nero Wolfe” (Omit Flowers) ed il terzo “Nero Wolfe nella Camera a Gas” (Door to Death), 1950
7. Nelle migliori famiglie (In the Best Families), romanzo, 1950

Il Giallo Mondadori 178 del 1952

Nero Wolfe: nelle migliori famiglie, I Classici del Giallo 531 del 1987

8. Non credo agli alibi (Curtains for Three), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Bullet for One), il secondo intitolato Nella Gola del Morto (The Gun With Wings) ed il terzo “mascherato per uccidere” (Disguise for Murder), 1951
9. Non ti fidare (Murder by the Book), romanzo, 1951

Il Giallo Mondadori 721 del 1994

I Classici del Giallo 518 del 1986

10. →I Classici del Giallo 721 del 1994 La pistola scomparsa (Triple Jeopardy), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo intitolato “Nero Wolfe Escogita uno Stratagemma” (Home to Roost, anche Nero Wolfe Devises a Stratagem), il secondo “È Stato Ucciso un Poliziotto” (The CopKiller) ed il terzo “Nero Wolfe e la Pistola Scomparsa”(The Squirt and The Monley, anche The Dazzle Dan Murder Case), 1952

I Classici del Giallo 851 del 1999

11. I quattro cantoni (Prisoner’s Base), romanzo, 1952

Il Giallo Mondadori 246 del 1953

Oscar Mondadori 1998 del 1988

I Classici del Giallo 730 del 1995

12. →Nero Wolfe e i ragni d’oro (The Golden Spiders), romanzo, 1953

Il Giallo Mondadori 300 del 1954

I Classici del Giallo 761 del 1996

13. Le tre ragazze (Three Men Out), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Invitation to Murder), il secondo intitolato “Nero Wolfe fa Due Più Due” (The Zero Clue) ed il terzo “Nero Wolfe Vince la Partita” (This Won’t Kill You), 1954
14. →Nero Wolfe fa la spia (The Black Mountain), romanzo, 1954

Segretissimo 59 del 1964

15. Un minuto a mezzanotte (Before Midnight), romanzo, 1955

Il Giallo Mondadori 497 del 1958

I Classici del Giallo 586 del 1989

Oscar Mondadori 2345 del 1990

16. Quando un uomo uccide (*Three Witnesses*), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (*When a Man Murders*), il secondo intitolato “Nero Wolfe Raggira l’Accusa” (*The Next Witness*) ed il terzo “Nero Wolfe non Abbaia ma Morde” (*Die Like a Dog*), 1956
17. →Peggio che morto (*Might as Well Be Dead*), romanzo, 1956

Il Giallo Mondadori 473 del 1958
I Classici del Giallo 805 del 1997
Oscar Mondadori 2285 del 1990

18. *L’invulnerabile* (*Three for the Chair*), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo intitolato “*Il Caso Fyfe*” (*A Window for Death*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Immune to Murder*) ed il terzo intitolato “*Nero Wolfe e il “suo” Cadavere*” (*Too Many Detectives*), 1957
19. →Nero Wolfe sotto il torchio (*If Death Ever Slept*), romanzo, 1957

Il Giallo Mondadori 562 del 1959
I Classici del Giallo 691 del 1993

[^](#)
[_](#)

1958-1975

1. Natale di morte (*And Four to Go*), raccolta di quattro racconti di cui il primo omonimo (*Christmas Party*), il secondo intitolato “Sfilata di Pasqua” (*Easter Parade*), il terzo “Il Picnic del Quattro Luglio” (*Fourth of July Picnic*) ed il quarto “Il Segreto della Signorina Voss” (*Murder is no Joke*), 1958
2. Champagne per uno (*Champagne for One*), romanzo, 1958

Il Giallo Mondadori 552 del 1959
Oscar Mondadori 2303 del 1990
I Classici del Giallo 821 del 1998

3. Nero Wolfe discolpati (*Plot It Yourself*), romanzo, 1959

Il Giallo Mondadori 608 del 1960
I Classici del Giallo 314 1979
I Classici del Giallo 940 del 2003

4. Colpo di genio (*Three at Wolfe’s Door*), raccolta di tre racconti di cui il primo omonimo (*Poison à la Carte*), il secondo intitolato “Assassinio Indiretto” (*Method Three for Murder*) ed il terzo “Nero Wolfe Preso al Lazo” (*The Rodeo Murder*), 1960
5. →Troppi clienti (*Too Many Clients*), romanzo, 1960

Il Giallo Mondadori 654 del 1961

6. →Nero Wolfe la paga cara (*The Final Deduction*), romanzo, 1961

Il Giallo Mondadori 732 del 1963

I Classici del Giallo 980 del 2003

7. *L'enigma della pistola (Homicide Trinity)*, raccolta di tre racconti di cui il primo intitolato "L'Avvocato delle Cause Vinte" (*Eeny Meeny Murder Mo*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Death of a Demon*) ed il terzo è intitolato "Dollari Matti" (*Counterfeit for Murder*), 1962
8. →Scacco al re per Nero Wolfe (*Gambit*), romanzo, 1962

Il Giallo Mondadori 756 del 1963

I Classici del Giallo 999 del 2004

9. →Nero Wolfe, difenditi! (*The Mother Hunt*), romanzo, 1962

Il Giallo Mondadori 806 del 1964

I Classici del Giallo 362 del 1980 *Vicolo cieco (Trio for Blunt Instruments)*, raccolta di tre racconti di cui il primo intitolato "Uccidete Subito, Pagherete poi" (*Kill Now Pay Later*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Murder is Corny*) ed il terzo intitolato "Un Mistero per Goodwin" (*Blood Will Tell*), 1964

10. Il diritto di morire (*A Right to Die*), romanzo, 1964

Il Giallo Mondadori 892 del 1966

I Classici del Giallo 1051 del 2005

11. →Nero Wolfe contro l'FBI (*The Doorbell Rang*), romanzo, 1965

I Rapidi 10 del 1966

I Classici del Giallo 736 del 1995

12. Nero Wolfe: invito a un'indagine (*Death of a Doxy*), romanzo, 1966

Il Giallo Mondadori 986 del 1967

I Classici del Giallo 1071 del 2005

13. →Nero Wolfe e una figlia in cerca di padre (*The Father Hunt*), romanzo, 1968

Il Giallo Mondadori 1048 del 1969

I Classici del Giallo 1086 del 2005

14. Nero Wolfe e il caso dei mirtilli (*Death of a Dude*), romanzo, 1969

Il Giallo Mondadori 1115 del 1970

Speciale del Giallo Mondadori 29 *Delitti in vacanza* del 2001

15. →Quella bomba di Nero Wolfe (*Please Pass the Guilt*), romanzo, 1973

Il Giallo Mondadori 1331 del 1974

I Classici del Giallo 543 del 1987

16. Nero Wolfe apre la porta al delitto (A Family Affair), romanzo, 1975

Il Giallo Mondadori 1454 del 1976

I Classici del Giallo 547 del 1988

[^](#)
[-](#)

Romanzi brevi con Nero Wolfe

1. *Orchidee nere (Black Orchids)*, due romanzi brevi, 1942

- Cordialmente invitati a incontrare la morte (Cordially Invited to Meet Death), 1941
- Orchidee nere (Black Orchids), 1942

2. *Non abbastanza morta (Not Quite Dead Enough)*, due romanzi brevi, 1944

- Non abbastanza morta (Not Quite Dead Enough), 1942
- Trappola esplosiva (Booby Trap), 1944

3. *Prima di morire (Trouble in Triplicate)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1949

- Nero Wolfe è in pericolo (Help Wanted, Male), 1945
- Morte per appuntamento (Instead of Evidence oppure Murder on Tuesday), 1946
- Prima di morire (Before I die), 1947

4. → *Lunga vita al morto (Three Doors to Death)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1950

- Lunga vita al morto (Man Alive), 1947
- Così parlò Nero Wolfe (Omit Flowers), 1948
- Nero Wolfe nella camera a gas (Door to Death), 1949

5. *Non credo agli alibi (Curtains for Three)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1951

- Non credo agli alibi (Bullet for One), 1948
- Nella gola del morto (The Gun with Wings), 1949
- Mascherato per uccidere (Disguise for Murder oppure The Twisted Scarf), 1950

6. → *La pistola scomparsa (Triple Jeopardy)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1952

- È stato ucciso un poliziotto (The CopKiller oppure The Cop Killer), 1951
- Nero Wolfe e la pistola scomparsa (The Squirt and the Monkey oppure The Dazzle Dan Murder Case oppure See No Evil), 1951
- Nero Wolfe escogita uno stratagemma (Home to Roost oppure Nero Wolfe and the Communist Killer), 1952

7. *Le tre ragazze (Three Men Out)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1954

- Nero Wolfe vince la partita (This Won't Kill You oppure This Will Kill You), 1952

- Le tre ragazze (Invitation to Murder oppure Will to Murder), 1953
 - Nero Wolfe fa due più due (The Zero Clue oppure Scared to Death), 1953
8. *Quando un uomo uccide* (Three Witnesses), raccolta di tre romanzi brevi, 1956
- Quando un uomo uccide (When a Man Murders), 1954
 - Nero Wolfe non abbaia ma morde (Die Like a Dog oppure The Body in the Hall), 1954
 - Nero Wolfe raggira l'accusa (The Next Witness oppure The Last Witness), 1956

9. *L'invulnerabile* (*Three for the Chair*), raccolta di tre romanzi brevi, 1957

- L'invulnerabile (Immune to Murder), 1955
- Il caso Fyfe (A Window for Death), 1956
- Nero Wolfe e il "suo" cadavere (Too Many Detectives), 1956

10. *Natale di morte* (*And Four to Go*), raccolta di quattro romanzi brevi, 1958

Natale di morte (*Christmas Party*), 1957, Anche pubblicato col titolo "Festa di Natale" da interlinea, 2003.

- Sfilata di Pasqua (Easter Parade), 1957
- Il picnic del quattro luglio (Fourth of July Picnic), 1957
- Il segreto della signorina Voss (Murder Is No Joke³), 1958

11. *Colpo di genio* (*Three at Wolfe's Door*), raccolta di tre romanzi brevi, 1960

- Colpo di genio (Poison à la Carte), 1960
- Assassinio indiretto (Method Three For Murder), 1960
- Nero Wolfe preso al lazo (The Rodeo Murder), 1960

12. *L'enigma della pistola* (*Homicide Trinity*), raccolta di tre romanzi brevi, 1962

- L'enigma della pistola (Death of a Demon), 1961
- Dollari matti (Counterfeit For Murder), 1961
- L'avvocato delle cause vinte (Eeny Meeny Murder Mo), 1962

13. → *Vicolo cieco* (*Trio for Blunt Instruments*), raccolta di tre romanzi brevi, 1964

- Uccidete subito, pagherete poi (Kill Now – Pay Later), 1961
- Un mistero per Goodwin (Blood Will Tell), 1963
- Vicolo cieco (Murder Is Corny), 1964

[^](#)
[_](#)

Antologie in edizione italiana

1. *Buon anno con Nero Wolfe*, stampato nel novembre del 2002 nella collana Inverno Giallo

Mondadori con il numero 24. Contiene i romanzi brevi:

Non credo agli alibi (Bullet for One), 1948, dall'antologia Curtains for Three del 1951
Nella gola del morto (The Gun with Wings), 1949, dall'antologia Curtains for Three del 1951
Mascherato per uccidere (Disguise for Murder), 1950, dall'antologia Curtains for Three del 1951
Il picnic del quattro luglio (Fourth of July Picnic), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958
Sfilata di Pasqua (Easter Parade), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958
Il segreto della signorina Voss (Murder Is No Joke), 1958, dall'antologia And Four to Go del 1958
Natale di morte (Christmas Party), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958

[^](#)
[-](#)

Altre pubblicazioni collegate a Nero Wolfe

The Nero Wolfe Cookbook, 1973

Why Nero Wolfe Likes Orchids, articolo pubblicato in *Life* (19 aprile 1963)

The Case of the Spies Who Weren't, articolo pubblicato in Ramparts Magazine (gennaio 1966)

Romanzi senza Nero Wolfe

1. Her Forbidden Knight, 1913
2. Sotto le Ande (Under the Andes), 1914

pubblicato in Italia da Bompiani

3. A Prize for Princes, 1914
4. The Great Legend, 1916
5. Due rampe per l'abisso (How Like a God), 1929

pubblicato in Italia da Sellerio

6. Seed on the Wind, 1930
7. Golden Remedy, 1931
8. Forest Fire, 1933
9. Il presidente è scomparso (The President Vanished), 1934

Oscar Mondadori 191 del 1969

10. Careless Love!, 1935
11. Un paio di guanti (The Hand in the Glove oppure Crime on Her Hands), 1937

Libri Gialli 203 del 1939

12. *È morto un miliardario*, Gialli Casini 46 del 1953
13. *Dol Bonner Investigatrice*, Gialli Aurora 18 del 1962
14. Il guanto, Sellerio La memoria numero 440 del 1999 Il dottor Cenerentola (Mr Cinderella), 1938

pubblicato in Italia da Sonzogno

15. →Il graffio della gatta (The Mountain Cat Murders), 1939

I Classici del Giallo 966 del 2003

Omicidi a catena, Gialli Casini 37 del 1952

Ad ogni costo, Gialli Aurora 3 del 1961

16. Controfigura per la morte (Double for Death), 1939

Il Giallo Mondadori 310 del 1955

I Classici del Giallo 625 del 1991

17. Fili rossi (Red Threads)⁴, 1939

Il Giallo Mondadori 241 del 1953

I Classici del Giallo 523 del 1987

18. Un pizzico di chinino (Bad for Business: A Tecumseh Fox Mystery), 1940

Il Giallo Mondadori 369 del 1956

I Classici del Giallo 594 del 1989

DELL
BOOK
674

REX STOUT

25¢

Death Comes in Strange Disguises

to Haunt Three Lovely Women

the
BROKEN VASE



COMPLETE AND UNABRIDGED

19. →Sinfonia funebre (The Broken Vase), 1941

Il Giallo Mondadori 250 del 1950

I Classici del Giallo 1279 del 2011

20. Alphabet Hicks e la voce nel buio (Alphabet Hicks oppure The Sound of Murder), 1941

Il Giallo Mondadori 2680 del 2000

Altre pubblicazioni

Watson Was a Woman, articolo pubblicato in The Art of the Mystery Story: A Collection of Critical Essays, (Simon and Schuster, 1946)

[^](#)
[_](#)

Altri racconti

1. A Professional Recall, 1912
2. Excess Baggage, 1912
3. The Infernal Feminine, 1912
4. Pamfret and Peace, 1913
5. A Companion of Fortune, 1913
6. A White Precipitate, 1913
7. The Pickled Picnic, 1913
8. The Mother of Invention, 1913
9. Methode Americaine, 1913
10. A Tyrant Abdicates, 1914
11. The PayYeoman†, 1914
12. *Secrets*†, 1914
13. Rose Orchid†, 1914
14. An Agacella Or, 1914
15. The Inevitable Third, 1914
16. Out of the Line, 1914
17. *The Lie*†, 1914
18. Target Practice†, 1914
19. If He Be Married†, 1915
20. Baba†, 1915 Warner and Wife†, 1915
21. A Little Love Affair, 1915
22. Art for Art's Sake, 1915
23. Another Little Love Affair, 1915
24. Jonathan Stannard 's Secret Vice†, 1915
25. Santetomo†, 1915
26. La moglie perduta (Justice Ends at Home)†, 1915
27. It's Science That Counts†, 1916
28. The Rope Dance†, 1916

29. An Officer and a Lady†, 1917
30. Heels of Fate †, 1917
31. It Happened Last Night, 1936
32. A Good Character for a Novel, 1936
33. Ronda di Natale (Tough Cop's Gift⁵), 1936
34. Sono pronto, chiamate la polizia (His Own Hand⁶), 1936
35. Annuncio's Violin, ?
36. The Strong Man, ?

[^](#)
[_](#)

Citazioni

1. **La traccia del serpente (Fer-de-Lance, 1934)**

- «Questo, naturalmente, è il vantaggio del pessimismo; un pessimista va incontro solo a sorprese piacevoli, mentre un ottimista ne ha soltanto di spiacevoli.»
- «Il bello non esiste in natura.»
- «Lo scetticismo è un buon cane da guardia se sai quando levargli il guinzaglio.»
- «L'angolo dove non arriva la luce è proprio quello dove è rotolato il soldino.»
- «Il miglior partito, quando c'è la possibilità di scegliere, è quello di affidarsi all'inerzia. È la più grande forza che ci sia al mondo.»
- «La distruzione del denaro è l'unico autentico sacrilegio di cui ci sia stato tramandato l'orrore.»
- «Nella vita tutto, tranne la coltura delle orchidee, deve avere uno scopo.»

2. **Sei per uno (The Rubber Band, 1936)**

- «C'è già poco da fidarsi di un uomo, quando non lo si conosce, e non credo che si possa mai arrivare a conoscere una donna abbastanza bene per trattare con lei questioni d'affari.»
- «Tutti i debiti sono assurdi. Rappresentano l'invidioso passato che tenta di stringere alla gola, con le sue dita fredde e morte, il presente che vive.»

3. **Alta cucina (Too Many Cooks, 1938)**

- «L'ospite è un gioiello posato sul cuscino dell'ospitalità.»
- «La morte non sana, amputa soltanto.»

4. **La guardia al toro (Some Buried Caesar, 1939)**

- «Nell'attività umana non c'è nulla di impertinente come un'inchiesta giudiziaria fatta a

dovere.»

^
—

5. **Nelle migliori famiglie (In the Best Families, 1950)**

- «A ogni uomo spettano di diritto soddisfazioni intense come i suoi dolori.»

6. **Nero Wolfe la paga cara (The Final Deduction - 1961)**

Agenti dell'FBI

- «Non si è mai sicuri che fissino veramente qualcosa. La mascella, poi, è tutto un programma. È la classica mascella degli uomini intrepidi, audaci, senza macchia, freddi, svelti, e duri come granito, ma capaci di educazione, modestia, riservatezza, pazienza, dolcezza. Sta di fatto però che le mascelle degli agenti federali continuano a contrarsi. In dentro, in fuori, in dentro, in fuori, in dentro e in fuori e così via.»

7. **Peggio che morto (Might As Well Be Dead 1958)**

- «Morte e tasse – disse Parker a Degan. – Le leggi della natura e le leggi dell'uomo»
- «Tali beni andranno a qualcuno, un giorno o l'altro; i parenti saltano sempre fuori quando ci sono dei quattrini»

8. **Sinfonia funebre**

- «La legge, severa e indagatrice, prese in mano le redini»

Aspirina e Ming

- «– Direi! Non sono un esperto, ma credo si tratti di un Ming del Cinquecento. Quanto vuoi?

– Ma... come l'hai trovato? Cercavi un'aspirina? »

^
—

Indice

[I classici del giallo n. 141](#)

[Sinfonia funebre](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[Trama](#)

[Personaggi principali](#)

[Rex Stout](#)

[Biografia](#)

[Opere](#)

[1934-1945](#)

[1946-1957](#)

[1958-1975](#)

[Romanzi brevi con Nero Wolfe](#)

[Antologie in edizione italiana](#)

[Altre pubblicazioni collegate a Nero Wolfe](#)

[Romanzi senza Nero Wolfe](#)

[Altre pubblicazioni](#)

[Altri racconti](#)

[Citazioni](#)

[^](#)

[_](#)

[1](#) In americano Wolf (lupo) e Fox (volpe)

[2](#) adattamento del romanzo *Un pizzico di chinino*

[3](#) Rex Stout ha ampliato e riveduto il racconto con il titolo *FrameUp for Murder*, pubblicato in questa versione nella raccolta postuma *Death Times Three* del 1985

[4](#) in questo romanzo giallo le indagini sono condotte dall'ispettore Cramer

[5](#) titoli alternativi: Santa Claus Beat, Cop's Gift, Christmas Beat, e Nobody Deserved Justice

[6](#) con Alphabet Hicks ed il sergente Purley Stebbins, che appare anche nelle storie di Nero Wolfe